

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

ATTI E MEMORIE

SERIE IX - VOLUME XI

ANCONA

PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

1956

I N D I C E

<i>Avvertenza</i> , R. V.	pag. V
<i>Atti ufficiali</i>	» VII
<i>Parere del Consiglio di Stato - Decreto del Presidente della Repubblica approvante lo Statuto</i>	» IX
<i>Notizie sulla Marineria Senigalliese alla fine del « 700 », ALESSANDRO BAVIERA</i>	» 1
<i>L'ultimo dei Chiavelli fabrianesi e il suo patrimonio</i> , ROMUALDO SASSI	» 5
<i>L'albero geneologico dei Chiavelli signori di Fabriano</i> , ROMUALDO SASSI	» 15
<i>La prima giovinezza di Federico di Montefeltro ed una sua lettera ingiuriosa contro Sigismondo Pandolfo Malatesta</i> , GINO FRANCESCHINI	» 27
<i>Documentazione storica stradale e toponomastica fanese</i> , CESARE SELVELLI	» 77
<i>La Rocca Papale di S. Cataldo in Ancona</i> , GUALTIERO SANTINI	» 91
<i>Bibliografia: Ascoli nel Cinquecento (FABIANI D. GIUSEPPE) - Visioni potentine (MANCINI NORBERTO) - La strage de' Chiavelli signori de Fabbriano (CANAVARI CARLO)</i>	» 111

AVVERTENZA

Riferendomi alle precedenti circolari nonchè alle ripetute avvertenze, e ricordandone il contenuto, non posso tacere il rammarico per il silenzio nel quale sono cadute le esortazioni di questa Presidenza.

Non avrei voluto fare questo rilievo ma ne sono costretto dalla negligenza di molti colleghi verso la Deputazione, degna della più deferente considerazione.

Le Deputazioni di Storia Patria, come tutte le migliori istituzioni culturali, non sono mere accolte di persone bramosi di figurare negli elenchi o di ambire alle distinzioni onorifiche.

Esse sono enti di alta tradizione intellettuale, dotati di volontà derivante dal bisogno di studiare e di diffondere le cognizioni storiche locali, fondamento della storia nazionale. Dimenticandosi questo scopo, o trascurando di raggiungerlo, si spezza il vincolo di solidarietà che unisce i singoli membri al fine sociale; oltre a ciò devesi deplorare il disinteresse per quanto concerne la materia degli « Atti e Memorie », nei quali sono venute meno quelle parti che ne arricchiscono la lettura.

L'esame delle opere storiche, la rassegna bibliografica, le recensioni dei lavori sono, si può dire, scomparsi; il che dimostra che i colleghi trascurando questo lavoro, danno prova di non attendere all'attività scientifica; nè possiamo non dolerci dell'oblio di tanti colleghi dimentichi di coloro che furono dalla morte strappati ai loro cari ed al nostro sodalizio.

Le necrologie, rammentando la vita e la laboriosità dei soci scomparsi, sono una testimonianza degli animi nostri verso coloro che avemmo consoci ed amici; e questa lacuna contrasta con il carattere morale del sodalizio.

Altro punto concerne la situazione finanziaria. La nostra Deputazione ha dallo Stato L. 25.000 annue iscritte nel bilancio; ma questa somma è troppo lontana dalla possibilità di far fronte alle spese pel funzionamento dell'istituto che, fra l'altro, non ha una propria sede nè le necessarie suppellettili.

Quando si pensi anche alla stampa degli « Atti e Memorie » che per statuto sono dati in omaggio a tutti i soci, è facile comprendere che le spese eccedono di molto le possibilità finanziarie; donde i ritardi nella stampa del volume e il rilevante arretrato delle annate.

Qualche aiuto viene dato dalle Provincie e da pochissimi Comuni delle Marche che, in numero limitato, inviano un modesto contributo, essendo la maggior parte piccoli enti aventi scarsi mezzi finanziari.

Di fronte a questa situazione ancora una volta abbiamo rivolto le nostre premure agli on.li parlamentari delle Marche perchè vogliano richiedere alle Camere che il contributo statale da L. 25.000 venga adeguato al valore corrente della moneta ed elevato almeno a 4 milioni annui.

Ma indipendentemente da questa richiesta e dalla speranza che la nostra istanza venga accolta vogliamo fare affidamento sull'affetto dei soci, sopra il loro attaccamento alle Marche perchè la nostra Deputazione sia validamente sorretta con oblazioni volontarie, con contributi scientifici, perchè possa dirsi degna della cultura e del nome dei suoi figli migliori, viva e prosperi.

R. V.

Ancona, novembre 1958.

ATTI UFFICIALI

Con decreto del Capo dello Stato 31 gennaio 1958 l'avv. prof. Romeo Vuoli, medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione, a norma dell'art. 8 dello statuto vigente designato all'unanimità dai soci ordinari, è stato confermato Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Nomina di Deputati. — Con decreto del Capo dello Stato 31 gennaio 1958 sono stati nominati Deputati della Deputazione di Storia Patria per le Marche i signori: dott. Giovanni Annibaldi, prof. Francesco Bonasera, prof. Evaristo Breccia, Monsignor dott. Umberto Cameli, prof. Francesco Egidi, prof. Enrico Melchiorri, dott. Riccardo Pacini, dott. Pasquale Rotondi.

Nomina di soci corrispondenti. — Con decreto del Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione del 20 dicembre 1957, in seguito alle elezioni svoltesi nelle sedute del 10-11 febbraio 1956, sono stati nominati soci corrispondenti i signori Giuseppe Bartocci, dott. Armando Bettini, prof. Giovanni Bucci, Tullio Da Consalvatico, Don Pietro Feliciani, Mons. Annibale Francesco Ferretti, dott. Girolamo Giuliani, P. Luigi Grazzi, Carlo Grigioni, Mons. Carlo Grillantini, dott. Wolfgang Hagemann, avv. Ugo Imperatori, dott. Elio Lodolini, dott. Giovanni Maioli, Can.co Giovanbattista Meloni, avv. Giovanni Monti Guarnieri, dott. Mario Moretti, dott. Delio Pacini, Don Alberico Pagnani, Don Giacinto Pagnani, prof. Giancarlo Polidori, Adalgisa Ricci, Marina Salinari Emiliani, dott. prof. Alfredo Servolini, Fernando Suardi, P. Ildefonso Tassi, Mons. Giovanni Vernarecci, prof. Pietro Zama.

L'assemblea dei membri ordinari nell'adunanza del giorno 11 novembre 1956 ha confermato per il prossimo triennio

membri del Consiglio Direttivo, il prof. dott. Romualdo Sassi con la funzione di vicepresidente; ed ha eletto a consiglieri il prof. avv. Aristide Boni, dott. Raffaele Elia, prof. Enrico Liburdi, dott. Amedeo Ricci, prof. dott. Francesca Fabi Falaschi con la funzione di segretario economo.

ONORIFICENZA

Con decreto del Capo dello Stato del 2 giugno 1958, il prof. dott. Romualdo Sassi è stato insignito della onorificenza di Commendatore dell'ordine al merito della Repubblica Italiana.

CONSIGLIO DI STATO

Adunanza della Sezione Prima, 29 settembre 1953

N. SEZIONE 1687

OGGETTO

Ancona - Deputazione di
Storia patria per le
Marche. Riforma statuto

LA SEZIONE

Vista la relazione 27 luglio 1953 con la quale il Ministero della Pubblica Istruzione — Dir. gen. delle Accademie e Biblioteche — chiede il parere di questo consesso sul nuovo schema di statuto della Deputazione di storia patria per le Marche con sede in Ancona;

Esaminati gli atti e udito il relatore;

Premesso che il Presidente della Deputazione di storia patria per le Marche ha presentato al Ministero della Pubblica Istruzione per l'approvazione a norma di legge uno schema di nuovo statuto da sostituire quello vigente approvato con R. D. 21 gennaio 1894, n. 14;

che lo schema del nuovo suddetto statuto è stato discusso e approvato dall'assemblea generale dei Soci e mira sostanzialmente, nel riorganizzare la Deputazione, a conferirle completa autonomia quale, nel mutato assetto politico del Paese è stata riconosciuta a tutte le Istituzioni scientifiche e culturali;

che ai sensi dello schema del nuovo statuto soprariferito la Deputazione suddetta si propone di raccogliere, scegliere e pubblicare storia, cronache, statuti, documenti, notizie aventi importanza per la illustrazione della vita civile, religiosa, militare, giuridica, economica, letteraria ed artistica della Regione, e di promuovere altresì i lavori per migliorare l'ordinamento delle biblioteche, degli archivi, dei musei archeologici e delle collezioni artistiche esistenti nei Comuni marchigiani;

che con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione possono essere costituite sezioni della Deputazione che ne diventano organi periferici;

quanto sopra premesso, il Ministero della Pubblica Istruzione chiede il parere di questo consesso sull'indicato nuovo schema di statuto che si compone di 24 articoli, con i quali vengono determinati le finalità dell'ente, i requisiti e il numero dei suoi membri (Deputati, soci onorari, soci corrispondenti e sostenitori) gli organi preposti alla Deputazione, le relative attribuzioni e le norme che ne regolano le adunanze e la gestione economica e amministrativa:

considerato che con decreto legislativo 24 gennaio 1947 n. 245 sono stati abrogati il regolamento della Deputazione di storia patria e l'annessa tabella approvato, con il R. D. 20 giugno 1935 n. 1126, ed è stato disposto che le varie Deputazioni e società storiche, istituite e riconosciute dallo Stato anteriormente al 28 ottobre 1922, riacquistano la loro autonomia e siano rette dai rispettivi statuti; che tra le varie Deputazioni che hanno acquistato la loro autonomia rientra quella in esame, e che il nuovo schema di statuto, deliberato dall'adunanza generale dei Deputati nella seduta del 20 aprile 1952 corrisponde, nelle sue linee generali, agli scopi che l'ente si propone:

che è da condividersi pertanto, in linea di massima, l'avviso del Ministero referente, favorevole all'approvazione del nuovo statuto, ma che per altro occorre meglio determinare le attribuzioni di carattere amministrativo dei vari organi dell'ente, stabilendosi in particolare: 1) nell'rt. 9, che il Consiglio direttivo delibera su tutto quanto riguarda la gestione economica-amministrativa dell'Ente, salva l'approvazione dei bilanci, preventivo e consuntivo, da parte della deputazione; 2) nell'art. 10, che il Presidente attende all'esecuzione delle deliberazioni della Deputazione e del Consiglio direttivo; e che il vice Presidente o, in mancanza il più anziano di età dei consiglieri, oltre che sostituirlo, nei casi di assenza o impedimento, lo coadiuva qualora ne sia richiesto;

che sembra opportuno inoltre precisare negli artt. 9, 10 e 14 se la convocazione della Deputazione spetti solo al Consiglio direttivo o al Presidente, o ad ambedue gli organi;

P. Q. M.

con i rilievi di cui sopra esprime parere favorevole.

Visto

Il Presidente della Sezione

L. MIRANDA

Il Segretario della Sezione

E. SAPIENZO

NOTIZIE SULLA MARINERIA SENIGALLIESE ALLA FINE DEL '700

La città di Senigallia per la sua posizione sul mare e per il piccolo porto costituito dalla canalizzazione della foce del Misa, ha avuto negli ultimi secoli una vita sul mare tutt'altro che trascurabile, sia che si considerino gli approdi di legni forestieri, sia che si pensi all'attività marittima della popolazione locale.

Per giovare a questa attività marinairesca, Giovanni della Rovere, nipote di Papa Sisto IV, appena eletto a Signore di Senigallia, curò la costruzione della « palada » lungo l'ultimo tratto del fiume e ne prolungò i moli nel mare (1), continuando lavori iniziati fin dal 1470; Francesco Maria II della Rovere verso la fine del '500 volle cingere di valide mura con un « baluardo reale » le case dei pescatori e dei naviganti, numerose tanto da dover essere protette da regolari opere militari, e tali fortificazioni esistono tuttora (2); il porto ebbe in seguito le cure del Governo Pontificio (3), specie per l'importanza che aveva nel periodo della celebre Fiera (4 e 5) quando Senigallia era il *rendez-vous* del commercio del Mediterraneo Centro-Orientale (6), fino a Pio IX, che sempre affezionato

(1) « ...Et in quell'Anno il Sig.re (che era appunto Giovanni della Rovere, nominato Signore di Senigallia) fece fare un pezzo di Palada al Porto, et migliorò assai, perchè il fece cavare più in fuori ». Da un Codice Urbinate manoscritto della Vaticana, pagg. 37, 38, 39.

(2) « Francesco Maria II della Rovere... IV Signor di Sinigaglia ridusse alla total perfezione, e compimento la di lei fortificazione, cingendo di cortine con altro baloardo reale quella parte, ove sorgono in oggi le abitazioni de' marinai e naviganti di Sinigaglia... » etc. *Storia della Città di Sinigaglia*, di L. Siena, pag. 175.

(3) G. TIRABOSCHI, *Memorie diverse*.

(4) Specie per ordine dei Ponefici Urbano VIII ed Alessandro VIII: vedasi Don Secondo Pierpaoli, *Il Porto di Senigallia*, in « Bollettino della Società degli Amici dell'Arte e della Cultura », anni '52-'57.

(5) Vedasi il citato articolo del Pierpaoli ed il dettagliato studio del prof. ROBERTO MARCUCCI, *La Fiera di Senigallia* (Ascoli Piceno, Cesari editore).

(6) Nel 1816 — ad esempio — entrarono nel Porto, in tempo di Fiera, 313 bastimenti; e nel 1823 ancora 300 (D. S. Pierpaoli, loco citato).

alla popolazione marinara nostra e sollecito dei suoi interessi, aveva progettato per il porto di Senigallia radicali miglioramenti e trasformazioni.

E la vita marinaresca, oggi pur troppo per tanti motivi decaduta, era qui fino al secolo scorso davvero assai vivace: tanto quella che si dedicava al commercio per mezzo dei suoi elegantissimi « trabàccoli » costruiti nel non più esistente « squero » da valenti e praticissime maestranze locali di calafati, quanto quella peschereccia, raccomandata — come pure l'altra — al sistema velico delle *paranze* sciamanti numerose e tacite nel vespero, alla notturna avventura della pesca.

Crediamo però non sia facile ragguagliarsi ora sulla consistenza numerica e qualitativa dei natanti appartenenti in altri tempi alla flottiglia senigalliese: alcuni dati si potranno forse desumere da pazienti ricerche sulle relazioni della Fiera e sul suo movimento: ma crediamo sia invero poca cosa.

Più fortunati fummo invece quando ci venne fatto d'imbatteci tempo addietro in un documento del 1786, recante una vera e circostanziata relazione circa la flottiglia senigalliese di quell'anno. E' scritta in francese, e pubblicandola per la prima volta, la riportiamo per disteso.

IUILLET 1786

Etat des Bâtiments ou Barques de Commerce appartenant (sic) aux Sujets de Sa Sainteté, et dependant du Port de Sinigaille.

De	De	De	De	De	De
600 Tonnaux et au dessus	500, à 599	400, à 499	300, à 399	200, à 299	100, à 199
	Aucune				1 de 150 tonnaux 3 de 140 — 6 de 110 — <hr/> 10 Bâtiments de cent tonnaux et au dessus

Au de dessous de 100

2 de 80 tonnaux

3 de 60 —

1 de 50 —

4 de 40 —

3 de 30 —

13

Barques de Pêcheurs

10 de 60 à 80 T.

10 de 30 à 40 T.

33 Barques au
dessous de 100 tonneaux

La portée des Batimens (sic) est évaluée ici sous le nom de Roubles. Il en faut 4 Roubles pour faire un tonneau de 2000 Livres de France poids de marc.

OBSERVATIONS GENERALES

Le commerce des 10 Bâtiments au dessus de 100 tonnaux se reduit à aller à Venise et Trieste, d'où ils rapportent livres imprimés, cristaux et verres de toute éspece, Drogues et Apothicaireries, couleurs pour les Peintres, Vin de Chipre, planches de bois à brûler, ainsi que toute sorte d'articles d'Allemagne, comme fer, acier, toileries, draperie, étoffes de laine, cristal de Bohème, cuirs, tabac, charbon, bois de construction, et bois à brûler etc. Partie de ces marchandises vient en droiture ici pour la consommation du pays: la plus grande partie chargée pour le compte de divers se vend et se débarque à Ancône. Il est très rare que ces bâtimens sortent du Golphe; un seul alla l'année dernière à Palma dans le Levant, mais c'est une exception à la regle générale.

La navigation des 23 Barques au dassous de 100 tonneaux est à peu-près la même que celle des Bâtiments cy-dessus. La plûpart néanmoins sont occupées au transport des Grains, et Legumes qu'elles chargent, soit ici soit dans des rades voisines pour le Port d'Ancône où ces Grains et Légumes s'embarquent sur des Bâtiments étrangers.

Des 20 Barques de Pêcheurs mentionnées cy-contre, partie pendant l'été s'occupent à des transport, ou vont dans le

Royaume de Naples, où elles chargent du bois à brûler, des pâtes, ou Macaroni etc. Les 10 de moindre portée nommées ici *Paranze* pêchent sur nos côtes. Le Poissan se consomme tant ici, que dans les Villes et Lieux circonvoisins; s'en transportent jusqu'à Gubio (sic), et Pérouse. On en sale aussi une partie que l'on conserve pour le tems (sic) de la foire.

Il documento sopra riportato esiste nell'Archivio — prezioso per tanti riguardi — dei conti Beliardì. Questa famiglia, di origine parmense, aveva a Senigallia il palazzo nella via di S. Martino, ora Marchetti, sostituito dopo il 1930 dalla odierna casa Marchiafava. A Senigallia un Beliardì già al principio del '700, aveva funzioni di Console di Francia (1): e appunto in questa qualità deve essere stata redatta da altro della famiglia, la relazione di cui sopra, sia in espletamento d'ordinarie mansioni consolari, sia per speciale dovere particolarmente conferito dal Governo rappresentato.

ALESSANDRO BAVIERA

(1) « Il S.r C. Giacomo Beliardì fu dichiarato Console dalla nazione Francese nella città e porto di Senig.a dalla Maestà di Luigi XIV Re di Francia l'anno 1711... e venne poi confermato in tal carica di Console della Nazione Francese nella città e porto di Senig.a dal Pontefice Benedetto XIII con lettera della Segreteria di Stato dell'8 marzo 1727 ».

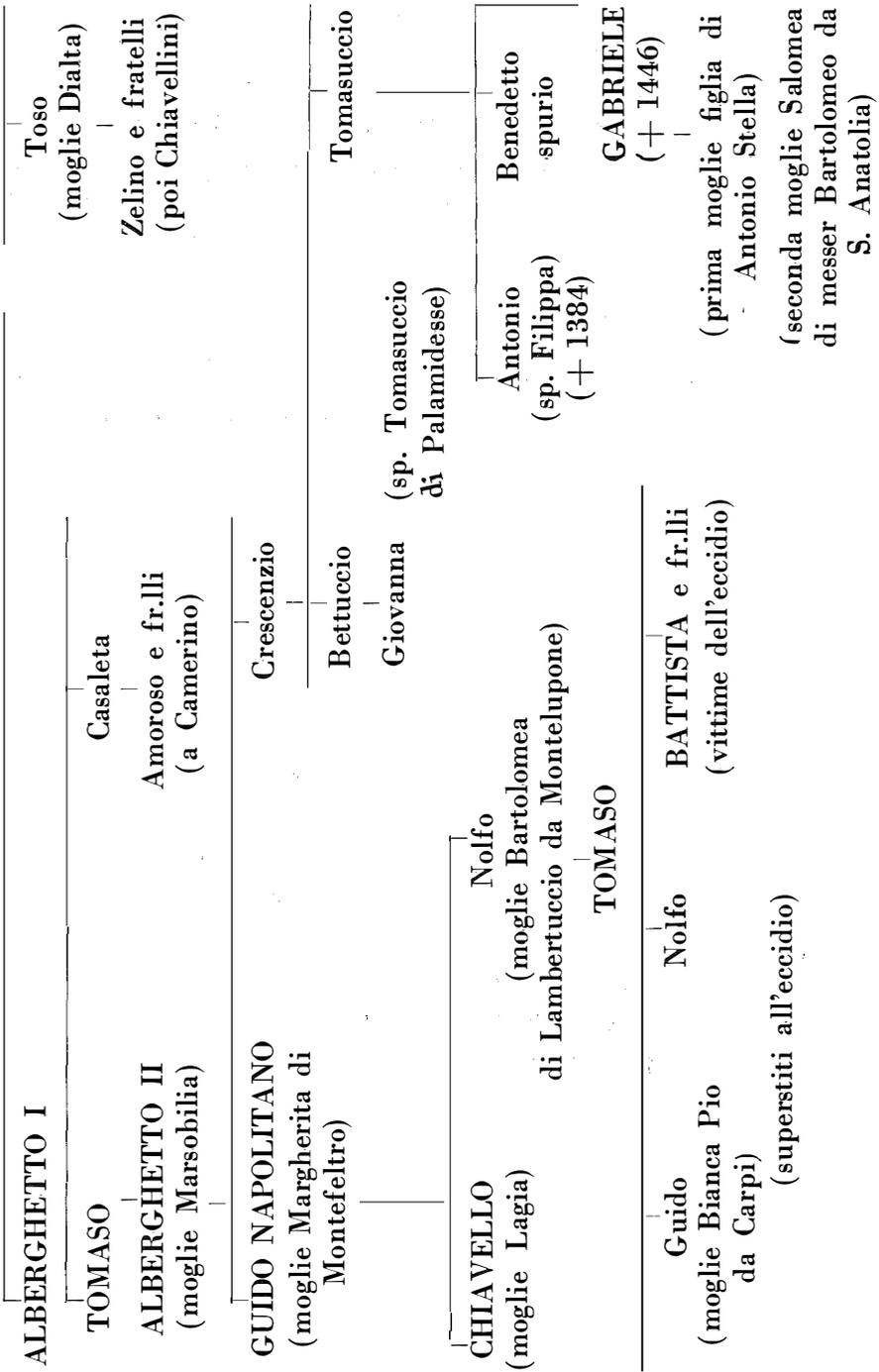
G. TIRABOSCHI, *Catalogo delle Famiglie nobili di Senigaglia* (manoscritto).

L'ULTIMO DEI CHIAVELLI FABRIANESI E IL SUO PATRIMONIO

Non tutti i membri della stirpe dei Chiavelli furono spenti nell'eccidio famoso del 1435; basta a provarlo il fatto che anche oggi esiste — o almeno esisteva fino a qualche anno fa — chi porta questo cognome e crede di derivare da quegl'illustri progenitori.

E' noto che due dei molti figli del magnifico Tomaso, vicario apostolico di Fabriano e capo della nobile famiglia, poterono sfuggire alla misera sorte dei fratelli: Guido e Nolfo, i quali militavano fuori della loro città sotto le bandiere di Francesco Sforza. Ma v'erano ancora, a quella data, altri tre rami secondari, pur lasciando da parte quello più remoto, di Alberico e Rainaldo di Rodolfo, signori di Capretta, che aveva già cambiato il primitivo cognome di Chiavelli in quello di Stelluti: il ramo di Toso di Gualtiero, fratello di Alberghetto; quello di Casaleta, nipote di questo e fratello di Tomaso; quello di Crescenzo, fratello minore del secondo Alberghetto. I loro rapporti col ceppo principale risultano da questo schema genealogico, più particolareggiato per l'ultimo, che è l'argomento di questa breve nota:

GUALTIERO



Guido e Nolfo e i due bambini del primo, salvati dall'uccisione per la pietà dei frati di S. Agostino, sembra che dopo varie vicende siano emigrati nell'Italia settentrionale, dove avrebbero dato origine a varie famiglie Chiavelli (Ceva, Pinerolo...) (1); il ramo di Tosso, che aveva i suoi possessi specialmente nel territorio di Albacina, non ebbe gravi molestie e modificò poi il suo cognome in Chiavellini, famiglia della primaria nobiltà che durò fino alla seconda metà del sec. XVIII (1766); il ramo di Casaleta, che diede a Camerino due vescovi, Gioioso (1356-1375) e Benedetto (1379-1390), prese stabile dimora in questa città, ottenne la cittadinanza camerinese e si divise in due famiglie, che abitavano l'una in contrada *Muralto*, l'altra in contrada S. Venanzo. Del terzo ramo, più vicino degli altri al principale, (i fratelli Bettuccio e Tomasuccio erano cugini in primo grado del magnifico Chiavello e zii cugini del magnifico Tomaso, la più eminente vittima dell'ecicidio) era vivo, sembra, in quell'anno, il solo Gabriele, figlio del secondo, che aveva sposato in seconde nozze, dopo la morte della prima moglie, figlia di tal Antonio Stella, madonna Salomea di messer Bartolomeo di S. Anatolia, residente in Mondavio (1421), che gli portò in dote 250 fiorini d'oro, somma fissata dallo stesso magnifico Tomaso, consenziente al matrimonio e presente al sacro rito insieme con tre figli (2).

Date le relazioni tra questo ramo dei Chiavelli e quello principale e il fatto che Bettuccio e Tomasuccio si trovano spesso associati agli atti politici di Alberghetto e di Guido, desta meraviglia che Gabriele non abbia sofferto alcun danno dall'uragano che schiantò la famiglia; e mons. Zonghi non credeva quasi agli occhi suoi quando, nel compilare un regesto delle 'pergamene dell'archivio olivetano di S. Caterina, oggi emigrate negli Stati Uniti, lesse in una di queste, che recava la data mutila ma facilmente ricostruibile del 1436, un anno dopo la *novitas*, un atto di cessione di sessantotto ducati da parte della moglie Salomea al marito per alcuni oggetti di sua proprietà da lei venduti (3). Se avesse conosciuto un altro documento dello stesso archivio, non conservato nell'originale, ma

(1) V. i miei *Documenti chiavelleschi* (Ancona, 1955), cap. IX.

(2) Arch. not. rog. Agostino di Matteo, I, c. 597-601.

(3) ZONGHI AURELIO, *Regesto ms. delle pergamene di S. Caterina* n. 380, rog. di Giovanni di Domenico di Tomaso da Sarnano. *Doc chiav.* cit. p. 62.

trascritto *ad litteram* con molte inesattezze negli appunti del GRAZIOSI (1), avrebbe appreso che Gabriele non solo visse ancora indisturbato per un decennio; ma che, mentre i beni dei Chiavelli consanguinei, quali ribelli alla Chiesa, erano confiscati dalla Camera apostolica, la quale nel 1457 li vendette al Comune (2), Gabriele, sia pure con ipoteca se egli morisse senza figli, poté conservare i suoi ed eluse anche il vincolo lasciandoli in eredità, con testamento redatto nel 1446, al monastero di S. Caterina, mentre riservava alla vedova, oltre certe terre e una vigna, l'usufrutto fino alla morte di tutti i beni stabili e mobili, che questa alla sua volta, uniformandosi alla volontà estrema del defunto marito, lasciò anch'essa al medesimo monastero.

Quali erano e dove erano posti questi beni? Nella memoria letta e copiata dal Graziosi non è trascritto l'elenco e molto incerte sono le notizie che risultano da altri atti precedenti del padre e dello zio paterno, dai quali possiamo desumere che fossero di notevole estensione e valore. Secondo una pergamena dell'archivio di S. Caterina, nel 1354 i fratelli Bettuccio e Tomasuccio acquistarono in solido dal consanguineo Tinto di Giorgio (poi Stelluti) una casa con tre molini e una gualchiera da scotano, un'altra casa con due gualchiere da panno e quattro terre in contrada *Ponte del Sasso* per 800 fiorini d'oro (3); lo stesso Tomasuccio nel 1372 possedeva casa e terra in contrada delle *cavate* (nelle immediate vicinanze della porta Pisana); nel 1384, in seguito a testamento, venne in possesso dei beni di Filippa, vedova del fratello Antonio; nel 1385 Tomasuccio e Bettuccio acquistarono da Guido Chiavelli una terra in contrada *Cantiro* (4); e se anche si possa dubitare che quest'intera proprietà sia stata ereditata da Gabriele, sappiamo da un repertorio del De Vecchi che egli possedeva alcune valche, una casa

(1) *Appunti* (ms. presso la Bibl. com. di Fabriano) vol. VIII, c. 122 e segg.

(2) La storia della vertenza è riassunta nei citt. *Doc. chiav.* cap. VIII.

(3) *Ponte del Sasso* aveva nome il sito suburbano su le rive del Giano ove fu edificata su la fine del quattrocento la chiesa di S. Maria del Popolo. Cfr. SASSI, *L'ospedale degli esposti di S. Maria del Buon Gesù*, Fabriano, 1956, app. V.

(4) Due erano le località che avevano nome *Cantiro* nei documenti medievali: una a quattro Km. circa dalla città su la via sentinate, oggi *Catania*; l'altra, più probabile, nelle immediate vicinanze della porta Cervara, ove sorse nel 1234 il primo convento francescano, e dopo due secoli il convento dei Minori Osservanti dell'Annunziata (villa Furbetta).

nel Castelvecchio, una terra in Collamato, passata poi all'altare di S. Stefano in S. Biagio (1).

L'eredità di Gabriele e quella della moglie Salomea impegnarono il monastero di S. Caterina in parecchie liti che ebbero, fortunatamente per esso, esito favorevole: col Commissario della Camera apostolica, il quale credette giunto il momento di rivendicare quel patrimonio alla S. Sede, riunendolo al complesso dei beni confiscati al ramo principale; col monastero di S. Biagio per quella terra, già del fratello spurio Benedetto, pertinente per donazione all'altare di S. Stefano nella loro chiesa; col convento agostiniano di S. Maria Nova per un lascito contenuto in un testamento anteriore di donna Salomea; con la famiglia della prima moglie, sorella di Antonio Stella, per diritti dotali; col capitolo della chiesa di S. Venanzo per un campo su cui credevano di aver diritto per eredità di tale Battista da Fabriano; col monastero camaldolese di Valdicastro per non so quale altro legato testamentario (2). Tanti cani intorno ad un osso, rivestito più o meno di carne; ma i Monaci Olivetani vollero restar soli a spolarlo; e vi riuscirono.

Trascriviamo l'elenco particolareggiato di queste liti dal manoscritto sopra ricordato che ci ha conservato il Graziosi:

« Memoria come Gabrielle di Tomassuccio Chiavelli da Fabriano nel 1446 a dì 15 d'aprile fece testamento per mano di ser Bartolo de la Genga (3), in cui lascia alli monaci di S. Caterina di Fabriano tutte le terre le quali aveva appresso Fabriano ecc. Fece un codicillo per mano di ser Bartolo su detto, in cui lascia a Salomea sua donna certe terre e vigna, e nel testamento la lascia usufruttuaria di tutti i suoi beni mobili e stabili.

(1) Regesto Zonghi, perg. n. 192, 193, 254, 296, 298. DE VECCHI G., *Repertori* (ms. presso Fornari), V. c. 110. Arch. not. rog. Francesco di Giuliano di Miliuccio, I, c. 16 (a. 1451). Il De Vecchi nota parecchie posizioni dell'archivio di S. Caterina riferentisi a questa famiglia, oggi in gran parte perdute: 1. Interesse di Tomasuccio Chiavelli (n. 25); 2. Eredità alle chiese di S. Caterina e S. Lucia novella (219); 3. *Iura Thomasutii de Clavellis* (41); 4. T. Chiavelli compra una casa nel Castelvecchio (61); 5. Testamento di Tomasuccio, che lascia erede per la terza parte S. Caterina (96); 6. Tom. compra una terra (88).

(2) *Id.*, V. 115: Lite di noi Olivetani con li monaci di Valdicastro per l'eredità di Tom. Chiav.

(3) Di ser Bartolo di Clemente di Bartolo si conservano atti dal 1383 al 1460 circa; questo è perduto.

Dopo la morte del su detto Gabrielle venne un Commissario del Papa a domandare l'eredità del detto, poichè Tomassuccio suo padre, quando lo lasciò erede, gli mise la condizione che, se moriva senza figli legittimi e naturali, fosse de li Chiavelli; onde, questo essendo morto senza figli legittimi, addimandava questi beni come beni confiscati per la morte ed espulsioni dei Chiavelli.

Onde la Salomea, la quale possedeva essa l'eredità e siccome legataria e siccome usufruttuaria, donò tutto il suo; è rogato per mano di Paolozzo da Fabriano (1); sì come i monaci di S. Caterina donatari difendero questa heredità da quel commissario e da molti altri che chiedevano.

Memoria come che Benedetto Chiavelli, fratello del sopra detto Gabrielle ma spurio, perchè Tomasuccio suo padre nel testamento gli lasciò per alimenti fior. 200 dopo la morte di Gabrielle; e vedendo esso che non li poteva avere, esso fece donazione all'abbate di S. Biagio, il quale fece citare detti monaci in corte di luogotenente (2) et *tandem* non ebbe niente, perchè si disse che, essendo spurio Benedetto, non si poteva fare simile legato dal padre, *precipue* perchè, avendo gli alimenti in casa di Gabrielle molto tempo et avendo item hauta una casa per legato di Gabrielle, la quale fu venduta da esso a m. Venanzo, e di ciò avemmo consiglio da mes. Lodovico da Trevi e da m. Giovanni... li quali consigli sono in detto monastero.

Memoria che la Salomea fece testamento della retentione di scudi 25, li quali nella sua donatione si haveva riservati per un testamento suo fatto avanti, et avendoli lassati a S. Maria nova, et lasciollo al detto monastero e fatti alcuni altri legati, et *precipue* l'obligò a fare in perpetuo una volta l'anno un ofitio per l'anima sua (3); li altri legati furono satisfatti, cioè ad una sua nepote Bartolomea, la quale ebbe più che non gli era lassato, et item a Lisabetta, a li altri tutti; e tutti questi ci sono i codicilli e sono in casa del monastero.

(1) Forse il figlio del notaio ricordato sopra, Paolo di ser Bartolo di Clemente, che rogò dal 1421 al 1458.

(2) cioè al legato della Marca.

(3) Sembra — ma la dicitura è tutt'altro che chiara — che debba considerarsi annullato dal secondo testamento il legato agli Agostiniani di S. Maria nova e che il monastero voglia attestare di aver adempiuto scrupolosamente a tutti gli obblighi legali della testatrice.

Memoria eziandio che Antonio di Angelo Stella ci dimandava la dote di una sua sorella, la quale fu donna di Gabrielle avanti la Salomea, perché la su detta sua sorella ne fece donazione con certe condizioni alle figliole sue che, se morivano senza figli, cadesse essa dote a sua madre di essa, e così, morendo senza figli..., dovesse essa sua madre, la quale aveva nome Apollonia, essere erede di quella dote; onde perciò il su detto Antonio ci dimandava quella dote. Ma, perché lui non era figliolo di essa, ma figliastro né potea dimostrarci che quella Apollonia avesse lassato la robba sua al marito, perciò non gli volemo dare niente.

Perciò non ci pareva verissimile che Gabrielle non avesse accordato Angelo Stella per le infrascritte ragioni: primo, che Angelo Stella era, si dice, huomo il quale non voleva lassare il suo ad alcuno. Item che in un suo codicillo Gabrielle lascia a la Salomea per le sue doti quelle terre le quali aveva avute da Angelo Stella per la su detta dote, e *nominatim* specifica e dice: "le terre le quali ho avuto da Angelo Stella"; onde par verissimile che costui, non lassando a li figlioli che non haveva, né poteva per loro amore essere indutto a tenere lo altare e facendo legati ad *pias causas*, che dimostra che se ricordava dell'anima e *inspecialiter* (?) nominando quelle terre di Angelo Stella, avesse fatto qualche composizione e accordo con Angelo Stella, la quale non sappiamo, della qual cosa ne facciamo... che in altro codicillo suo fa un certo relitto a ser Giacomo da Duomo, gravandolo che sia obbligato a riscuotere la carta del campo il quale ebbe da Angelo Stella, nella quale carta dovea, credo, apparere tale accordo (1).

Ma lo su detto ser Giacomo non riscosse mai né ritrovò mai la su detta carta, e pure domandava stesso lui lo suo relitto da quelli; ma non gli volessimo dare cosa alcuna, se prima non soddisfacea a quello era obligato, e de ciò ne havemo consiglio che non eravamo obligati, et *precipue* che lui s'aveva

(1) Da questo brano, espresso in forma molto oscura, sembra risultare la prova che su la dote della prima moglie di Gabriele era intervenuto un accordo con la famiglia di lei: 1) il padre non era tale da rinunciare ad un suo diritto; 2) la terra su cui era fondata la dote era stata lasciata espressamente da Gabriele alla vedova; 3) un uomo in punto di morte, il quale faceva legati testamentari alle chiese per l'anima sua, non è verissimile che tenesse per suoi beni dovuti ad altri; 4) una di queste terre era gravata di un legato a ser Giacomo da Duomo, altra dimostrazione della sua indiscutibile proprietà.

usufruttato la metà de dui campi dopo la morte di Gabrielle, li quali esso Gabrielle gli lassava in un codicillo; ma la Salomea doveva essa fruttarli tanto che vivea. Onde ho voluto fare memoria di queste cose per chi ha a venire, siano informati se alcuno addimanda quello, non... (1) ... qui vi è: " hoc signum in carta signata...".

Memoria come che li canonici di S. Venanzo ci domanda la heredità di fra Battista da Fabriano, perché il padre suo fece testamento, nel quale lo lassò herede universale con conditione che, se moriva senza figli legittimi, l'heredità fosse di S. Venanzo. Ma perché serìa sopra ciò da esaminare molte cose, et *precipue* che intendo quello havemo, dell'heredità di fra Battista lui ne havea hauta una gran parte per altra via che per testamento del padre, cioè di non so che suo zio, le carte sono in casa, ma li canonici de S. Venanzo tengono de fatto un campo fuora de porta Cervara, il quale per la donazione di Salomea è del monastero su detto perché Gabrielle lassò tutte quelle terre ad essa... ». Sin qui le notizie di S. Caterina ».

Non è possibile desumere dai documenti esistenti fino a quando questi beni di Gabriele Chiavelli rimanessero proprietà del monastero di S. Caterina; è probabile che in parte siano stati venduti; altri furono incorporati in entità prediali più complesse. Se fosse conservato il libro intitolato *il catasto*, nel quale era trascritto l'elenco di tutte le terre donate o comprate nel volger dei secoli, potremmo essere informati con precisione. Nell'archivio comunale di Fabriano esiste un inventario particolare di tutte le proprietà urbane e rurali del monastero, compilato quando esse furono confiscate dalla repubblica giacobina nel 1798 (2). La maggior parte delle proprietà rurali, assai estese, proveniva senza dubbio dall'annessione dell'antica badia benedettina di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino (in territorio di Albacina, Cerreto, Pierosara), altre (Duomo, Gualdo Tadino) risalgono alle origini stesse del monastero; nel suburbio e nel contado fabrianese sono notati i seguenti terreni: 1) podere in località *Isola* (sul Rio bono presso Marischio); 2)

(1) Forse: « non siamo obbligati a darlo ».

(2) Ms. nell'Archivio storico comunale di Fabriano. Per questa pagina della storia del monastero v. SASSI, *La fine del monastero olivetano di S. Caterina di Fabriano* in: « Rivista storica benedettina » a. XXIII (1954), 1-2.

podere in vocabolo *campo delle fornaci* fuori della porta del Borgo; 3) piccolo podere in vocabolo *Cerchiano*, donato nel 1396 da Gualtiero Chiavelli; 4) molino di grano e olio con terreni in vocabolo *valche* (oggi *Mezzanotte* fuori della porta Pisana) che sembra donato da Nicolò Lutri in tempo recente; 5) campi arativi in vocabolo *S. Sebastiano*, attraversati dalla via Clementina (presso l'odierno cimitero di S. Maria); 6) terra in vocabolo *Burrano*; 7) campo di vocabolo *Marracone* (presso la stazione ferroviaria); 8) dentro la città, le botteghe dei merciai in piazza del Mercato, comprate dall'arte nel 1446 in compenso del patronato su l'altare di S. Paolo nella chiesa del monastero (demolite nel 1820 per ampliare la piazza). Facendo un confronto con l'elenco sopra indicato dei beni presunti di Gabriele, ereditati dal padre o dallo zio paterno, ben poco possiamo ricavarne; forse il *campo di Marracone* corrisponde a uno dei quattro compresi nei beni in *Ponte del Sasso*, che è molto prossimo, ma senza i molini e le valche; è pure possibile che i campi arativi in vocabolo *S. Sebastiano* siano in parte quelli posti in vocabolo le *cavate* e che a *Cantiro* corrisponda il non lontano *Burrano*. Altro, mi sembra, non si riesce a identificare.

ROMUALDO SASSI

L'ALBERO GENEALOGICO DEI CHIAVELLI SIGNORI DI FABRIANO

Ricostruire l'albero genealogico di questa nobile famiglia fabrianese è impresa piuttosto complicata e non agevole, considerata la poca sicurezza delle fonti e la non comune prolificità della stirpe con la conseguente suddivisione in più rami, uno dei quali, il più lontano, con nome cambiato durò rigoglioso fino alla metà del settecento, mentre altri che portano immutato il cognome e si credono propaggini del tronco principale (dai superstiti Guido e Nolfo di Tomaso), attecchite nell'Italia settentrionale, sono verdi anche oggi. Credo tuttavia che valga la pena di tentar la fatica, data l'importanza, addirittura primaria, che i Chiavelli ebbero nella storia di Fabriano dalle loro origini, probabilmente germaniche, fino all'eccidio del 1435, e la loro notevole attività, nel fulgore della loro potenza, negli avvenimenti politici della regione, che si riallacciano alla storia d'Italia nell'età delle signorie.

I tentativi già fatti da altri, frammentari e poco esatti, sono inediti; quello che mi ha giovato più degli altri, perché completo e meno incerto, è conservato negli appunti dell'erudito settecentesco d. Francesco Graziosi, già del materiale archivistico di mons. Aurelio Zonghi, conservato ora, ci auguriamo stabilmente, nell'archivio storico comunale di Fabriano (vol. II, c. 268); un altro anonimo, del secolo XVIII, trovasi tra le carte sparse del medesimo complesso, mentre su la sua base lo stesso storico e archivista fabrianese ne compose uno suo proprio, pure ivi esistente.

Altri documenti utili allo scopo, nei quali sono anche illustrati i personaggi più insigni, sono:

1) dello stesso Zonghi il regesto delle pergamene dell'archivio olivetano di S. Caterina;

2) del medesimo le *Carte diplomatiche fabrianesi* (Ancona, 1875);

3) il primo volume della *Guida e statistica* di O. MARCOALDI (Fabriano, 1874);

4) gli *Annali di Fabriano* di Gian Vecchio De Vecchi (ms. presso Fornari);

5) i *repertori* di cose fabrianesi e le notizie delle famiglie nobili fabrianesi, del suo congiunto Girolamo, archivista del Comune (ibidem);

6) le memorie storiche di Fabriano di GILII e GUERRIERI (Bibl. com. ms. 209);

7) *la storia di Fabriano* dello SCEVOLINI (COLUCCI, *Antichità picene*, vol. XVII);

8) registi di manoscritti riguardanti i Chiavelli, desunti da vari archivi e pubblicati ne' miei *Documenti chiavelleschi* (Ancona, 1955);

9) SASSI, *L'archivio domenicano di S. Lucia di Fabriano* (Fabriano, 1939).

Aggiungo anche un elenco di mie pubblicazioni riguardanti, o direttamente o indirettamente, i Chiavelli, donde ho tratto parecchie notizie:

1) *Un abbate guerriero, mondano e simoniaco dei tempi di Dante* (Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche, serie V, vol. IV);

2) *La partecipazione di Fabriano alle guerre della Marca nel decennio 1320-1330* (ibidem, serie IV, vol. VII);

3) *I Chiavelli* (conferenza) - Fabriano, 1934;

4) *La signoria fabrianese dei Chiavelli fu un'epoca di soprusi e violenze (Il Picchio, a. I, 2, 1956. La paternità del titolo, non in tutto giusto, è della redazione del giornale)*;

5) *Un'antica narrazione inedita dell'eccidio dei Chiavelli* (« *Studia Picena* » VIII).

6) *Strascichi della strage dei Chiavelli nel carteggio tra i Montefeltro e la Comunità di Fabriano* (Urbinum, a. V, 3-6, 1931);

7) *Rami fabrianesi degli Attoni umbri* (Boll. della Dep. di storia patria per l'Umbria, vol. XXXVIII);

8) *Una corrispondente fabrianese di S. Caterina da Siena* («Le nostre regioni», Ascoli, luglio-agosto 1947);

9) *L'anno della morte di Alberghetto II Chiavelli* (Atti e memorie cit., serie VI, vol. III);

10) *L'ultimo dei Chiavelli fabrianesi e il suo patrimonio* (ibidem, serie VII, vol. XI).

Non ho creduto opportuno di abbondare in note che, volendo accennare alle caratteristiche e alle vicende dei singoli personaggi e limitandosi anche alla sola documentazione di ciascuno, sarebbero riuscite troppo numerose ed estese; mi sono limitato a chiarire qualche punto controverso, lasciando il campo libero a chi avesse piacere, su la base delle fonti qui enumerate, di indagare, chiarire, correggere, ampliare.

I

Il ramo principale

Chiavello (1)

RUGGERO, sp. Berta di Attolino, dei conti Attoni signori di Conca (2) († 1197?)

Rodolfo (?) (3)
n. II

GUALTIERO, sp. Mitarella (?) (4)
(† 1258?)

Grazia
(1311)

Egidiolo (Giliolo)
(1312)

ALBERGHETTO I
(† 1305)

Toso
n. VIII

Giorgio
vesc. di Centaurea (?)
(1347)

Egidio (Gilio)
vicario vesc.
di Firenze (?)

Aldobrandino
n. III

frate Paolo
(francescano - 1322)

TOMASO
(† 1330 c.)

Crescenzo
abb. di S. Vittore
(1301-1348)

Casaleta
n. IV

N. N.
Sp. Spattone di Ottaviano
di Brunforte (6)

Giovannina
sp. un conte di
Montefeltro

Crescenzo
(1348)
n. VI

ALBERGHETTO II
(† 1376 c.)
sp. Marsobilia

Bellarico
n. V

Giovanni
sp. 1° Generosa
2° Nicolosa
di Andrea di Matteo

Tomaso
Lumia
sp. Lamberto
di Pietramala

Francesca
badessa di S. Margherita

Francesca	Fornaciaro	Gualtiero	Nestore	GUIDO NAPOLETANO	Antonio	Francesco	Fimiceo	N. N.
sp. Manardo	sp. Mitarella di Monteverde	(† 1400)	sp. Mitarella di Monteverde	(† 1404)	Michelina	abb. di S. Vitore	sp. 1° Cirila Varano	sp. il Conte Simone
Ubalini	sp. Baldassarre (?) Bartolomeo	sp. 1° Agnese Dalla Torre	2° Zambrogina Ubalini De Carda	sp. 1° Agnese Dalla Torre	sp. Puccio di	(† 1370 c.)	2° Tucila	
sp. Monalduccio	(7)	sp. 1° Bartolomea	3° Margherita di Montefeltro	sp. Puccio di	Merto di S. Marco			
di Bartolomeo	sp. 1° Rodolico (384)	di Lambertuccio		Merto di S. Marco				
	2° Frolosa	di Lambertuccio						
	di ser Romano	di Lambertuccio						
Cecchino	Crescenzo	Tommaso	Corradino	CHIAVELLO	Elisabetta	Galasso	Montanina	Bellafore
sp. Caruccia	sp. 1409	sp. 1409	sp. 1409	sp. 1409	mon. di S.	sp. Costanza	sp. Francesca	(Cecchina)
(9)	(9)	(9)	(9)	(9)	Margherita	Ottoni	sp. Romalduccio	
					di Bernardino			
Francesca	Victoria				Tommaso (?)			
di ser Buggero								

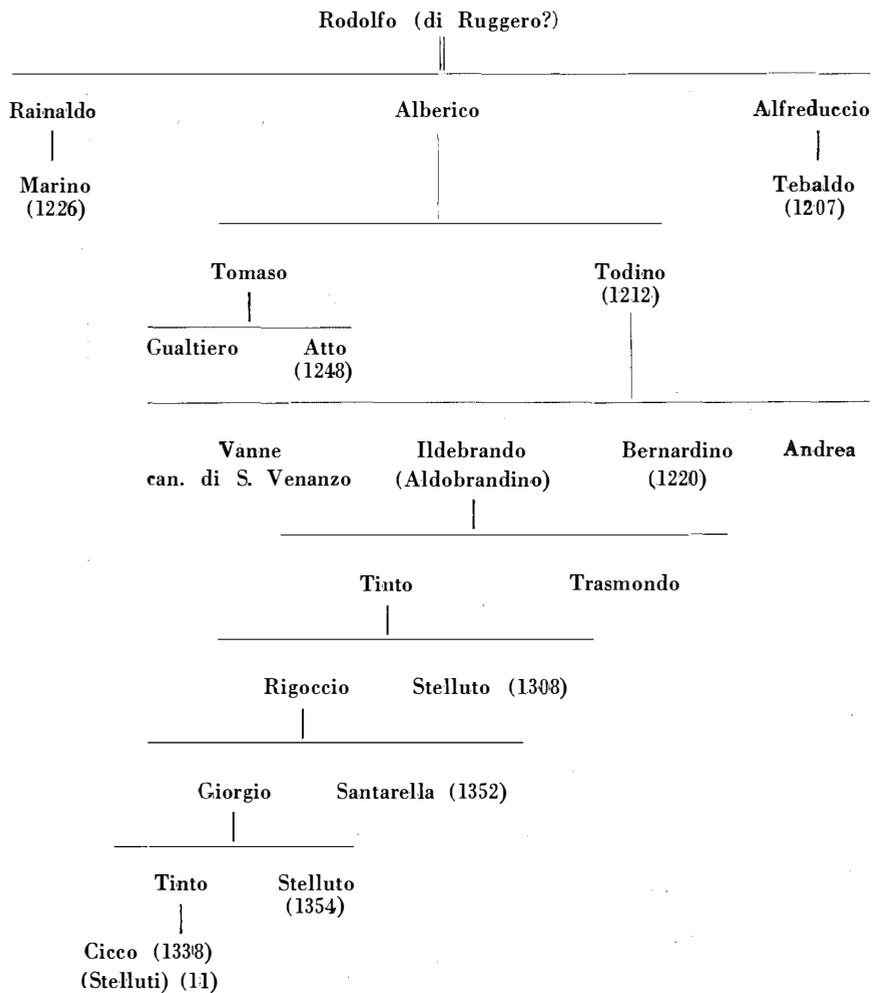
Agnese	Guido	Alberghetto	TOMASO	Alberghettina	Teresa	Corradina
sp. mad. Bella	sp. mad. Bella		(† 1435)			
Galasso	Bulgaro	Alberghetto	Battista	Nolfo	Guido	Eufemia
(†1435)	(id.)	(id.)	(† 1435)	sp. Bianca Pio da Carpi	(n. 1390)	mon. a Foligno
sp. Maria di Jacobo	sp. Guglielmo Varano					
da Sigillo						
Tommaso	Chiavello					

Agnese Elisabetta Piccardina Gismondo Piergentile Chiavello Guido Rodolfo Gentile Camilla Costanza Margherita Nicola

(† 1435) (id) (id) (id) (id) (id) (id)

II

Ramo di Rodolfo (poi Stelluti)



III

Ramo di Aldobrandino

Aldobrandino (Vagnino) di Alberghetto I

(† 1325)
sp. Fia

Marinuccio (1373) | Todesca | Francesco sp. Piccardina | Bartolomeo († 1384) | fr. Angelino agostiniano (1369)

Francesco | N. N. | di Matteo di Salimbene

Carlina | Contadina | Caterina | Ciccarello | Tola

IV

Ramo di Casaleta (12)

Casaleta di Alberghetto I sp. Nina

Gioioso vesc. di Camerino poi di Atri e Penne († 1375 c.)

Amoroso sp. Caterina

Diletto sp. Nagia | Lisandrella

Antonio | Benedetto vesc. di Camerino († 1390 c.)

Vigoroso | fra Lodovico rettore di S. Savino di Burrano

Corrado | Diletto (a Roccacotrada) can. di S. Venanzio (1422)

Gioioso | Venanzio (1423)

Casaleta | can. di Cam. (1394)

Antonio | Arcangelo (1422) | Amoroso | Silvestro (1486)

V

Ramo di Bellario

Bellario di Tomaso I
sp. Bellafiore

Ginevra

Guerriero

Giovanni
abb. di S. Elena

Giacoma
sp. Alberghetto (?)

Agostina
sp. Giacomo Ben... (?)

VI

Ramo di Crescenzo

Crescenzo di Tomaso I

Petruccio

Gabriele

Tomasuccio
sp. Angeletta

Benedetto (Bettuccio)
sp. Lucrezia Smeducci

Giovanna
sp. Federuccio
di Tomasucoio
di Palamidesse
(dove i Palamidessi)

Benedetto
spurio
|
Gentilina
sp. Piero conte
di Mirabella

Antonio
(† 1384)
sp. Filippa

Gabriele († 1446)
sp. 1° N. N.
di Angelo Stella
2° Salomea
di Pietro di m°. Bartolo

VII

Picardo (13)

Vivolo

Pietro

Giunta

Picardo († 1321) sp. Padovese di Federico

Savoritto (1375)
spurioSilvestro
sp. ClaraNerio
(1379)N. N.
figlieVaune
(† 1374 c.)Carda o Piccarda
(1333)
sp. Guglielmo
di Villano
o Guiduccio di
Guglielmuccio (?)Piccardina (?)
sp. Francesco di
Aldobrandino Chiavelli
(1384)Giovanni
(† 1399?)

Caterina

Margherita
sp. Lorenzo
di Bartolomeo
di PalmeruccioGaspere
(† 1442)Lisabetta
sp. ser Francesco
di Cicco
(1433)

NOTE

(1) Questo capostipite figura soltanto nell'albero del Graziosi, senza documenti giustificativi.

(2) Che il Ruggero marito di Berta di Attolino, degli Attoni, sia Ruggero Chiavelli è congettura molto probabile, per quanto il cognome manchi nel documento dell'archivio comunale (V. i *Rami fabrianesi degli Altoni umbri*, cit.).

(3) La paternità di Rodolfo manca nei documenti; è però ammessa in un albero del secolo XVIII, forse derivato da quello degli Stelluti, suoi discendenti.

(4) Può essere un errore del Graziosi; Mittarella era moglie del secondo Gualtiero.

(5) Nelle *Memorie di G. Benigni (epigrafi fabrianesi)* è trascritta l'epigrafe, che egli dice gotica, su la pietra tombale nella chiesa di S. Francesco: *Sepulcrum Egidioli d. Gualterii*. Secondo lo stesso autore Giorgio sarebbe stato vescovo di Centaurea, notizia che non risulta da altre fonti; un Egidio (*Gilio*) sarebbe stato vicario del vescovo di Firenze.

(6) COLUCCI, *Antichità picene*, vol. XXII, c. 350.

(7) Questo primo figlio risulta soltanto dall'albero del Graziosi.

(8) E' questo il vero nome della sposa di Chiavello, detta comunemente *Livia*, alla quale si attribuiscono sonetti petrarcheschi; risulta chiaro da atti notarili.

(9) Così nel Graziosi; non so spiegare quest'appellativo e dubito forte che quest'Alberghetto sia un duplicato del più noto Alberghetto (III) di Nolfo.

(10) MORICI, *I conti degli Atti*, Castelplano, 1889, p. 36.

(11) Cicco di Tinto nel 1338 fu pedestà di Roccacontrada (Arcevia); così anche Stelluto di Tinto (1311). V. arch. com. di Arcevia, perg. b, VII, 94; IV, VIII.

(12) Gli ultimi di questo ramo, figli di Vigoroso, presero dimora a Camerino, divisi in due rami, l'uno che abitava in contrada Muralto, l'altro in contrada S. Venanzio.

(13) Nei documenti dell'archivio di S. Caterina che si riferiscono a questo Picardo e che sono citati nei repertori di Girolamo De Vecchi (V), egli è chiamato costantemente Picardo Chiavelli; penso che, piuttosto che di parentela, priva di documenti, si tratti di affinità, in quanto una *Piccardina*, forse figlia di Picardo, era moglie di Francesco di Aldobrandino Chiavelli.

(14) Fu ucciso in una rissa tra Guelfi e Ghibellini a Cerreto d'Esi. Il suo nome, non registrato negli alberi, risulta da documenti dell'archivio comunale (SASSI, *Due nobili di Sansepolcro podestà di Fabriano* in «Atti e memorie» cit. serie VII, vol. X).

(15) Morto combattendo nelle milizie popolari di Battista Zobacco al piano d'Albacina il 16 dicembre 1519 (SASSI, *Un raro poemetto del seivento su la gesta di B. Z.* in «Studia Picena», vol. IX, (1933).

(16) Morì il 18 gennaio 1766. I Chiavellini abitavano nella casa, ora sede della Banca nazionale del lavoro.

Non ho incluso nell'albero questi tre nomi segnalati dal Graziosi, perché privo di documenti sicuri: 1) Giulia figlia di Corbo (?) Chiavelli, moglie di Papia Silvestri da Cingoli, che visse circa il 1350 (III, c. 75, da Avicenna, p. 24); 2) Giovanna di Guido, maritata a Bartolomeo di Nicolò Trinci (dai documenti risulta monaca, III, c. 77); 3) Margherita moglie di Giambattista Bentivogli (1420), credata dei Chiavelli dall'Armani, Hist. Bentiv. II, p. 87 = III, c. 78).

LA PRIMA GIOVINEZZA DI FEDERICO DI MONTEFELTRO
ED UNA SUA LETTERA INGIURIOSA
CONTRO SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA

Quando, qualche anno fa, videro la luce le « Lettere di Stato e d'Arte » di FEDERICO DA MONTEFELTRO (1), uno studioso, dandone notizia, espresse il desiderio che, fuori delle amplificazioni retoriche e delle vacue esaltazioni, qualcuno costruisse, sulla trama delle lettere e dei documenti più significativi, un disegno biografico di quel personaggio e lo rappresentasse qual fu nel suo tempo. Ancora oggi, la biografia più valida di Federico è quella che, trecentoventicinque anni fa, scrisse Bernardino Baldi (2), su commissione di Francesco Maria II della Rovere. Quella biografia, anche per le inframmettenze del committente, se lumeggiò in modo ancora valido l'opera militare e politica del conte e duca d'Urbino, mortificò o non mise nel debito rilievo l'immagine di quel principe illuminato, che Vespasiano da Bisticci aveva così felicemente delineato e che Baldassarre Castiglione riconobbe ancora presente nell'opera maggiore di lui, in quell'alto ideale di umanità che consapevolmente egli aveva affidato alla corte d'Urbino, quale suprema ragione d'essere di lei ed ultimo termine della storia dei Montefeltro.

Con i presenti appunti e documenti, che in sede di filologia storica si giustificano correggendo e arricchendo i precedenti disegni biografici, tentiamo di adempiere al desiderio di quello e degli altri studiosi, aprendoci la strada ad una nuova vita di Federico di Montefeltro. Anche in questi appunti la vita del soldato e del principe avrà una gran parte, come quella che deve chiarire come Federico divenne figura preminente nella vita politica italiana della seconda metà del secolo XV, e come conquistò, con la ricchezza, gli strumenti pei quali affidò ad Urbino un compito tanto luminoso nel Rinascimento italiano.

A questo breve saggio altri ne seguiranno, come capitoli di un unico lavoro, che vuole essere la fase preparatoria ed erudita, senza la quale sarebbe impossibile riscrivere una vita

di Federico da Montefeltro, tale che aiuti un ripensamento di quell'età che chiamiamo Rinascimento, in modo da conferire un più profondo significato a questa in cui siamo chiamati a vivere.

* * *

Gl'italiani del Rinascimento definirono come Fortuna tutto ciò che sul nascere condiziona la vita dell'uomo: posizione sociale, salute, ricchezza, prestantza fisica, bellezza e così via; mentre definirono come Virtù, la capacità dell'uomo a piegare la sorte trasformando in vantaggi quanto dai comuni mortali è creduto sventura o disgrazia. Virtù, in una parola, è la capacità d'inventare e creare la propria vita. Dopo i greci, gl'italiani del Rinascimento riscoprirono che l'uomo non conta nel mondo per quello che gli altri l'hanno fatto, ma per quello ch'egli riesce a farsi da sè; ch'egli non è un prodotto della natura, ma un prodotto dell'educazione. Questa concezione della vita, in virtù del diffondersi delle idee che l'umanesimo faceva valere, divenne comune in mezzo all'aristocrazia ed in mezzo ai ceti superiori della borghesia cittadina dei primi decenni del secolo XV; ed ancor oggi essa divide i popoli della terra in due gruppi, coloro che direttamente od indirettamente parteciparono al moto della civiltà italiana del Rinascimento e quelli che ne rimasero esclusi.

Questi concetti non ci sembrano inutili a chi s'accinge a leggere la vita d'un uomo singolare del Rinascimento, che scontò in tal modo le ingiurie della sorte, da adoprarle quali occasioni e motivi della sua fortuna.

Quando il 27 novembre 1424 il piccolo Federico da Montefeltro fu portato ad Urbino e pubblicato figliolo del conte Guidantonio, aveva già due anni e mezzo, essendo nato il 7 giugno 1422 (3). Chiedere perchè fosse così gelosamente tenuta nascosta la sua venuta al mondo e circondata la sua prima puerizia dal discreto silenzio dei boschi dell'abbazia di Gaifa, che dall'alto del colle aprico sogguarda l'ubertosa valle del Metauro, esige un po' di discorso; perchè proprio il silenzio in cui si nascose la nascita del principe avventuroso, ed il mistero che circondò i suoi primi giorni, dette poi l'avvio alle più strane dicerie intorno alla vera paternità di lui, e più ancora intorno alla maternità.

« Si vuol dire che io sia figliuolo di Bernardino degli Ubal-

dini et non di colui che, per non volere io essere un falso, tengo per fermo che mi generasse » (4): così Federico in prima persona volle confutare le dicerie messe in opra dalla corte di Rimini, dopo il 1444, per impugnare la successione di lui negli stati paterni e farlo apparire quale intruso e usurpatore.

A noi sembra che, abbandonando la cronaca scandalosa, che pretende svelare segreti d'alcova, ci si debba attenere a quanto dice la bolla di legittimazione di Martino V, esser cioè Federico nato da Guidantonio da Montefeltro e da donna non coniugata. Tra le carte dei conti d'Urbino, che si conservano nell'archivio di Stato di Firenze, a lungo rimase e rimane ancora, unito alla bolla di legittimazione, un foglio con la seguente annotazione: « *Matteus de Accomanduttis de Urbino habuit unicum filium nuncupatum Guidonem Paulum, qui decessit superstiti unica filia legitima et naturali nuncupata Elisabetta herede universalis, ex qua natus est comes Federicus* » (5). Secondo questa annotazione, madre di Federico fu una damigella di Corte, Elisabetta degli Accomanducci dei conti di Petroio, in quel di Gubbio. Il decoro della giovinetta, resa madre dal maturo conte d'Urbino, ed i riguardi dovuti a Rengarda Malatesta, moglie legittima del conte e gravemente inferma, con ogni probabilità, furono i motivi che consigliarono di tener nascosto il piccolo Federico nell'abbazia di Gaifa.

Rimasto vedovo il 26 settembre 1423, il conte Guidantonio, desideroso di un erede legittimo che potesse succedergli nel principato, si risposò quasi subito: e il 23 gennaio del 1424 prendeva in moglie Caterina Colonna, nepote del pontefice Martino V, la quale fece il suo solenne ingresso in Urbino il 4 marzo di quell'anno (6).

Il nuovo connubio dava al conte ed ai suoi sudditi la speranza del legittimo erede tanto a lungo atteso; ma quando dopo otto mesi di matrimonio sterile, Caterina Colonna dubitò forse di poter essere madre, il conte Guidantonio otteneva, a quanto sembra, il consenso di lei a riconoscere il piccolo Federico. Così il 27 novembre « *el magnifico messer Federigo, figliolo del nostro illustrissimo signore, fu portato qui (a Urbino) che era stato a la Badia de Gayfa* » (7), e fu pubblicato qual figlio del conte Guidantonio. Il 20 dicembre, a meno d'un mese dalla pubblicazione del riconoscimento, il pontefice Martino V emanava la bolla, con la quale legittimava il magnifico e strenuo giovinetto Federico da Montefeltro, figlio del conte Guidanto-

nio e di nobil donna « soluta » (8), abilitandolo a succedere al padre in tutti gli onori ed i feudi.

Se non che, proprio negli stessi giorni, in cui il piccolo Federico veniva pubblicato figlio ed erede del conte Guidantonio, Caterina Colonna otteneva la certezza della propria fecondità: ed il timore che il piccolo bastardo potesse competere un giorno con quegli che sarebbe nato da lei, nei diritti di successione, e nuocere al suo o ai suoi figli legittimi, le fece concepire una mal celata avversione pel piccolo Federico, tanto da indurre il conte Guidantonio ad allontanarlo dalla corte. Lo affidò alle materne cure di Giovanna degli Alidosi, vedova di Bartolomeo Brancaleoni, signora di Sant'Angelo in Vado e di Mercatello, nell'alta valle del Metauro, quale promesso sposo di Gentile, figlia di Bartolomeo ed unica erede della contea di Massa Trabaria. E siccome tra i due giovanissimi promessi vi erano legami di consanguineità, il 19 settembre 1425, il pontefice Martino V autorizzava il vescovo di Urbino a concedere la dispensa necessaria, per poter contrarre matrimonio tra Federico da Montefeltro e Gentile Brancaleoni. Infatti la nonna paterna della piccola Gentile era una principessa Montefeltro, Agnese figlia di Federico di Nolfo e zia di Guidantonio. In conseguenza della autorizzazione pontificia, il vescovo d'Urbino rilasciava l'11 ottobre 1425 la dispensa desiderata (9). La promessa di matrimonio dava a Federico, anche agli occhi del padre, i diritti di successione nei feudi di Bartolomeo Brancaleoni, sì che ratificando il 21 luglio 1433 la pace di Ferrara, il conte Guidantonio comprendeva tra i suoi raccomandati Giovanna Brancaleoni e il genero di lei Federico, figlio dello stesso conte, con tutti i possedimenti e feudi ch'erano stati di Bartolomeo Brancaleoni (10).

L'affetto che Guidantonio nutrì pe questo suo figlio naturale e più l'affetto teneramente materno, che al giovinetto prodigò Giovanna Brancaleoni, furono più tardi celebrati da un poeta cortigiano, sicuro di evocare ricordi assai cari al cuor di Federico.

Diceva il poeta :

« Te puerum teneris Guidus pater educat annis
Et datus est puero nobilitatis honos.
Moribus illustris te post Phederice, Johanna
Suscepit gremio Branchaeleona suo,

Graccorum qualis fuerat Cornelia mater,
Clara, prudens, nec non foemina dives opum;
Cuius et octavo Gentilia filia in anno
Connubio fuerat virgo dicata tuo,
Mota quod haec laudum fuerat ratione tuarum
Indolis et specie non male capta tuae.
Quae male cum quondam correptus febre iaceres
Deque tua spes tunc nulla salute foret:
" Non ego crediderim fore tam crudelia fata
Esse non immites sic ego credo deos ",
Dixit " ut hunc puerum rapiant, mihi credite, talem ".
Flexit et haec faciles vox rata facta deos » (11).

Quando, molti anni dopo, Federico, già uomo maturo, ebbe dalla seconda moglie, Battista Sforza, figlie legittime, volle che la primogenita portasse il nome di Elisabetta, a ricordo di quella infelice giovinetta che gli aveva dato la vita: e alla seconda impose il nome di Giovanna, a ricordo di quella, che a lui, spregiato bastardo, fu vera e tenera madre, Giovanna degli Alidosi Brancaleoni. E così assegnò nomi ricchi di significato e di gratitudine alle altre; ma a nessuna impose il nome di Caterina (12). Si direbbe che non riuscisse mai a scontare del tutto il risentimento dei suoi primissimi anni.

Otto anni Federico stette presso la madre adottiva e la sposa promessa. Nel 1433 all'età di undici anni, per la prima volta lasciò i monti natii. In conseguenza della pace di Ferrara, anche il conte Guidantonio che nella lotta era stato alleato del duca di Milano contro Eugenio IV, si rappacificò col pontefice suo naturale signore, e Venezia si fece garante della pace. Il conte d'Urbino dovette consegnare quale ostaggio alla Serenissima, il figlio Federico: e così l'ultimo di febbraio del 1433, il giovinetto principe dei Montefeltro fu consegnato al procuratore veneto Andrea Donato, che lo condusse seco nella meravigliosa città della laguna.

Quindici mesi Federico rimase a Venezia, fatto segno alle attenzioni del Senato e di molti gentiluomini: quando, diffusosi nella regina dell'Adriatico il sospetto della peste, il conte Guidantonio ottenne dalla Serenissima e dal pontefice che il figlio potesse, per la sua incolumità, trasferirsi a Mantova, sotto la custodia del marchese Gian Francesco Gonzaga. Così per due anni Federico fu coi figli del marchese alunno della Gioiosa,

sotto la disciplina di Vittorino da Feltre. Il ricordo di quegli anni durò imperituro in lui; tanto che quarant'anni dopo, quand'egli porrà quali numi tutelari nel suo studiolo i ritratti dei più grandi spiriti dell'umanità, filosofi, poeti ed oratori, porrà tra essi la cara immagine paterna del maestro dei suoi giovani anni.

Mentre Federico era ancora in Mantova, venne nella città del Mincio ospite dei Gonzaga l'imperatore Sigismondo, che in quell'occasione impose il cingolo della milizia al gentile giovinetto dei Montefeltro armandolo cavaliere (13). Tornato ai patrii monti, Federico adempì le antiche promesse condisendendo al desiderio del padre, e il 2 dicembre del 1437 celebrò in Urbino le solenni nozze con la pia e mite Gentile Brancaleoni. Sedici anni aveva da poco attinto lo sposo, mentre Gentile ne aveva già quasi ventuno, superandolo di cinque anni (14).

Ma pochi mesi il giovane avventuroso rimase presso a quella mite creatura, che fu la sua prima sposa. Consapevole della condizione difficile in cui l'aveva posto la sorte, si convinse che la via delle armi era la sola che potesse riscattare il difetto della nascita e fare di lui, bastardo, il restauratore, ora che il padre era in sul declino, e il vindice della fama militare dei Montefeltro: Federico, il glorioso nome ch'egli portava, sembrava investirlo di un fulgido presagio (15).

Era morto a Cremona il 24 maggio di quell'anno 1437 Bernardino degli Ubaldi, che aveva istituito suo erede il figlio Ottaviano. A riconoscere l'eredità del figlio, la vedova Aura, sorella di Federico, accorse in Lombardia a provvedere agli ottocento cavalli lasciati dal marito. Ottaviano non era ancora in età d'assumere il comando di quelle genti d'arme, metà delle quali era stata lasciata per un codicillo del testamento a Federico (16). Alla naturale inclinazione di lui, che più volte si narra avesse manifestato al padre il desiderio di abbracciare il mestiere delle armi, veniva incontro ora l'occasione propizia di andare ad assumere il comando di quelle genti, onde impedire che la compagnia per manco di soldo si dissolvesse, con grave danno anche del conte Guidantonio, il quale aveva investito in quella, gran parte della dote della figlia Aura, a quanto sembra, ond'aver modo di mantenere a spese altrui un grosso organismo militare da servirsene ad ogni evenienza. Così il 9 maggio 1438, il giovane Federico lasciò Urbino diretto alla volta della Lombardia: «Io illustre signor Federico — ricorda un anonimo

urbinate — andò a li servitii de lo illustrissimo signore duca Philippo, al governo dei cavalli ottocento vivi che rimasero del magnifico Bernardino » (17).

Si ha ricordo del suo passaggio da Forlì: « adi ultimo de maggio — dice un contemporaneo — in sabato 1438, uno figl(i)olo del conte d'Orbino andava a Milano, passò per Forlì (e) fe colezione in palazzo con lo Signore » (18), Giorgio Ordelaffi, che gli era andato incontro e lo accompagnò poi per un buon tratto fuori città. Francesco Filelfo narra che Federico, giunto a Milano, recitò al cospetto di Filippo Maria Visconti un'orazione (19). Così, agli ordini di Nicolò Piccinino, Federico iniziò nel giugno del 1438 il suo noviziato nel mestiere del soldato, che doveva accompagnarlo per tutta la vita (20).

Sotto le feste pasquali del 1439 tornò per breve tempo ad Urbino a riveder la sposa. Fece rapidamente ritorno alle sue genti in Lombardia; ma in ottobre essendo nuovamente scoppiata la guerra tra il conte Guidantonio e i Malatesta, accorse con le sue genti in aiuto del padre. Il 12 ottobre, Domenico Malatesta, signore di Cesena, aveva tolto tre castelli al conte d'Urbino: Casteldelci, Senatello e Faggiola « per trattado, non avendo insieme alcuna guerra », dice un contemporaneo (21). Federico accorse allora di Lombardia, come abbiám detto. Il 25 ottobre « el figlolo del conte d'Orbino venne da Millano e tornò a Orbino: alogiò in Galiada e passò per Galiada, e le sue brigade andonno per lo detto luogo ». Il 24 novembre Federico, unito a Baldaccio d'Anghiari, espugnava il Tavoleto (22).

E' di questi giorni una lettera, la più antica che si conosca di quante ne sono uscite dalla cancelleria di Federico, con la quale raccomanda a Giovanni di Cosimo de' Medici un Luigi da Cingoli, affinchè possa conseguire il beneficio dell'Abbazia di Casteldurante, della quale monsignor di San Marco (Paolo Barbo?) era commendatario. La lettera, che mostra il diciassettenne conte di Montefeltro sollecito nel giovare agli amici e nel guadagnarsi clientele ed amicizie, è del seguente tenore:

« Spectabilis vir et frater carissime. Perchè so' informato de la bona confidentia che 'l Signore mio padre ha havuto continuamente et ha nella Magnificentia de vostro padre, questa è sufficiente cagione, nelli bisogni de li amici altratanto quanto nelle occurentie mie proprie, in omne cosa pigliare sigurtà de la nobiltà vostra, como el simile faria io per voy iuxta mia pos-

sa. La cagione de questa si è che, presentendo io certa pratica ha Monsignore de San Marco et Mesere Loyge da Cingulo presente exhibitore circa la badia de Durante, desideroso de omne honore et utile sempre che consequir potesse a esso mesere Loyge, per questa cagione prego la nobiltà vostra non li sia fatica, verbo et opere, intercedere per luy nel conspecto del decto Monsignore quanto vederite essere de bisogno circa l'optento suo. Et tanto quanto operarite per luy, el reputarò essere facto a mi proprio da la nobiltà vostra, a la qual sempre senza alcun reservo me offerisco. Dat. Durantis die XX mensis novembris 1439.

Federicus Comes de Monteferetro » (22 bis).

* * *

La guerricciola Montefeltro-Malatesta era il prodromo del più vasto conflitto per quel laborioso equilibrio italiano, che aveva a protagonisti il ducato di Milano e Venezia, appoggiati da Napoli l'uno e l'altra da Firenze. Mentre sino allora le operazioni militari si erano quasi esclusivamente svolte nello scacchiere padano, ora i contendenti aprivano un altro fronte nella Toscana e nelle Marche, ove contro ogni previsione, si dovevano combattere le giornate risolutive. Il 10 marzo 1440 Attaccabriga, scrivendo al conte Francesco Sforza, comunicavagli che Niccolò Piccinino era già a Ponteronco, deciso a entrare nella Marca (23): anche un segno evidente dei preparativi militari e degli aiuti che le potenze minori erano per dare all'uno o all'altro dei maggiori contendenti, si ha in una lettera del 2 marzo 1440 che il conte Guidantonio scriveva al comune di Montelocco in val Metauro, ordinando che la terra contribuisse per un terzo al mantenimento delle fanterie stanziate a Sassocorvaro (24).

Ai primi di marzo le genti del conte d'Urbino sorpresero il castello di Rupoli nel vicariato di Fano, mentre Baldaccio d'Anghiari, ch'era soldato dei Montefeltro, prendeva e metteva a sacco il castello della Fossa, nel vicariato di Montefeltro. Il 22 marzo si tolsero le offese dalle due parti ed il 26 si bandì la pace, che fu corroborata dalle rinnovate promesse di matrimonio tra Domenico Malatesta e Violante da Montefeltro, figlia di Guidantonio. Il 20 giugno Oddantonio, l'erede legittimo del

conte d'Urbino si recò a Rimini ospite dei Malatesta « e stette in Arimino quattro di » (25).

I conti d'Urbino e i Malatesta pacificati s'erano uniti a Niccolò Piccinino e al duca di Milano, contro Firenze e lo Sforza. L'unione di pressochè tutte le forze romagnole e marchigiane agli ordini di Niccolò Piccinino a favore del duca di Milano, suscitò costernazione nelle alleate di Firenze dell'alta valle del Tevere. Scrivendo in quei giorni ai Dieci di Badia, i Priori di Città di Castello dicevano: « Noi abbiamo inteso per nostro messo proprio mandato fino al campo de Nicolò Piccinino per informatione dei suoi andamenti et gesti, novella che ne a afflicto fino a l'anima, cioè che i Malatesti anno fatta concordia con esso Nicolò Piccinino et ulterius che ha facta fare pace intra essi Malatesti et conte d'Urbino: et idem avemo da uno messo venuto da Citerna, la qual cosa se è vera veduti i termini nostri quali ne ritrovamo senza cavallo o fante alcuno con la plebe povera et afflicta, deduce noi a l'ultimo excidio et ruina se la vostra Illustre Signoria non provvede... » (26).

Si capiva che tra i due maggiori contendenti, Firenze e Milano, s'era per venire ad uno scontro decisivo. Giovanni da Montegranelli, un piccolo signore della valle del Savio, vicario dello Sforza alla Genga, il 23 marzo scrivendo ai Priori di Serra San Quirico, dice che le genti venute a presidiare Sassoferrato non sono numerose, ma che « Malatesti e conte d'Urbino e più altri sono nostri nimici » ed il 31 maggio Leone de li Assalte, luogotenente dello Sforza a Rocca Contrada, scrivendo anch'egli ai Priori di Serra San Quirico, diceva che Francesco Piccinino non era andato a presidiare i luoghi della Marca come si temeva, ma che a Montenovo ed a Montalboddo erano venuti soldati del conte d'Urbino « circa cavalli ducenti... » (27).

Ad Anghiari il 29 giugno, il Piccinino e le genti del duca di Milano erano clamorosamente sbaragliate. In conseguenza della sconfitta lo schieramento delle forze si modificò: da un lato il conte d'Urbino e suo figlio Federico, rimasti fedeli al Piccinino nell'avversa fortuna, a favore del duca di Milano; mentre Sigismondo Pandolfo Malatesta l'8 febbraio 1441, dava mandato al suo cancelliere Ventura da Montecicardo di stipulare la sua condotta « ad stipendia illustrissimi domini Francisci Sfortie Vicecomitis » ed il 16 febbraio se ne stendevano i capitoli (28).

Il mutato schieramento delle alleanze metteva in pericolo al-

cuni piccoli stati marchigiani: e fra questi lo stato malatestiano di Pesaro e Fossombrone, minacciato dalle cupidigie del signore di Rimini. Il 24 aprile Federico da Montefeltro con duecento cavalli e trecento fanti accorreva alla difesa di Pesaro; ma il 14 luglio veniva richiamato con le sue genti in Romagna, per congiungersi alle forze di Francesco Piccinino: « el signore miser Federigo da Orbino passò per Forlì a di 14 de luglio con 400 cavalli, andò al campo de Francesco Piccinio; era alogiato preso a Fença. Adì XVIII passò el suo cariaggio con salvoconducto... » (29).

Nell'estate si ripresero le ostilità anche nel Montefeltro. Ruppe guerra Almerigo dei Brancaleoni, togliendo al conte d'Urbino Montelocco ed altre castella: gli ritolse anche il Tavoleto. Federico accorse ancora una volta di Lombardia in difesa delle terre del padre: « adi XVI de settembre, in di di sabbado, passò per lo tereno de Forlì miser Federigo da Orbino e alcune brigade de Francesco Piccinino e alcune brigade del signore Guidaçço e fantaria assae, circa persone 1500; partide da Fença andonno ad alogiare a Meldola... » (30).

Il 17 settembre il conte Federico accompagnato da Domenico Malatesta, entrò nel Montefeltro. Il signore di Cesena, promesso sposo di Violante e futuro genero del conte Guidantonio, era rimasto fedele all'alleanza milanese e militava ora nel campo opposto a quello del fratello Sigismondo. Il 21 settembre Federico espugnava e metteva a sacco Santa Croce in quel di Sassocorvaro. L'11 ottobre « corse per lo tereno d'Arimino con le sue brigade e prexe pixonni e bestiame e fe' assae danno al signor messer Gismondo, e si redusse lue e la robba su quello de San Marino » (31). Il 22 ottobre il giovine capitano compiva un'impresa, che doveva rimanere memoranda nella sua vita di soldato: espugnava per scalata l'imprendibile rocca di San Leo, ed il giorno appresso ne dava da Montecopiolo l'annuncio con questa baldanzosa lettera ai sanmarinesi suoi amici:

« Spectabiles viri tamquam patres carissimi

Ho ricevuto una lettera che ve degga remandare li vostri da San Marino. Ve respondo che ve li mandai da ieri in qua e non fo per altro che non ve scrissi che avamo auto la rocca e la terra de San Leo, se non che per loro ve mandai a dire che l'avamo auta.

Alla parte che dite dubitare el signor Gismondo non v'abbruscisci quello borgo, non bisogna dubitare perchè lui se renderà certo che noi gl'abbruscieremmo a lui fino alle porte d'Arimino, e così ve prometto se ve facesse testo, non dubbitare che gl'abbruscieremo fino ad Arimino prima che passi otto di et cetera.

Appresso prego che veduta la presente, facciate rendere li buovi a questi di Monte Cupiolo liberamente et non manchi...

Datum prope Montem Copiolum die 23 octobris 1441 ».

Federicus Comes Montis Feretri etc (32)

L'espugnazione di San Leo era un'impresa di quelle che consacrano la fama di un capitano. Lo stesso Guidantonio ne scrisse giubilante ai senesi, esprimendo con paterno compiacimento la propria ammirazione, per quel suo figliuolo, che lasciava presagire di sè in modo tanto lusinghiero.

Il conte Francesco vedendo che ormai le forze pendevano a favore del conte d'Urbino, ed anche ad evitare che il protrarsi del conflitto richiamasse sulle terre del conte l'intervento di maggiori forze da parte del duca di Milano, s'interpose paciaro: ed il 20 novembre fu firmata la pace tra il conte Guidantonio e Sigismondo Malatesta, in virtù della quale il signore di Rimini s'obbligava a restituire al conte d'Urbino, tutti i castelli che aveva tolti in questa e nella precedente guerra (33). Nel darne comunicazione alla comunità di Siena, Guidantonio profferiva alla città amica i servigi del figlio con la seguente lettera:

Magnifici et potentes domini patres carissimi. Per fare el debito mio adviso la signoria vostra como io ho firmata et conclusa la pace con lo signore d'Arimino et debbo rehavere hora tucti li mei castelli quali mi furon tolti fine e l'altra guerra et anche quelli havea perduti in questa guerra. Et questa pace ha fatto fare el Signor messer Alexandro, qual'è venuto de qua per parte del conte Francesco et ha voluto omnino che la pace segua, advisandovi ch'el Signore de Arimino se accorgeva havere mal facto et non saria passato mese mo che io era in ponto de le mei gente li haveria tolto una bona frocta de castelli. Et mentre se tractava questo accordo et che la pratica era, Federico mio figliolo, trovandosi in Monte Feltro cum parte de li soy, li tolse la principal terra de Monte Feltro, chiamata San Leo, uno de li più belli luochi et de li più

inexpugnabili che sia in questa parte, et così se ne serieno andati assay a la fila, se non era questa pace la quale ho consentita contra mia volontà et de tucti li mei perchè io era in ordine a punire el nemico mio et fare che non se avezasse omne dì a movermi guerra. Et lui però è stato quello che ha importunato a far fare questa pace etc.

(A)ppresso adviso le signorie vostre come io ho qui Federico mio figliolo con octocento cavalli d'una bella e fiorita compagnia et benissimo in ponto et tra le altre cose ha gran numero de homeni d'arme et de' tali con XV o XX lance che se ne atrova più de cento. Ma per fideltà et amore che porta a lui stanno con esso. Et de la dicta sua compagnia se ne faria omne gran numero che bisognasse. Et perchè, come è dicto, luy è molto bene in ordine, io desideraria sommamente che el fosse con quella vostra magnifica comunità et al servitio vostro, perchè è bene in ponto et ha con seco homini de grandissima reputatione et non porrite havere alcuno altro che con più fede et più partigianamente ve servisse de luy. Et faccio certa la signori vostra che per neuna cosa poria havere el magiore apiaxere. Et omne dì ve acerto la signoria vostra et quella vostra magnifica comunità tucta ne serà più lieta et contenta.

Et io per gran desiderio che ho sia con la vostra signoria, etiam se dovesse pagar del mio, lo farò stare a le cose ragionevoli, in che seremo d'accordo. Et volendo la signoria vostra fantaria io ho qui el fiore de li conestabili. Et se la signoria vostra ne volesse, ne poderà havere insieme con Federico quella quantità vi piacerà, mille o domilia, como volesti, però prego la signoria vostra li voglia fare bono pensiero et advisarmine presto. Et nondemeno sopra de ciò scrivo al nobile homo Lamberto Lamberteschi, qual ve ne dirà più apieno per mia parte. Et a lui prego la signoria vostra creda, per la qual me offerisco in omne cosa prompto et apparichiato quanto per mi proprio. Urbini, XXI novembris 1441.

Filius Guidantonius Montisferetri, Urbini et Durantis comes, etc. (34).

Avendo Siena declinato l'offerta, Federico ripartì da Urbino il 14 dicembre, ancora alla volta della Lombardia (35). Nell'aprile del 1442 era a Bologna e quivi, a corroborare la pace coi Malatesti, Federico stringeva, con la mediazione di Niccolò Piccinino, il parentando altre volte promesso, pel quale Domenico

Malatesta signore di Cesena prometteva solennemente sposare Violante figlia maggiore di Guidantonio e di Caterina Colonna. Il 27 aprile Malatesta Novello, così veniva più comunemente chiamato il signore di Cesena, ne dava l'annuncio al conte d'Urbino: « In questa mattina — dice la lettera — tra il magnifico vostro figliolo e mio fradel messer Federico, in nome de la S. V. e mi, se è concluso el parentado altra volta tractato del inclita vostra figliola madonna Violante e de mi » (36).

Il 2 giugno in Urbino furono solennemente celebrate le nozze.

* * *

Da quando, sul cadere del 1375, lo stato d'Urbino era risorto a nuova vita, i suoi principi avevano compreso che questo distretto montuoso era troppo povero per dare un pane a tutti i suoi figli. Bisognava lucrarlo adoprando i vantaggi ch'esso poteva pur dare con la sua giacitura e col sangue generoso della sua gente. Questo crocicchio di strade fra impervi monti era sempre stato un vivaio di milizie, agli ordini degli Ubaldini, dei Della Faggiola, dei Brancaloni: dopo la restaurazione e l'unificazione del distretto montuoso, quel vivaio di milizie potè essere monopolizzato dai conti d'Urbino.

Antonio da Montefeltro aveva adoprato le risorse militari del suo piccolo stato, partecipando all'alleanza Firenze-Visconti nella guerra contro la Chiesa (1375-78), quale capo d'una confederazione di minori signorie che si riconoscevano sue aderenti e raccomandate. Strette bene in pugno le redini dello Stato, toltagli dal seno la spina mortale di Cantiano, assicurato nella valle del Tevere col possesso di Gubbio, Antonio era entrato, con la coalizione ch'egli capeggiava, nell'alleanza viscontea ed era divenuto dei familiari e dei più fidati consiglieri di Gian Galeazzo duca di Milano (37).

Guidantonio, suo figlio, più decisamente indicò ai suoi successori la strada della prosperità, facendosi impresario di guerra. Da prima Gran Conestabile del Regno sotto Ladislao di Durazzo, quindi Confaloniere di Santa Romana Chiesa contro Braccio da Montone, pur non rivelando eccezionali qualità di capitano, visse sino a vecchio in sull'armi ed, esercitando il mestiere del soldato, dette al suo piccolo Stato una invidiabile prosperità. Oltrepassati i sessant'anni e non sentendosi più idoneo a comandare direttamente le sue genti, aveva fatto sì che quelle

formassero per la maggior parte la compagnia di Bernardino degli Ubaldini, il quale morendo la lasciò per metà al figlio Ottaviano e per metà a Federico. Come si è accennato, per la tenera età di Ottaviano, ed anche perchè Filippo Maria Visconti non volle mai che quel giovinetto, al quale s'era stranamente affezionato, lasciasse la corte, tutta la compagnia rimase agli ordini di Federico, e fu a lui scala per salire alla fama militare dei suoi maggiori e al principato. Così dalla restaurazione dello Stato d'Urbino, i suoi principi avevano sempre tenuto in piedi, coi denari altrui, un esercito, che aveva difeso efficacemente il territorio e ne aveva favorito, in congiunture propizie, gl'incrementi: ed ora a capo di quell'esercito era il ventenne Federico, che seguiva le orme dei padri.

E sebbene sembrasse che le sole ragioni dell'inopinata eredità avessero sospinto il giovine Federico, quasi fatalmente, a militare nell'esercito del duca di Milano, bisogna pur dire che ragioni politiche avevano determinato la scelta. Fin da quando negli ultimi mesi del 1433 Francesco Sforza aveva invaso le Marche, quale vicario « in temporalibus », diceva lui, del Concilio di Basilea, ed atteggiandosi a liberatore dei popoli e restauratore del diritto conculcato dagli arbitri del Legato e dei mille tirannelli, aveva travolto nel sangue le signorie dei Chiavelli a Fabriano e quella dei Varano a Camerino, era ovvio che suscitasse apprensioni e timori in quanti avevano ragione di temere una potenza militare tanto soverchiante. Tanto più che pei Montefeltro sembrava ch'egli si presentasse quale vindice delle ragioni ereditarie degli esuli di quella casa, ma dei quali, Bartolomeo del conte Spinetta, militava tra i capitani più in vista ed era stato dallo Sforza investito dell'autorità di suo luogotenente (37 bis). E poichè l'equilibrio delle forze politiche italiane, quell'equilibrio di cui promotori e gelosi custodi dovevano poi essere Cosimo de' Medici e lo stesso Sforza, portò sempre quest'ultimo a schierarsi, nei rinnovati conflitti, dalla parte della coalizione Firenze-Venezia, era naturale che il conte d'Urbino si schierasse a favore del duca di Milano. Quale poi delle due parti seguissero i Malatesti, vicini ed emuli del conte d'Urbino, è quasi superfluo dire: poichè le leggi dell'equilibrio assegnavano loro, quasi necessariamente, lo schieramento opposto a quello in cui militava il conte d'Urbino, e pertanto furono quasi sempre soldati dello Sforza e di Venezia.

* * *

Dopo la pace di Cremona il conte Francesco tornò nella Marca con la novella sposa, Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Niccolò Piccinino, accordatosi a Bologna col legato pontificio, riprese le armi contro lo Sforza, portando l'offensiva nelle Marche e nell'Umbria. Federico era suo soldato. Con le genti del Piccinino trascorse l'inverno del 1442-43 tra Gualdo ed Assisi. Nel febbraio accorreva al capezzale del padre, che nella notte tra il 19 ed il 20 passò di questa vita.

Un insegnamento, che nessuno dopo di lui raccoglierà, volle sull'esempio del suo grande omonimo, Guido il Vecchio, e di Taddeo e di molti altri principi Montefeltro, lasciare ai figli: prima di morire Guidantonio volle rivestire l'umile saio di San Francesco, ed in quell'abito di penitente cordigliero, ha fissato la sua immagine l'oscuro artista che scolpì la sua pietra tombale. « Guido illustris comes Montis Feretri, anno Domini 1443 de mense februarii, in ultimis laborans, factus est frater Minor et cum habitu sepultus est », dice un annalista francescano (38). Portato il padre, con filiale tributo d'affetto, all'ultima dimora a San Bernardino, Federico fece ritorno al campo ad Assisi.

In primavera era col Piccinino a Siena ad ossequiare Eugenio IV e da Siena si recò a Viterbo. Era con lui il suo cancelliere e biografo ser Guerriero de' Berni da Gubbio. Era stato questi cancelliere di Cristoforo da Tolentino, e quando il Piccinino, per sospetti che aveva concepito di quel suo capitano, lo fece imprigionare nella rocca d'Assisi, anche ser Guerriero seguì la sorte del suo padrone. Intervenne a favore di lui Federico, che ottenutagli la libertà, lo tenne d'allora in poi quasi sempre con sè (39).

L'esercito del Piccinino si mosse per occupar Terracina difesa da Ciarpelone pel conte Francesco. Andato a vuoto il tentativo, il Piccinino montò in nave col giovine Federico ed andò a Civitavecchia ad abboccarsi con Alfonso il Magnanimo: fu convenuto che tre eserciti, quello del Piccinino, quello del Patriarca e quello del re, avrebbero attaccato concentricamente il conte Francesco per scacciarlo dalle Marche. Federico rimase alcun tempo presso il re ed andò con esso a Napoli. Gli furono anche dati denari; ma dovette ricorrere ugualmente al credito di gentiluomini viterbesi, non essendo il denaro ricevuto dal re ba-

stante a rimettere in ordine un organismo militare considerevole, qual'era quello agli ordini del giovine capitano. Riordinate le sue truppe, mosse alla volta delle Marche.

Il conte Francesco, non potendo resistere in campo aperto alla coalizione nemica, munite le fortezze, si ridusse a Fano. Due capitani suoi, Troilo e Pier Brunoro, passarono al nemico, determinando la defezione di Jesi, Fabriano, Sanseverino e altre terre minori. Federico tolse agli sforzeschi Sassoferrato, rimettendo in patria, quale signore, l'Abate Aloigi degli Atti (40). Ma a questo punto la scarsa coesione degli alleati, rialzò le sorti del conte Francesco, perchè il re, stato alcun tempo intorno a Fano, abbandonò l'impresa e fece ritorno nel Regno. Questo allentarsi della stretta della coalizione, accadeva proprio quando il sopraggiungere di soccorsi veneziani, stava per ristabilire l'equilibrio delle forze. Ad impedire che i soccorsi veneziani, che già erano nelle terre di Sigismondo Malatesta, potessero congiungersi con il grosso degli sforzeschi, Niccolò Piccinino andò ad alloggiare a Monteluro. Quivi i due eserciti vennero all'urto e le genti del Piccinino furono sbaragliate: a Sigismondo Malatesta fu riconosciuto il merito di quella vittoria. Il grosso dell'esercito battuto riparò a Fabriano, mentre Federico, ond'impedire che Sigismondo si impadronisse di Pesaro, accorreva a difesa di quella città.

A Pesaro, la mattina del 23 luglio, gli fu recata la notizia, come durante la notte, gli urbinati avevano trucidato il giovane duca Oddantonio e i suoi consiglieri. Accorse Federico ad Urbino; ma i rivoltosi avevano chiuse le porte e ponevano condizioni, per ammetterlo con le sue genti in città. Dovette firmare una convenzione, che assicurava ai colpevoli la più ampia impunità: dopo di che entrò in città e fu « dal vescovo, dal clero, da' Magistrati, e dal popolo ricevuto, e con istraordinarie dimostrazioni d'amore, d'onore, e di benevolenza chiamato e salutato Signore » (41).

Frattanto Niccolò Piccinino richiamato dagli avvenimenti politici in Lombardia, abbandonò definitivamente le Marche: alloggiò una sera a Castel Durante, dove Federico gli fece grande onore. Rimaneva nelle Marche, a difendere le prostrate fortune della coalizione antisforzesca, il figlio maggiore di Niccolò, Francesco Piccinino, il quale l'8 novembre fu disfatto a Montolmo, liberando gli sforzeschi da ogni residuo timore. Alla notizia di questo nuovo rovescio, Niccolò Piccinino si accor-

tanto che ne morì. Per la morte del capitano visconteo, Federico si trovò sciolto da ogni suo impegno (42). L'improvvisa tragica morte del duca Oddantonio e la sconfitta di Monteluro, con la conseguente caduta delle fortune del Piccinino nelle Marche, misero in qualche difficoltà il nuovo principe.

In quei primi giorni venne a trovarsi in una posizione piuttosto difficile: indebolito lo stato, per le recenti perdite territoriali, causate dalla guerra e dall'improvvida condotta del fratellastro Oddantonio, oberato dai molti debiti fatti da quell'infelice giovine per mania di grandezza (43) e da lui stesso pel mantenimento dei soldati, mentr'era alla difesa di Pesaro, necessità voleva ch'egli trovasse una condotta lucrosa che gli assicurasse lo stato e lo liberasse dai debiti. Essendo stato sollecitato dal Patriarca d'Aquileia, mentre durava la sua ferma col Piccinino, di passare al soldo del Papa, offerse i suoi servigi ad Eugenio IV, il quale aveva concepito una certa diffidenza verso quel baldanzoso giovane, che gridato signore dal popolo, non s'era mostrato molto sollecito nell'adempire al dovere di regolare i suoi rapporti col legittimo sovrano, chiedendo la debita investitura. D'altro canto Federico considerava pacifico il suo diritto alla successione nei feudi paterni, fatto idoneo a tale successione dalla bolla di legittimazione del pontefice Martino V. Ma scebbene nello Stato d'Urbino fosse stata costante consuetudine, che soltanto i maschi succedessero nel principato, non era esplicitamente statuito che le femmine non fossero idonee a succedere: ed in Curia il cardinale Legato, ispirato dal card. Prospero Colonna, era disposto a considerare legittima la successione di Violante, la maggiore delle figlie di Guidantonio e di Caterina Colonna. Queste perplessità e queste riserve sulla legittimità della successione di Federico, consigliarono Eugenio IV a declinare l'offerta, consentendo peraltro al giovine capitano d'acconciarsi con chi avesse voluto, o con chi paresse al cardinale Camarlengo, il « quale non che a bocca, ma per lectera » acconsentì che Federico offerisse i suoi servigi a Francesco Sforza. Facilitava gli accordi la recente pace firmata a Perugia, il 10 ottobre 1444, tra il Pontefice e lo Sforza (44).

La condotta conveniva a entrambi i contraenti. Conveniva a Federico, che legava in questo modo le proprie fortune e quelle del recente acquisto dello Stato d'Urbino, alle fortune del maggior capitano che fosse rimasto nella Penisola dopo la morte del Piccinino; di un capitano che in quel momento era altresì

la maggiore potenza territoriale tra Marche ed Umbria, sostenuta dal denaro delle due più potenti borghesie d'Italia, Firenze e Venezia; d'un gran capitano che aveva sempre costretto i suoi avversari ad accettar tregue e paci da lui, e che dopo il suo arbitrato per la pace di Cremona (1441) « pareva essere allora (la Penisola) tucta in le mani sue et che lui podesse dare leggie a tucta Italia » (45). Conveniva ancor più quell'alleanza al conte Francesco, che aveva bisogno di non subire le esorbitanti pretese del signor Sigismondo; che si arrogava l'esclusivo merito della vittoria di Monteluro, accordandosi con uno che, pur d'escludere il suo emulo dall'alleanza sforzesca, era disposto a moderar le sue richieste, e che d'altro canto offriva in circostanze difficili, nella parte montuosa dei suoi domini, un rifugio assai più sicuro dello Stato malatestiano, contro la minaccia di eserciti preponderanti. Queste le vere ragioni che condussero a buon termine le convenzioni tra lo Sforza e Federico da Montefeltro (46).

In virtù della nuova condotta, come s'è accennato, Federico diveniva alleato e raccomandato di Firenze, mentre la repubblica assumeva la difesa di lui e delle sue terre. Inserito nel sistema d'alleanze conte Francesco, Firenze e Venezia, lo stato d'Urbino e il suo giovine principe potevano guardare fiduciosi all'avvenire. L'esser sostenuto inoltre in tanta distretta di denaro, dalle maggiori potenze finanziarie della penisola, doveva più che altro dare a Federico una certa tranquillità. La fatica di Sisifo di riordinare periodicamente un esercito, comportava enormi spese, mentre uno Stato, allora come oggi, non si regge che sulla forza del denaro e delle armi.

A condurre le trattative della nuova alleanza fu scelto Angelo Galli, il noto petrarchista urbinato, che in quei primi difficili anni, fu il braccio destro di Federico e l'uomo che meritò ed ebbe la più ampia fiducia. Il 18 settembre Federico lo costituì suo procuratore e gli dava mandato di recarsi « ad magnificam et excelsam communitatem civitatis Florentiae ad practicandum, tractandum, firmandum, capitulandum omnem et quacumque conventionem adherentiam, recomandigiam, confederationem, ligam, conductam, stipendium... » con quella eccelsa comunità (47). Il 29 novembre si veniva alla firma dei trattati ed il 23 dicembre Federico li ratificava, specificando i suoi aderenti e raccomandati, tra i quali notiamo gli Ubaldini, i Brancaleoni del Piobbico e quelli della Rocca, Luigi degli

Atti di Sassoferrato, Battista dei Prefetti, i Gabielli e i Bosoni di Gubbio, Guidopaolo degli Accomanducci di Petróio ed altri minori (48).

I giuramenti di fedeltà, che pel perfezionamento di questi atti Federico doveva richiedere ai suoi vassalli, mise alcuni, ch'avevano tenuto un contegno ancora incerto verso il nuovo signore, di fronte all'estrema decisione: e mentre Battista dei Prefetti (49), un cugino di Federico, giurò obbedienza e fu incluso nel trattato, il fratello di lui Niccolò, passò dalla parte di Sigismondo e dei nemici di Federico, trascinando nella defezione i castelli di Casteldelci, Senatello e la Faggiola (50). Questa defezione riaccese le ostilità in val Marecchia, e colpi di mano e ruberie dall'una parte e dall'altra ridivennero episodi quotidiani. Tuttavia Federico, mentre muniva le sue terre, non volle prendere iniziative unilaterali, aspettando giustizia dagli alleati e garanti.

Il signore di Rimini, che non voleva palesare il proprio malanimo per lo scacco subito, si serviva d'interposte persone per mettere in difficoltà il conte d'Urbino. Già il 24 agosto, Giovanni Gabrielli, con aiuti malatestiani provenienti dalla Pergola, aveva tolto al conte Federico, Frontone. Ne fu quasi subito ricacciato; ma poco dopo, come s'è detto, era la volta di Nicolò dei Prefetti di Vico. I castelli, ch'egli aveva trascinato nella defezione, dominavano i valichi che dal Montefeltro conducono nelle valli del Savio e del Tevere, e la perdita di quelli non era cosa di poco momento. Lo Sforza, per non rompere ancora con Sigismondo, e guadagnar tempo e lasciare all'avversario la responsabilità d'aprire le ostilità, s'interpose come paciaro.

Il 6 gennaio 1445 mandò suoi commissari al signore di Rimini, i quali lo trovarono alle Caminate, in una disposizione d'animo non adatta alla pace, anche perchè « continuamente — come dicono i commissari — se reportano a questo signore tante frasche de le dicerie che se fanno de là per quelli de messer Federico et del signor Caleazo, che non so como nol fanno desperare: et maximechel signor Alexandro vostro se è afratellato con messer Federico e che messer Alexandro deve venire de qua vicino per fare stare questo Signore a segno con altre cose etc. Et poi ci sono alcuni de quelli de questo Signore che li mettono mille suspecti » pel capo. « Et già ho veduto tre litere (che) sono venute a questo Signore (e parlano) de la correria facta da l'altra parte con pigliar prede et presoni, che

è contra l'ordine de la S. V., benchè io habia dicto che allora che le dicte correrie sono state facte, quel Signore non posseva avere proveduto ad quello (che) li avevate mandato ad dire per messer Angelo (Galli). Non so se per questi de questo Signore a quelli del signor messer Federico è stato facto el simile: ad me dicono di no. Ma sia come si voglia, bisogna che la S. V. faccia levare l'offese perchè la guerra se po dire rocta » (51).

Come si vede l'opera di pacificazione era ardua quant'altra mai, perchè i due emuli non soltanto non cessavano dal molestare reciprocamente l'uno le terre dell'altro, ma si coprivano l'un l'altro delle più atroci contumelie. Aveva Federico messi in disparte e allontanati dal maneggio della cosa pubblica taluni ch'erano stati fidi consiglieri e segretari del duca Oddantonio. Sigismondo Pandolfo, facendosi eco delle male dicerie di questi scontenti, che accusavano d'illegittimità la successione di Federico, il quale, a sentir loro, non era figlio del conte Guidantonio, ma era nato da Bernardino degli Ubaldini, e pertanto l'occupazione dello Stato da lui perpetrata con la frode e la violenza, era un'iniqua spoliazione dei legittimi eredi del conte Guidantonio, la contessa Violante e le sorelle; Sigismondo, ripetiamo, scrisse queste cose in una violenta requisitoria, mandata al cardinale legato Ludovico Scarampo. Questa requisitoria fu da un cancelliere del cardinale mandata in copia a Federico, perchè sapesse le macchinazioni dei suoi emuli e potesse difendersene. Non si fece pregare: e rispose per le rime. L'8 gennaio 1445 mandava a questo informatore ed amico, ser Luca (da Cauleto?), una lettera ch'è un vero e proprio libello, sicuro che quel documento sarebbe pervenuto nelle mani del Legato, e quel che più desiderava, in quelle del suo capitale nemico, il signor Sigismondo. La lettera, che si pubblica per la prima volta, dice:

« Spectabilis miles dilectissime noster. Ho ricevuta vostra litera cum la inclusa de quella che scrive el Signor Sigismondo al mio Reverendissimo Signore: la quale copia è pina de assai costumato parlare. Et se bene el Signor Sigismondo ad parlare la sua desordinata passione, almeno appresso coloro dove poi che volendome mai nocere cum una vita non possa, el fa el giocho mio: el ceco non cognosce et fa come il lebroso, che cerca de contendere de chiarezza col corpo sano, reprehendunt el sano et el veridico de infelicità et de defectiva et obscura

natione. Della prima parte non è da fare scusa, perchè come el sa Dio, così el saprà presto el mundo et palesarannose le vere ragione che sonno innasose, ad differirla tanto. Et meno voglio defendere la seconda parte, perchè vole dire che Jo fosse figliolo de Bernardino et non de colui, che per non volere Jo esser falso tengo che me generasse. Ma si pensasse (pure) quello che ello dice, la sua calumpnia fosse ben vera, se accorgeria che 'l mio non fosse maiore victuperio, per essere Jo de uno famoso gentile homo legittimamente nato, che 'l suo, per chiamarse figliolo del Signor Meser Pandolfo. El mundo el sappia che el sia figliolo de Marchisino buffone, fachino de vile conditione da Bergamo, dal quale con le aurecchie mie ho inteso il modo et el tempo che vituperosamente l'ha guadagnato. Quanto male sta, meser Luca, ad omne persona imbructarse la bocca de simili ragionamenti! Che io mustraria al Signor Sigismondo che me fosse una gran fatiga raccontare una sua lialtà: non minore che (se) di me volesse con verità dire uno manchamento. Et cominziamo da quisto anno passato, che lo Illustre Conte Francesco se redusse ad Fano, quale ha faccia de lialtà, che per sagacità altrui daendoseli ad intendere de farlo Capitano delli Signori Fiorentini, se refrenò de non essere Tholomeo; ma senza vacillamento et senza praticcha non vinse la sua natura. Et recordaria, se licito fosse ad dire el vero, li XXX^m (trentamilia) fiorini presi per dote della figlia del Conte Carmignola, che seguendo la morte de quello, lui ruppe el matrimonio et la fede, la quale poi fo ad altri maritada. Et non taceria el certo et el manifesto veneno che 'l dè alla menada seconda molglie, figliola dello Illustre Signor meser lo Marchese de Ferrara, per non volere lei consentire, come è fama, al dishonesto sceleratissimo modo della sua libidine: prima bastonada lei per forma che senza el veneno conveniva morire. Non taceria rammentare quando lui et el fratello l'uno soldato della Illustre Signoria de Vinegia, l'altro dello Illustre Conte Francesco, se partiro dalli loro maggiori bisogni et, venuti ad Arimino, se acconciarono con Nicolò Piccinino, loro inimico, in mezo della loro ferma: et appoco stando, l'uno de loro, ciò è el Signore Sigismondo prese prima fiorini seimila da Nicolò Piccinino et poi da Francesco suo figliolo dece milia, se fuggì et acconciòse cum la Santità de Nostro Signore et cum lo Reverendissimo Signor mio, se per fallo se debba mettere essere andato al suo Signore. Ma pure haveria possuto restituire el

dinario, se la natura gli lo havesse permesso. Et l'altro, ciò è el Signor Malatesta, et l'altro suo bon fratello, sigillato et sottoscritto ad uno medesimo tempo, rupe la fè al prefato Reverendissimo Signor mio. Et diria poi quanto pocho stecte el Signor Sigismondo ad tractare la desfatione del Reverendissimo Signor mio ed quale, come savio, li seppe ben provvedere. Nè taceria el tradimento ad Pietro Johan Paulo, el quale, essendoli fratello giurato, el prese et messelo in mano del suo inimico Nicolò Picinino, et le gente de quello mise ad saccomanno. Et diria quando volse tradire el fratello, torli la murata de Cisena: et quando tolse Saxoferrato all'abate, et lui, suo maiore servidore, partesano de Casa dei Malatesti che fosse mai, misse in presione. Nè taceria quando a Piero, l'altro dil Signor Gaspare da Saxiferrato suo cancelero, per non me savere tollere Frontone, sotto la tregua et sigurtà delle sue scripture... Et se 'l dire fusse stato le doe volte che ha ingannato lo Illustre Signore Duca de Milano, et quando de uno di fè el salvo conducto al Signor de Forlì, et dell'altro li fece la cavalchata. Et diria el suo accuncio secreto con Nicolò Picinino poco nante l'altro di che Francesco Picinino fosse rupto in la Marcha, per la cui ropta se retrasse dal tradimento, che scripture chiare furono trovate in li cofani del dicto Francesco. Che peccato vecchio penitenza nova. Quanta carta porria tignere delle sue lialtà! se 'l dire vero sempre honesto fosse, quante sue scripture, sigilli fide et giuramenti dati, savete vui meser Luca alla santa memoria del Signor mio Patre, de mio fratello et de mi, senza pensiero, senza effecto de veruna observanza: che la sua maiore fermezza è stata sempre con noi non osservare mai cosa che habbia promessa, se non contra de me ad Monteloccho. Que lialtà è quella che sempre ha usata col Signor Galeazo de averli voluto tre volte torli la vita et lo Stato, sotto praticia d'accordo et de parentado. L'una volta volse pigliarlo lui alla Torrecta; l'altra volta volse tradire el cassaro de Pesaro et intrarli, et uno con le mane legate dreto el cacciò fore; et l'altra per la via della Porta del ponte. Et anche perdere vorria el tempo et la carta ad dire le sue infedeltà; ma in una parola se porria concludere, che non fosse mai de i soi de promessa che col pensiero prima alla obligatione et da poi con lo effecto non l'aggia ropta. Ma s'ello è stato leale, se porria anche dire che 'l è stato honesto. Che ne porria rendere testimonianza quella venerabile donna la quale obstava alla sua deshonestà,

et fece ad mezo di frustare in lo foro de Arimine; quella castissima giovane, che volse sobtomettere ad sua libidine, col suo tessudo proprio spolgliata nuda, fece tanto flagellare che morì virtuosa et martira. Dicalo el monastero de Fano, reducto da lui in comune postribulo, se po dire che undici monache ad uno tracto se trovarono gravide: dicalo quella castissima giudea fuggita ad Pesaro, per forza da soi parenti remenata, da lui fo violentata: et quella giovane de Fano, el fratello de cui fece morire, per non volere consentire al sturpo della sorella. Che (anche) se la materia non fosse così puzulente, seria da tacere. Ma si ello è de natura leale et honesto, almeno è piatoso. Dicalo Francesco de Guccio, homo innocentissimo et ricco, che li denari soi et la sua bella molglia lo ha facto in tale forma arrivare: dicalo quello fidelissimo et virtuoso homo de palazzo, già suo maestro: dicalo el fidelissimo della casa dei Malatesti, el già desmilglia (?) de' suoi figlioli, che s'innocentemente, in contempto della Santità de Nostro Signore, de loro ha facta sì grande crudeltà, che si Dante tornasse, lassaria el dire di quello Conte Ugolino da Pisa, et diria de questo Ugolino conte, per dire maiore obscenità. Et de quanti salviconducti rupti ad mercatanti, che la maiore scusa che ello haggia havuta è stata, haverli rupti per non essere quelli registrati. Ma si ello è leale, honesto et piatoso, almeno è benigno ad assai con le audientie et con le gratie, et non se attrovavia mai contra al suo Signore naturale, nè renitente alli comandamenti et volontà della Sua Beatitudine. Or sia lui el bello, el buono, che non è honesto ad dire tanto; et Jo me sia, come ello dice, desleale et altramente nato che Jo non mi tengo d'essere. Urbini VIII Januarii 1445.

Federicus de Monteferetro (52).

Il colpo era estremamente duro: e com'aveva previsto Federico, attraverso i mediatori, giunse al segno. Non appena Sigismondo ebbe conoscenza del documento che così gravemente lo colpiva d'infamia, furente d'odio mandò a Federico un cartello di sfida (53). Anche lo Sforza comprendeva che ormai non v'era altra via che il ricorso alle armi: tuttavia cercava di guadagnar tempo con la sua opera pacificatrice ed aveva mandato all'uopo un suo commissario nel Montefeltro, ad accomodare le differenze territoriali e restituire all'una parte e all'altra il mal tolto. Scrivendo il 10 marzo da Urbino a Cicco

Simonetta, il commissario sforzesco Giovanni Amidei diceva:

« Spectabilis vir mi reverende, post recomendationem.

Ell'è più di che io non vi scrissi, perchè sono stato in Montefeltro per oviare et rimediare alle offensioni che se faceano da 'llà, et una col li comissari del Signor meser Gismondo et del Signor messer Federigo ed io avemo da 'llà rimediato che passa bene, che quelli danni che erano stati fatti (fossero) restituiti de parte in parte, et levato le offese. Ma questo non viene a dir niente, che, da otto di in qua, quelli del Signor messer Gismondo in queste strade da Urbino a Pesaro et alle castelle d'Acqualagna per quelli de ipso s'è offeso et fatto più correrie, et questo Signore non s'è mai mosso et dice: " Jo voglio seguire i comandamenti del conte ": et li fo corso a Rippi (Ripe) et a Genchi (alla Genga), tolto bestiame et paesani. Et circa sei di (or sono), li fo tolto sei muli carichi de mercantie et andati a Pozo: et è circa cinque giorni li fo corso a Cardiceto, preso sei persone et bestiame. Jeri sera in sulla strada presso a Pexero furono tolti otto muli e quattro presoni carichi de mercantie, et puro andate a Pozo. Sicchè certo questo Signore sta mezo disperato. Io son venuto qua ieri sera che sentii queste coxe per rimediare se si porrà. Ma questo deveria fare Johanne Caym che sta a Pesaro; tamen io farò como saprò. Ma forte mi pare che se ne habbi honore, chè come se aconza in uno logho si guasti in un altro. Questo Signore sento ha ordinato certe cavalcate, che per quello che sento dice volere vendicarsi et che ha hautò pazienza per modo, che ne ha danno et mancamento assay. Io quanto posso et sò ce arimedio ».

« Avisovi che io mandai a Firenze e quelli Cinquanta fiorini non potei havere, chè Bocazino disse non li havea. Pensate come posso fare che è doi mesi che non habbi se non venti fiorini, et del vecchio ne restai havere circa quaranta fiorini. Cecho, io me ve racomando... Pregovi me racomandati al Conte et a ser Antonio lungo. Data Urbini X martii 1445.

Johanni Amidei » (53 bis).

Com'era evidente s'era alla vigilia della guerra, quando Federico assestò all'avversario un colpo assai più duro mettendo in Pesaro, al posto della debole e precaria signoria di Galeazzo Malatesta, quella ben più energica di Alessandro Sforza,

fratello del conte Francesco, e facendo sì che questi onde consolidare la sua posizione nelle Marche, non dubitasse d'attraversare i disegni che su quella agognata preda da tempo aveva fatto Sigismondo Pandolfo. Se Pesaro e Fossombrone fossero tornati coi loro territori, per la morte o la rinuncia di Galeazzo, ai Malatesti di Rimini, il piccolo Stato dei Montefeltro si sarebbe trovato pressochè assediato su tutti i suoi confini: si comprende quindi come rompere definitivamente quell'assedio e cointeressare a questo nuovo assetto, tanto più vantaggioso pei Montefeltro, la maggiore potenza militare delle Marche, fosse un indubbio successo personale di Federico. Traendo partito dalla costante minaccia che il signor Sigismondo rappresentava pei suoi parenti di Pesare, indusse Galeazzo Malatesta a vendere i suoi domini, prima che altri glieli strappasse di mano senza alcun compenso. Così il 15 gennaio 1445, si stipulava una convenzione in virtù della quale Galeazzo Malatesta cedeva al signor Alessandro Sforza la città di Pesaro ed al signor Federico da Montefeltro la città di Fossombrone, mentre, gli acquirenti si obbligavano a pagare al legittimo pontefice i censi arretrati, l'uno per la città di Pesaro, l'altro per Fossombrone. Si obbligavano anche a dare al signor Galeazzo una casa, detta « la Colombara » presso Firenze, fuori di porta San Pier Gotolino, coi suoi possessi e pertinenze; di dargli entro quattro anni diecimila ducati in ragione di duemilacinquecento ducati all'anno a cominciare dalla fine di febbraio 1446 sino a fine febbraio 1449; ed oltre a questo, di dar una provvisione annua scolare, di mille ducati il prim'anno 1446, settecentocinquanta l'anno dopo, cinquecento il terzo, duecentocinquanta il quarto, e di dargli, prima del 15 marzo 1445 mille ducati, qual prezzo delle munizioni, che si trovavano nelle fortezz al momento della cessione (54).

Sia il pontefice Eugenio IV che il card. Legato, non potevano certamente esser contenti del modo come i vassalli permutavano o cedevano i loro feudi, senza preoccuparsi menomamente d'ottenere l'assenso sovrano; ma bisogna dire che per questa parte chi aveva condotta la pratica rivelava un'abilità non comune nel maneggio degli affari, poichè la cessione figurava fatta come ragione dotale del signor Galeazzo alla nepote « ex filia », Costanza Varano, che diveniva sposa del signor Alessandro Sforza. Scrivendo infatti l'8 aprile 1445 a Galeotto Agnesi, suo agente presso il Legato, il conte Francesco diceva: « A la parte che scrivete,

Monsignore e(sser) mal contento de li facti de Pesaro, io mi meraviglio, perchè io non l'ho tolto per forza, nè per inganno; ma el signor Galeazzo ha lassato quella terra ad madonna Constanzia soa nepote, quale lo tegni et governi in suo loco, sì che questo non deve despiacere ad Monsignore. Advisatime che (cosa) la Signoria sua haverà deliberato de li lochi del signor Galeazo, quali tiene el signor messer Sigismondo » (55).

Ma chi, assai più della Santa Sede, doveva sentire quanto quella cessione vulnerava i suoi interessi, fu Sigismondo Pandolfo Malatesta. Questo colpo era tanto più grave ed inferto con tanta maggiore abilità, perchè metteva il Signore di Rimini nella necessità di dissimulare lo scacco subito ed il cocente cruccio, per non offendere lo Sforza suo suocero, confondendolo nello stesso odio che portava a Federico. Il signore di Rimini dissimulò il colpo ricevuto; ma da quel momento iniziò le pratiche per condursi ai servigi e al soldo della Chiesa, nella lotta che questa preparava contro il conte Francesco, decisa a cacciarlo dalle Marche (56). A meglio dissimulare il corrucio Sigismondo Pandolfo accedette per l'arbitrato dello Sforza, ad una tregua con Federico di Montefeltro, alla quale accedette anche Malatesta Novello suo fratello (57). In aprile già si propalavano le voci delle imminenti ostilità e si diceva « come el conte Carlo de Braccio da Montone se era condotto con il signor Gismondo de Rimine, poichè ditto signor Gismondo era fatto condottiero della Chiesa et era molto inimico del conte Francesco e del conte d'Urbino: et che ditto conte Federigo de Urbino se era condotto col conte Francesco » (58).

A noi, che ci siamo accinti a riprendere in esame, fuori della letteratura encomiastica, questi primi anni della vita di Federico da Montefeltro, gli eventi sin qui sommariamente riesposti suggeriscono un giudizio. Entrato giovinetto nel mestiere dell'armi, avvalorato soltanto dalla tradizione di un gran nome e dall'eredità di Bernardino degli Ubaldini, in quel mestiere si è affermato a tale segno, da esser prescelto, quali che si fossero i motivi della scelta, a capitano generale dal più grande condottiero del suo tempo: salito appena ventiduenne alla signoria di uno stato, che per l'avventatezza del predecessore sembrava avviato ad una rapida rovina, in pochi mesi non solo lo aveva consolidato ed esteso con un considerevole acquisto, la città e il territorio di Fossombrone, non soltanto lo aveva messo alla testa di un considerevole schieramento di forze politiche mar-

chigiane; ma lo aveva inserito in un sistema di alleanze, dal punto di vista politico, militare e finanziario il più potente della penisola e tale da conferire al piccolo stato d'Urbino, al di là delle occasionali contingenze, una sicurezza e una forza da consentirgli di guardare fidente all'avvenire.

* * *

Alterne furono le sorti della campagna. Sebbene lo Sforza fosse stato consigliato di non attardarsi nelle Marche, ma di portar subito l'offensiva nella valle padana, assalendo il signor Sigismondo nelle sue terre e passando oltre, le operazioni presero le mosse dal pesarese: e si può dire che la campagna avesse inizio il 17 luglio 1445, « in castris nostris felicibus apud et contra Candelariam », allorchè Francesco Sforza nominava Federico da Montefeltro capitano generale delle sue genti (59). I primi successi arrisero alle armi vittoriose di Federico, che entrato nel vicariato, occupava nella seconda quindicina di luglio terricciuole e castelli del contado di Fano. Accorrevano alla difesa forze malatestiane al comando di Malatesta Novello, signore di Cesena, trasportate per mare dall'ammiraglio di Villamarina, che Alfonso il Magnanimo aveva mandato in soccorso degli alleati.

Il duca di Milano, che il 30 luglio aveva concluso col pontefice Eugenio IV un trattato per la riconquista delle terre della chiesa occupate dallo Sforza, scrivendo il 7 agosto 1445 a Pietro Pusterla, suo agente a Ferrara, diceva che « riguardo al timore che il conte disfacesse il sig. Sigismondo, poichè aveva sentito che mess. Federico aveva occupato tutto il vicariato, ciò non avverrebbe se il marchese aiuterà il sig. Sigismondo come dovrebbe, ed in tal caso anche il duca si unirà a lui; ma se il marchese non intervenisse, certamente lo Sforza avrebbe potuto raggiungere il suo intento » (60).

Occupate le terre del vicariato, gli sforzeschi si portarono alla Pergola, non soltanto per occupare la strada che portava in Umbria, ma anche per difendere efficacemente il contado eugubino, molestato dalle genti del conte Carlo da Montone. La domenica 15 agosto i massari e gli uomini di Reforzato si dichiaravano vassalli del conte Francesco, alla presenza « de lo excelso et potente signore misser Federico de Montefeltro conte de Urbino et de li magnifici et strenui signori conte Dolce del-

l'Anguillara, Accaptabriga de Castel Franco, nel campo contro la Pergola ». Una settimana dopo, borgo e castello venivano presi e messi a sacco (61).

L'8 settembre Federico da Montefeltro prendeva d'assalto e dava alle fiamme Carignano, in quel di Pesaro, come si rileva da una sua lettera al marchese Lodovico Gonzaga, che dice:

« Illustrissime princeps et excellentissime domine, Pater et domine mi singularissime; post recomendationem. Francesco da la Rama, famiglio de la V. S. in quisto dì parte da questo campo per andare dove la S. V. sa... De le nove de qui, hieri che fo a di VII del presente arrivamo qui, dove le gente inimiche volendo fare del ghagliardo... in prima li nostri saccumanni se li atacaro a le spalle per forma che foro presi trentadoi homini d'arme. Quisa matina per forza havemo hauto quisto castellecto chiamato Charignano per bataglia et brusiato. Ex felicibus castris apud Charignanum die VIII setembris 1445.

Filius et servitor Federicus Montisferetri Urbini Durantisque comes Capitaneus generalis » (62).

Dal canto loro gli ecclesiastici avevano portato la loro offensiva nel Montefeltro con scarsi risultati.

Il 17 settembre anche Guidaccio Manfredi, signore d'Imola e Faenza, veniva ad unirsi ai capitani sforzeschi, condottovi anch'egli da suoi interessi antimalatestiani. In conseguenza, non soltanto le posizioni sforzesche di Lugo, Barbiano e Cotignola ne venivano rafforzate; ma tutta la situazione dello Sforza in Romagna ne era assai avvantaggiata. Nel novembre Federico da Montefeltro prendeva e metteva a sacco Pian di Meleto, terra degli Olivi, alleati dei Malatesti. L'inferiorità delle armi ecclesiastiche per tutta la campagna del 1445 tra Marche e Romagna, apparve evidente, non soltanto pel fatto che gli sforzeschi tennero costantemente l'iniziativa militare e la fortuna arrise a ogni loro impresa; ma era quasi confessata dagli stessi ecclesiastici, costretti ad accettare più o meno lunghi armistizi. La presenza degli sforzeschi alla Pergola costringeva i nemici ad una tregua che venne stipulata il 25 ottobre « tra lo illustre signor messer Federigo di Montefeltro, de lo illustre signor conte Francesco Sforza capitano generale et el magnifico conte Carlo de' Fortebracci di Montone » (63): mentre un'altra, che durò dal marzo al giugno del '46 fu stipulata fra i Malatesta da una parte ed Alessandro Sforza, Federico da Montefeltro ed i loro

aderenti dall'altra (64). Il testo di un'altra proroga di tregua, che doveva durare nello scacchiere umbro dal sabato 2 al mercoledì 20 luglio 1446 « in ortu solis », ci è conservato da un formularietto della cancelleria del conte Federico, e ci induce a credere che nel territorio eugubino la guerra non assumesse mai una particolare asprezza (64 bis).

Ma non ostante le rinnovate tregue, la campagna del 1446 vide nelle Marche il declino delle fortune sforzesche ed il prevalere delle armi ecclesiastiche. La maggiore importanza che Venezia e lo Sforza attribuirono allo scacchiere padano e alla difesa di Cremona, determinarono in parte l'indebolimento dello scacchiere marchigiano. Già sullo scorcio del '45 Sigismondo aveva tolto agli sforzeschi Roccacontrada, mentre l'esercito della chiesa, condotto da Malatesta Novello, entrava nel Montefeltro: il 28 novembre prendeva e dava alle fiamme Ripalta, per rappresaglia del saccheggio di Pian di Meleto, mentre altre truppe ecclesiastiche toglievano Fermo al conte Francesco. A Roma il 12 dicembre, Eugenio IV creava Sigismondo Malatesta confaloniere di Santa Romana Chiesa (65).

La situazione militare degli sforzeschi, e di Federico da Montefeltro in particolar modo, s'aggravò sin dai primi mesi del 1446. I nemici riuscirono, durante le feste di carnevale, ad insidiare la stessa vita di lui nella sua Urbino. « A questi di de marzo — dice un cronista perugino — venne nuova come fu scoperto el tractato, qualmente el signor Federico da Urbino, doveva essere o preso o morto dalli Urbinesi a petizione del signor Gismondo de Rimini, et questo se ordenava con le mascare del carnevale: dove ne fu presi cinque de li principali de Urbino » (66). Federico riuscì, come dice l'annalista, a metter le mani sui capi della congiura e tre ne mandò a morte, facendoli decapitare sulla pubblica piazza: Giovanni da San Marino, cancelliere del defunto Oddantonio, Francesco dei Prefetti di Vico e messer Gian Paolo (67).

Tuttavia l'increscioso episodio, lungi dal servire ai nemici, consolidò la posizione interna del giovine principe, a quanto assicura egli stesso. Scrivendo l'ultimo di marzo a Piero de' Medici, esprimeva il rammarico di non esser potuto andare a Firenze, « non perchè io — proseguiva — non possa lassare el mio Stato così tranquillo come lo avesse mai la bona memoria del signor mio padre, chè el male de l'altro dì, de quelli cinque cativi, me advenne per bene et fermeza de lo Stato mio,

ch'io ho per quello cognosciuta tanta fe' et benivolentia de questo popolo et de gl'altri mei tucti, che non ne poria vivere più lieto; ma la ragione che non posso venire è che 'l tempo ch'io metesse a venire là el mecterò a porre in ordine la mia compagnia, che forse sirò in campo a quello tempo ch'io fosse tornato de là. Et da la excellentia del Conte tucta hora sono sollicitato... » (68).

E diceva il vero: chè da altri testimoni sappiamo che in Pesaro Federico era occupato a metter in ordine le sue genti e ad assoldarne di nuove per uscire quanto prima in campagna. Da una lettera indirizzata il 28 marzo al duca di Milano, da Gerolamo Capello, agente d'Antonio degli Ordelaffi sappiamo non soltanto che Giacomo da Gaivano, capitano aragonese, aveva abbandonato il servizio del re ed era passato agli ordini dello Sforza, ma sappiamo altresì che un procuratore veneto era partito con quarantamila ducati alla volta di Pesaro « dove se trova messer Federico, il quale iscrive fanti da mandare in Romagna alle offese dei signori Malatesti e del proprio signore il Papa. Gli anconitani hanno di nuovo rotto con la Chiesa ». Pregava pertanto d'essere spacciato sollecitamente affinché il suo signore « potesse attendere alla propria difesa e all'offesa dei nemici del duca » (69).

Apriva le ostilità il pontefice con le armi spirituali. Il giovedì santo 14 aprile 1446 « in Coena Domini » Eugenio IV scomunicava Felice V antipapa e quelli che si proclamavano capitani di lui e del concilio di Basilea, Francesco Sforza, Federico da Montefeltro e i loro aderenti (70). Ciò nonostante, anche in tante difficoltà, non mancavano episodi che comprovavano il perdurare delle fortune sforzesche. Dai libri delle riformazioni di Foligno sappiamo, che sui primi di giugno un gruppo di nobili di quella città si rivolse a Federico conte di Urbino, profferendosi disposto a dargli aiuto per sottomettere la città alla signoria del conte Francesco « non havendo a gusto la maggior parte dei cittadini di stare sotto la Chiesa » (71).

Alle armi spirituali seguirono da presso quelle materiali. Il 5 luglio il campo sforzesco, ch'era presso Frontone, dovette ripiegare sulla valle del Metauro e sebbene mettesse a sacco una terricciuola del signor Sigismondo, l'Isola Gualdresca, nel territorio di Fossombrone, danni ben più gravi egli subiva dagli ecclesiastici.

Il 16 luglio Ancona ritornava all'obbedienza della Chiesa

e due giorni dopo andavano perduti la Pergola e Montegherardo nel territorio di Cagli. Ma il colpo più grave pel conte Francesco fu la defezione del fratello Alessandro, che il 23 luglio s'accordò con la Chiesa. Con ogni probabilità era una manovra concertata tra i due fratelli, ma le conseguenze in quel frangente ne furono abbastanza gravi: Bianca Maria, che era a Pesaro presso il cognato, dovette rifugiarsi coi figli ad Urbino, mentre anche il conte Francesco doveva da Fossombrone ripiegare su Urbino, inseguito dall'esercito ecclesiastico che risaliva da Fano (72).

Alla fine di luglio il campo della Chiesa pose l'assedio a Montefabbri, che il 3 agosto si arrese: il 5 prese a viva forza Colbordolo, che fu abbandonato al saccheggio, e pochi giorni dopo si arrendevano Talacchio, Sassocorvaro e Lunano, mentre delle terre del conte Francesco s'arrendevano Serra San Quirico e Staffolo. Il 27 agosto S. Donato in Taviglione, nel contado di Urbino fu preso e abbandonato al saccheggio, e l'ultimo agosto si arrendeva Montegrimano. Pochi giorni dopo si venne ad un combattimento presso la Pieve della Trappola sul Foglia, con esito incerto (73).

Quindi il campo della Chiesa al comando del Patriarca di Aquileia, Lodovico Scarampo, entrava nel Montefeltro. L'ultimo d'agosto occupava Montecerignone e pochi giorni dopo saccheggiò e dette alle fiamme Monte Boaggine. Il 2 settembre il Legato, accedendo alle suasioni del card. Prospero Colonna, zio di Violante da Montefeltro e ond'animare al potenziamento ed al proseguimento delle maggiori offese contro Federico, il marito di lei Malatesta Novello signore di Cesena, accogliendo un ricorso di Violante, pel quale riconosceva che Federico non aveva adempiuto agli obblighi assunti verso la sorella pel pagamento della dote, emanava da Montecerignone una sentenza, in virtù della quale Violante da Montefeltro sposa del signor Malatesta di Cesena veniva investita del vicariato « in temporalibus » del Montefeltro, contro il pagamento d'un censo annuo puramente simbolico (74).

Ma quando le fortune di Federico da Montefeltro sembravano irrimediabilmente compromesse, un avvenimento militare di grande portata veniva a ristabilire l'equilibrio tra le forze in conflitto ed a trarre in salvo il giovane conte d'Urbino. Fino dagli inizi delle ostilità Venezia aveva insistito perchè il conte Francesco uscisse col nerbo delle milizie dalle Marche e por-

tasse l'offensiva nella valle padana, affidando a Federico la difesa dello scacchiere marchigiano.

Fin dal 28 maggio del '45, Angelo Simonetta, residente del conte Francesco a Venezia, scriveva: « ...doi singolari amici me dicono che recordervi et conforti che como sariti fora con le vostre gente ,le leviatè de la Marca subito et senza minimo indusio ne vegnatì a trovare el signor Sigismondo et se poteriti li darete el maior danno... » (75).

Il piano veneziano, come era ovvio, voleva battere le forze malatestiane e portare l'offensiva nella valle del Po. Più tardi quando si vide che lo Sforza intendeva difendere con ogni possa gli acquisti marchigiani, lo stesso agente, accedendo alle insistenze, diceva: « Mandamo alla S. V. questa copia della lettera scrive Foschino al signor messer Michele acciochè intendiate il pericolo di Cremona... La Signoria più volte ve ha fatto notificare li pericoli e li casi de Cremona perchè li providesti e le pare che voi abiatì poca cura de quella città... » (76).

Ora gli avvenimenti militari davano ragione a Venezia, riportando tutto l'interesse dei belligeranti sullo scacchiere padano. Il 29 settembre Micheletto Attendolo, fratello e luogotenente dello Sforza, rompeva a Casalmaggiore l'esercito visconteo comandato da Francesco Piccinino. Gli effetti della disfatta viscontea ed il timore che Venezia potesse monopolizzare i vantaggi della vittoria richiamarono in val padana molti dei contingenti alleati: ed anche molti capitani della Chiesa passarono in Lombardia, in aiuto del duca di Milano. Prima si mossero le genti ch'erano state di Taliano Forlano, poi il signor Carlo da Montone, Cesare da Martinengo, Giacomo da Sangemini e da ultimo Sigismondo Malatesta. In quegli stessi giorni il patriarca a Roccacontrada fece tagliare la testa al capitano Giacomo da Gaivana, nello stesso luogo, dov'era stato decapitato Taliano Forlano (77).

La vittoria sforzesca di Casalmaggiore e le repressioni del Legato contro i suoi capitani infidi, segnavano un nuovo corso agli eventi politici e militari anche nelle Marche. Alessandro Sforza, signore di Pesaro, abbandonava la parte ecclesiastica e si riconciliava col fratello per la mediazione di Federico. Le operazioni militari nelle Marche languivano: gli sforzeschi ponevano infruttuosamente l'assedio a Gradara. Il 6 dicembre veniva rinnovata l'alleanza tra il conte Francesco sforza, Federico da Montefeltro e Guidaccio Manfredi (78).

Ma nuovi e più importanti avvenimenti dovevano mutare ra-

dicalmente la situazione politica: infatti le gravi condizioni di salute del pontefice, che facevano prevedere la sua prossima fine, paralizzarono rapidamente le operazioni militari. Il cardinale Legato, preoccupato di assicurare l'ordine pubblico a Roma, in vista del prossimo conclave, lasciò in tronco la guerra nelle Marche.

Sebbene durasse ancora lo stato di guerra, la situazione del conte d'Urbino era grandemente migliorata; c'era persino chi si offriva di rimmetterlo nel possesso d'alcuna terra perduta. Scrivendo il 3 gennaio allo Sforza, diceva tra l'altro come gli era stato offerto di ridargli la Pergola. La lettera è del seguente tenore:

« Illustris et excellens domine pater et domine mi singularissime. Ho ricevuto la litera de la S. V. a la quale respondo che le litere cifrate et tolte a quello messo, in quello punto che arivarono io le mandai ad Ugubio dove è quello mio, che altra fiada ne ha recavato qualchuna, a vedere se porà recavare queste et commo me le remanda subito le manderò a la S. V.

Regratio la S. V. de quanto me avisa de la venuta de Ser Batista, similiter de la venuta de Johanni del Mayno che porta bone novelle ne ho summo piaxere. Il breve che la S. V. mi manda cifrato che si dirizava a mi, vi remando et mandovi lo extracto del decto breve cifrato. Et anco vi mando la cifra cum la quale è cifrato.

Aprresso el me è offerto de darmi la Pergola et in la rocca m'è dicto non siano più che tre persone. Et però ne ho voluto avisare la S. V. perchè a me pareria molto utile che la Excellentia Vra me avise del parere suo et comande quanto vole che se faccia. Et deliberando la S. V. che io attendesse a ciò, abisognaria la S. V. me imprestasse quilli più fanti che possibile fusse et io cavalcaria cum tucti li miei, et bisognaria anco fare cavalcare quilli venissero per stantia a Foss (ombruno?) perchè bisognariano pur gente assai. Camande mo la S. V. et in questo et in ciascun altra cosa se a la S. V. pare io habia da fare più una cosa che un'altra. Racomandome continuo a la Excellentia Vra. Ex Urbino tertia Januarii 1447.

Filius et servitor Federicus Comes etc. » (79).

Evidentemente il conte Francesco non accolse la proposta del suo luogotenente. Bisogna dire che, passato il pericolo, sembrava che intorno al conte d'Urbino tutti vacillassero nell'antica ami-

cia. Il successo militare di Casalmaggiore aveva fatto peritoso lo Sforza nell'alleanza veneziana e lo aveva indotto ad accogliere di buon grado le conversazioni, che il suocero aveva voluto riaprire con lui. Venezia s'accorse subito del mutato atteggiamento del conte, tanto che declinò l'offerta d'assoldare il fratello di lui, Alessandro Sforza. Questi nel gennaio del '47 era andato a Venezia per trattare della sua condotta, e Federico da Montefeltro aveva mandato con lui il suo cancelliere, ser Guerriero dei Berni, il noto cronista eugubino, perché a nome suo fosse garante nella stipulazione dell'accordo; ma il conte Francesco aveva mandato anch'egli un suo agente alla Serenissima, con tale ambasciata da far sorgere il sospetto ch'egli volesse staccarsi dall'alleanza, « el perchè li facti del signor Alixandro foro annullati » (80). Anche tentò segretamente il conte Francesco, ora che assai grandi erano gli obblighi che aveva contratto col conte Urbino, di sdebitarsene accordandosi con Sigismondo Malatesta ai danni di lui, e sui primi del 1447 firmava col signore di Rimini un accordo, pel quale Federico avrebbe dovuto essere ritenuto da entrambi i contraenti « odioso et capitale inimico » (81).

Fortunatamente quell'accordo non giunse in porto. Frattanto le notizie che ripetutamente, sin dai primi di febbraio del '47, s'erano diffuse nelle città umbre e marchigiane della morte del papa, ancor prima che realmente spirasse, disorientava gli animi ed allentava le ostilità. Da una lettera mandata dallo Sforza a Federico il 12 febbraio da Pesaro, s'intravvede questo stato d'animo: incertezza sulle notizie della morte del papa, incertezza sulla condotta dei capitani, quali Roberto da Montalboddo, che lo Sforza condurrà poi con sè in Lombardia; incertezza dei capitani di Federico, quali Matteo da Sant'Angelo in Vado, che poi passò al soldo di Venezia. La lettera del conte Francesco a Federico dice:

« Recevuta la litera de la S. V. et le litere de Peroxa et de Eugubio continente del facto del papa che sonno varie. Jo non ne ho ancora altra certeza, se altro la S. V. ne haverà la prego me ne advise. Le litere vostre recomando alligate cum questa.

Del facto de Roberto da Montealbodo rengratio la S. V. Haveria caro sapere se quello suo famiglio havesse dicto più una cosa che un'altra che tochasse la mia specialità, perchè actendo ad questo provvedimento de fornire Exio. Advisatime de quello sentiti del facto de Roberto predicto. Del facto de Matheo de

Sancto Agnolo et Michele de Piamonte quale questi ambaxiatori ne dixerò, dico che mi pare la S. V. mandi per ogni modo ad tatarlj et sapere loro intentione: perchè se loro non vorranno, costoro non porranno dire che non gli havete voluti operare. Se vorranno, la S. V. sarà qua et passando la cosa per vostra mano, porimo adoptare de fare quello sia lo migliore: sichè mi pare bene sappiati loro intentione.

Jo ò trovato, lo grano per fornire Exio in Ancona tanto che basta: ma non vedo possiamo andare prima del primo o secondo di de quadragesima. La S. V. ne sia advisata. Angelo è venuto et quello ha portato ve scripsi hierj per uno mio correro andava ad Fiorenza. A la parte de li brevj ho veduto quello chel S. scrive a la S. V. supra li recordi vostri quali tucti me parono comendabili et laudabili. Et parmi la S. V. facesse bene et così faccia per l'avvenire perchè venendo bene la cosa sarà bene per la S. V., sel fosse del contrario la S. V. hara la parte sua del male. Ex Pisauro XII februarij 1447 die sabbati hora 24 » (82).

L'incertezza della situazione che si riverberava negli animi, è chiaramente espressa in una lettera dello Sforza a Marcolino Barbavara, ambasciatore del duca di Milano a Roma, il 26 febbraio, quando ancora la notizia della morte del papa non poteva esser confermata e non si sapeva qual fosse la posizione del Camerlengo, il card. Legato Lodovico Scarampo, in seno al Sacro Collegio (83).

Il 27 febbraio 1447, Eugenio IV moriva e pochi giorni dopo il nuovo pontefice, Niccolò V, riceveva nella sua amicizia Francesco Sforza conte di Cotignola, Alessandro fratello di lui e Federico da Montefeltro, conte d'Urbino: ed ordinava a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, ed al fratello di lui signore di Cesena, di desistere immediatamente dalle ostilità, avocando a sè, come legittimo sovrano, la ricognizione di ogni differenza e lite che fosse tra loro. Uguale ingiunzione mandò anche ad alcune città marchigiane che avevano preso parte alla campagna contro lo Sforza e Federico d'Urbino (84).

La morte del pontefice migliorò d'assai la situazione dello Sforza e del conte Federico, come rivela la capitolazione di Fabriano degli ultimi di febbraio del '47. La migliorata situazione indusse i belligeranti, ancor prima che giungesse l'ordine di sospendere le ostilità, emanato dal nuovo pontefice, ad una tregua, che fu bandita in Rimini l'11 marzo, tra il signor Sigi-

smondo e suo fratello Domenico Malatesta da una parte e Francesco Sforza, Federico d'Urbino ed Alessandro Sforza dall'altra (85).

Non molto dopo il conte Francesco costituiva il fratello Alessandro suo procuratore presso Nicolò V. Le pratiche furono assai laboriose, esigendo il pontefice la restituzione da parte del conte Francesco delle terre marchigiane, comprese le città che come Jesi e Fabriano ancora gli ubbidivano. Federico, conoscendo la familiarità, che aveva stretto il nuovo pontefice, mentre era costituito in minor fortuna, a Cosimo de' Medici e ai suoi figliuoli si rivolse a Piero di Cosimo perché interponesse i suoi buoni uffici presso il pontefice. La letterina dice:

« Magnifice pater et compater carissime. Io so' la familiaritate havete preso cum la Beatitudine de nostro Signore che molto se è facto per mi. Et però vi prego che non una fiada, ma più, voliate recommandarne a la Sua Santità per vostra lettera et come vostro ch'io sono, chè so ben quanto utile me gettarà. Apparecchiato sempre ad omne vostro piaxere. Dat. Urbini XIII Julii 1447.

Federicus Montisferetri, Urbini et Durantis Comes etc. » (86).

Anche se le trattative erano laboriose le pratiche di pace procedevano felicemente. Già il pontefice Eugenio IV, desideroso di ristabilire la pace anche a costo di sacrifici, aveva mandato il Parentuccelli a Firenze ed altri a Venezia, pei necessari sondaggi. Ma dopo Casalmaggiore la necessità di raggiungere un accordo, se non si voleva che Venezia conquistasse il milanese e mettesse in serio pericolo l'esistenza degli altri stati italiani, apparve in tutta la sua urgenza. Nicolò V disegnò da prima di raccogliere i rappresentanti delle potenze italiane in una conferenza a Roma; ma, dopo i primi assaggi, la sede più opportuna per la conferenza della pace parve ancora Ferrara.

Federico da Montefeltro, che contro le incertezze dello Sforza, dopo l'insuccesso di Gradara era sempre più deciso ad intervenire in Lombardia, per stornare la minaccia imminente sul ducato di Milano, aveva consigliato al conte Francesco, con quella lungiveggenza e saggezza che tutti gli riconoscevano, di andare in aiuto del duca di Milano, promettendogli di seguirlo (87); ma vedendo le incertezze del conte, si volse verso l'alleanza Firenze e sebbene lo Sforza dicesse pubblicamente che il signor Federico aveva mandato « ad Fiorenza messer Angelo

da Urbino » per trattare della sua condotta al soldo della Signoria, ma che « non aveva trovato le cose disposte come el credeva... », la pratica era bene avviata (88).

Il conte Francesco invece, nella speranza di salvare qualche cosa dei possessi marchigiani, aveva aperto trattative per una sua condotta ai servigi della chiesa o ai servigi del duca di Milano ed il 15 marzo in Pesaro si addiveniva alla firma dei capitoli stipulati fra Pietro Pusterla a nome del duca di Milano da un lato, e il conte Francesco Sforza, Federico da Montefeltro, Guidaccio Manfredi ed Alessandro Sforza dall'altra. In virtù dell'accordo il conte Francesco passava al soldo del duca di Milano ed il duca prometteva di procurare che la Santità del papa confermasse ai signori Federico, Guidaccio ed Alessandro i loro stati, rilasciando a ciascun d'essi le bolle di investitura. Il duca prometteva inoltre di fare in modo, che i signori Malatesti restituissero al signor Federico tutte le terre, luoghi e fortezze, che per qualunque modo avessero tolto a lui ed ai suoi aderenti (89).

A conferma di quanto il duca prometteva al conte d'Urbino, in una sua lettera che il 18 marzo indirizzava allo Sforza diceva come Gaspare degli Ubaldini, andando a Milano, s'era incontrato coi Signori Sigismondo e Malatesta, i quali si erano profferiti di fare tutto quello che il duca di Milano avesse richiesto da loro. « Et perchè nui — proseguiva il duca — desideramo grandemente che essi se intendano bene con vui et con lo magnifico conte d'Urbino, ve confortamo et pregamo vogliati dal canto vostro non solamente intendervi bene con essi, ma etiamdio tenere tucti quelli modi e vie ve pareranno, perchè siano una medesima cosa con voi et con esso Conte d'Urbino » (90).

Anche Firenze assecondava le richieste e le aspirazioni del giovine conte d'Urbino e nella istruzione che dava ai suoi ambasciatori in Curia raccomandava gl'interessi di lui, supplicando il nuovo pontefice perchè gli concedesse « le terre che tiene in vicariato con quelli modi et conditioni che fussono honesti et ragionevoli » (91): e queste raccomandazioni trovavano un ambiente disposto favorevolmente, poichè in Curia si era per lo più disposti ad accogliere le richieste del conte d'Urbino ed a concedere a Federico, contro il pagamento di un censo annuo, il vicariato « in temporalibus » su le città e le terre già tenuta dai suoi avi. Anche il re d'Aragona il 27 marzo assumeva la difesa degli stati di Francesco Sforza, d'Ales-

sandro fratello di lui e di Federico conte d'Urbino e loro aderenti e raccomandati (92).

Quanto allo Sforza, scrivendo il 4 aprile a Marcolino Barbavara a Roma, dicevagli: « ... voi avete veduto quanto ho facto per li facti del signor messer Federico, che gli ho facto più che per li miei, e così intendo fare; ma non dimeno... non potendosi havere le sue bolle senza pagamento como pare, seria bene et così ho mandato a dire a lui che cerchi fare parte del pagamento per torre questa obstinazione dei preti. E questo cercati acconzare con li suoi ambaxiatori... e proferite quello parerà a loro; ma non proferite niente senza loro volontà, perchè la cosa passi bene et con bono et recto ordine... » (93).

La curia subordinava l'investitura da concedere a Federico da Montefeltro alla restituzione da parte del conte Francesco della città di Jesi. In un memoriale che Alessandro Sforza, che era a Roma a curar da vicino gl'interessi suoi e del fratello, affidò il 17 aprile a Marcolino Barbarava, che si recava dallo Sforza nelle Marche, era detto che circa la concessione « dei vicariati a la excellentia del signor messer Federico... è bene vero che il prefato signore ha mandato qui per questo facto ser Francesco da Cagli, suo cancelliero, ma credo che non se ne farà niente etiam col pagamento, se prima non se acconcia el facto de Exi... » (94).

Le pratiche si protrassero ancora per alcun tempo, ma finalmente il 20 luglio 1447 Nicolò V concedeva a Federico da Montefeltro il vicariato apostolico « in temporalibus » su Urbino, Cagli, Fossombrone, Gubbio e il Montefeltro (95).

La concessione del vicariato apostolico legittimava la successione di Federico da Montefeltro, figlio naturale del conte Guidantonio, nello Stato d'Urbino, e segnava l'inizio di un nuovo periodo nella vita del principe avventuroso, che sul fondamento della sua professione di soldato e della posizione conquistata sul mercato delle milizie mercenarie, e sul reale possesso dello Stato paterno, aveva fondato i titoli di diritto a questo riconoscimento della Santa Sede ed alla legittima investitura.

GINO FRANCESCHINI

N O T E

(1) FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di Stato e d'Arte* (1470-1480), a cura di Paolo Alatri, Roma, 1949.

(2) BERNARDINO BALDI, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino*, a cura di Francesco Zuccardi, Roma, 1824.

(3) « A di 27 de novembre dicto anno (1424) lo illustrissimo mio signore messer Federico fo portato et pubblicato per figliolo del signor conte Guido a Urbino, el quale nacque a di VII de giugno 1422 ». SER GUERRIERO DA GUBBIO, *Cronaca*, a cura di G. Mazzatinti, in RR.II.SS., T. XXI, P. IV, Città di Castello, 1902, p. 42.

(4) V. il passo della lettera a p. 34.

(5) La memoria è unita ad una nota di cose spettanti al castello di Petroio in quel di Gubbio: v. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, che d'ora in poi indicherò con le iniziali A.S.F. Urbino, Classe I, Divis. B. fil. 8, inserto 3, n. 1. Non che anche la notizia tramandataci da questo strano documento, non dia luogo a qualche perplessità: il 24 dicembre 1444 nel trattato d'alleanza con Firenze, Federico poneva al quinto posto tra i suoi aderenti e raccomandati « Dominus Guidopaulus de Acomandutiis », cioè quegli che sarebbe stato il suo nonno materno. A.S.F., *Diplomatico*, Riformagioni, atti pubblici « ad annum », originale.

(6) G. BACCINI, *Cronachetta d'Urbino* (1404-1578) ne « Le Marche », anno I, 1901, p. 119.

(7) BACCINI, *Cronachetta* l. cit. « dove stecte — prosegue la cronachetta — un anno o circa, et nota quod ipse puer natus est die VII junii 1422 », concordando in questo con la data segnata da Ser Guerriero.

(8) ARCH. VATICANO, Arm. 60, Cod. 21, f. 112-13, e vedi V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria*, Roma, 1890, p. 495.

(9) ARCH. VAT., doc. cit.; LANCIARINI, *ivi*; R. REPOSATI, *Della zecca di Gubbio e delle gesta dei Conti e Duchi d'Urbino*, Bologna, vol. I, 1772-73, p. 161-62.

(10) L. PREDELLI, *I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, T. IV, Lib. XII, p. 179, n. 119.

(11) I distici che sono di Gianbattista Cantalicio, furono pubblicati da G. ZANONI, *Scrittori cortigiani dei Montefeltro*, in « Rendic. Acc. Lincei », vol. III, p. 485-507.

(12) In ordine d'età le figlie legittime di Federico e di Battista Sforza sono: Elisabetta, Giovanna, Agnesina, Costanza, Violante e Chiara. Chi ricordino i nomi delle prime due abbiám detto; la terza, Agnesina, ripeteva il nome della nonna paterna di Federico, Agnesina dei Prefetti di Vico moglie di Antonio e madre di Guidantonio, e il nome d'una sorella di Federico, andata sposa ad Alessandro Gonzaga dei signori di Mantova, morta nel 1456; la quarta, Costanza, ricordava la madre di Battista, Costanza Varano Sforza; in Violante Federico esprimeva la sua riconoscenza ed il suo affetto verso la signora di Cesena sua sorella, che rinchiudendosi nel chiostro nel 1465 aveva rinunciato alle sue pretese sull'eredità paterna a favore di Federico; aveva inoltre Federico una figlia naturale, alla quale aveva imposto il nome di Gentile in memoria della sua prima sposa, la mite Gentile Brancaleoni contessa della Massa Trabaria.

(13) SER GUERRIERO, *Cronaca*, p. 50; B. BALDI, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino*, vol. I, Roma, 1824, p. 15.

(14) V. LANCIARINI, *op. cit.*, p. 495; v. A. BERNARDY, *Carteggi Sanmarinesi del sec. XV*, in « Arch. Stor. Italiano », 1900, che pubblica la lettera 6 novembre 1437 con la quale Guidantonio invitava i Sanmarinesi alle nozze del figlio; BACCINI, *Cronachetta* cit.

(15) Federico ripeteva il nome del bisavolo paterno, Federico del conte Nolfo, padre di Antonio e dei suoi fratelli, sul quale vedi G. FRANCESCHINI, *Saggi di Storia montefeltresca e urbinata*, Selci Umbro, 1957, p. 51, e questi « Atti e Memorie » Serie VI, vol. I, Monza 1943, p. 54. Questi a sua volta portava il nome dell'avo paterno Federico del conte Guido, padre di Nolfo e dei fratelli, sul quale vedi ancora G. FRANCESCHINI, *Del conte Speranza da Montefeltro e della sua discendenza*, in questi « Atti e Memorie » Serie VII, vol. VI, Ancona 1951.

(16) Dell'andata di madonna Aura in Lombardia, a riconoscere gl'interessi del marito e del figlio Ottaviano, che già trovavasi presso il duca Filippo Maria, dava notizia il 17 giugno 1437 il conte Guidantonio ai Priori di Siena che vantavano alcuni crediti verso il defunto: « Io steva in dubio — dice la lettera — de mandare mia figlola, moglie fo del benedecto de Berardino in Lombardia; mo delibero de mandarla al tucto per questa cagione, perchè Ottaviano suo figlolo, quale è là al quale remane la compagnia et tucto ciò che havea Berardino è là in Milano et andrà senza fallo circa al fin de questo mese presente et holli imposto che con tucti li sentimenti se afforzi de mandare li denari per satisfare el dicto debito ». Archivio di Stato di Siena, che indicherò con A.S.S., *Concistoro*, fil. 1938, n. 30.

(17) BACCINI, *op. cit.* Per questo primo periodo della vita militare di Federico è utile tra l'altro vedere la monografia di F. TARDUCCI, *Alleanza Visconti-Gonzaga del 1438 contro la Repubblica di Venezia*, in « Arch. Stor. Lombardo » a. XXVI, Milano, 1891, p. 265-329.

(18) GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO DEPISTORE, *Cronica*, vol. II, Roma, 1934. p. 41, che soggiunge sbagliando il nome: « ... e questo avea nome miser Lodovigo: era cavaliere ».

(19) FRANCISCI PHILELPHI, *Commentari de vita et rebus gestis Frederici comitis Urbinatis*, a cura di G. Zannoni, in « Atti e Memorie della R. Dep. di Stor. Patria per le marche », Ancona, 1901, p. 271.

(20) In un elenco dei soldati del duca di Milano all'apertura della campagna del 1439, troviamo: « il signor figliuolo di Bailardino » (Ottaviano degli Ubaldini) con cavalli 300; « il conte Pietro (sic) figliuolo del conte d'Urbino » (Federico di Montefeltro) con cavalli 200; « Don Rinaldo (Roberto) di Monte Albotto » con cavalli 100; e quale soldato dei fiorentini « don Baldazzo (Baldaccio d'Anghiari) » con cavalli 300. E. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, III, Torino, 1853, p. 420-21, che ricavò l'elenco dalle vite dei Dogi del Sanudo.

(21) GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *op. cit.*, p. 73.

(22) BACCINI, *Cronachetta*; GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *op. cit.*, p. 73, 76.

(22 bis) A. S. F., *Med. av. Principato*, f. 5 n. 372. Originale a tergo: « Spectabili viro fratri carissimo Johanni Cosmi de Medicis civi florentino ».

(23) La lettera di Accattabriga dice: « Illustris et excelse domine mi singularissime post recommendationem. Venendo io decqua ho trovato Nocolò Picenino imprima et parlato con luy el quale e a Forli cum circha 1600 o 1700 cavalli multo bene in ordene: ad questo di che e zobiadi e alloggiato al Ponteronco de che domanday che volea dire che luy havea lassato le parte de Lombardia et era venuto nelle parte decqua. Lui respose che volea lassare ad altri quelle parte de Lombardia et che volea andare nelle parte decqua et non me disse dove

volesse andare: ma al iudicio mio, me pare lui volere pigliare la via dela Marcha. Non obstante che luy poria fare alcuna altra via, ma più tosto dubito faza quella. Io fui con lo signor messer Sigismundo et Piero iampaulo in Cesena: a mi pare che stagano ad modo de gente perdute. Non obstante che Piero Jampaulo me dixè chel signor misser Sigismundo facia ogni cosa, ma voria che gli fosse proveduto dal canto de la presto. Et dolese el prefato signore assai che dovea havere de la Signoria 18.000 ducati e che ad pena ne havuto 2000: et de questo me pregò lo dicessi ala S. V. che multo se ne duole. Così ne sta el Signor Sigismundo et Piero Jampaulo dela venuta de costui como sapea l'altra volta quando venne in queste parte che era alloggiato suso el Savio. Io mandai el Rizzo vostro famiglio in dreto ad farlo ad sapere ala Marcha. Io mando questo cavallaro quale e decqua da Cotignola. Prego la S. V. labia recomendato. Cotignole X mensis Martii 1440. Servitor Acceptabriga». Archivio di Stato di Milano che indicherò con A.S.M., *Carteggio del conte Francesco*, Busta 21.

(24) La lettera di Guidantonio è del seguente tenore: «Dilecti nostri: volemo che voi contribuiate per la terza parte per le spese che se fa quelli fanti che tenemo a Saxocorbara da poichè voi non sete gravati a tenerli li come havete facto fin mo. Urbini, secunda martii 1440, Guidantonio de Montefeltro de Urbino et de Durante conte et cetera. (A tergo). Dilectis nostris capitaneis et hominibus castris nostri Montis Locchi». A. S. F., *Urbino, Classe I*, Div. G. filza 104, n. 64.

(25) *Cronaca Malatestiana II*, a cura di A. Massera, in RR. II. SS., T. XV, P. II, p. 79; G. FRANCESCHINI, *Saggi di Storia Montefeltresca e Urbinate*, Selci Umbro, 1957, p. 218.

(26) La lettera è pubblicata in «Bollettino di St. Patria per l'Umbria» anno XIII, Perugia, 1907, p. 650.

(27) La lettera di Giovanni de Montegranelli soggiunge: «... adunche possemo comprendere essere nostri nimici Malatesti, Conte d'Orbino e più altri, per la qual cosa bisogna fare buona guardia»: la lettera di Leone de li Assalte invece seguita dicendo: «... ben è vero che sono venuti a Montenovovo et ad Montalboddo de quilli del Conte de Urbino circa cavalli 200 et credo che loro non vorranno fare guerra colle terre de la Excellentia del Conte» (Francesco Sforza); D. GIANANDREA, *Della Signoria di Francesco Sforza nella marca*, in «Arch. Stor. Lomb.», a. XI, Milano, 1884, p. 286-87.

(28) Tanto il «Mandatum domini Sigismundi de Malatestis de Arimino in nobilem Venturam de Montecicardo ad se conducendum ad stipendia illustrissimi domini Francisci Sfortie Vicecomitis etc.», quanto i «Capitula conducte magnifici domini Sigismundi Pandulfi de Malatestis de Arimino ad stipendia illustrissimi comitis marchions Francisci Sfortia etc.» trovansi in A. S. M., *Carteggio del conte Francesco*, Busta 21.

(29) *Cronaca Malatestiana II*, ed. Massera, p. 82-3; GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica*, vol. II, p. 141.

(30) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 83; GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica*, p. 146.

(31) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 84. Il primo ottobre Federico aveva subito un insuccesso ad opera di Angiolo d'Anghiari: «Prese bataglia Agnolo d'Anghiara cum misere Federigo, nevide del conte de Urbino, e fo rotto el ditto miser Federigo e prexi assai omi d'arme e prexuni de una parte e del'altra. Et el ditto misere Federigo perdè le bombarde che era a campo a Monteloco e per questo se levò de campo», Ivi; GIOVANNI DI M° PEDRINO, p. 147.

(32) La presente lettera, ch'è la seconda in ordine di tempo di quante se ne conoscono di Federico, diretta «Spectabilibus viris tamquam patribus carissimis Capitaneis terre Sancti Marini», non originale, ma in copia di scrittura posteriore di circa un secolo, è in A. S. F., *Urbino, Classe I*, Div. G. filza 104, n. 59.

(33) Mediatore di questa pace fu Alessandro Sforza. L'anonimo riminese ricorda: «Adi XVI de ottobre (1441), venne in Arimino misere Alisandro, fratello del conte Francesco, e ricivette dal nostro magnifico signore grande onore. Et adi XVIII del ditto andò a Urbino», *Cronaca Malatestiana*, p. 85.

(34) A.S.S., *Concistoro*, filza 1949, n. 44, Originale. Sul tergo: «Magnificis et potentibus dominis patribus carissimis, dominis Prioribus Gubernatoribus et Capitaneo Populi civitatis Senarum etc.».

(35) *Cronachetta* cit.

(36) G. FRANCESCHINI, *Violante*, p. 134.

(37) G. FRANCESCHINI, *Antonio da Montefeltro capo del Consiglio Segreto di Gian Galeazzo Visconti*, in «Scritti Storici e Giuridici in memoria di A. Visconti», Milano, 1955, p. 225-37.

(37 bis) R. SASSI, *Strascichi della strage dei Chiavelli nel carteggio tra i Montefeltro e la Comunità di Fabriano*, in «Urbinum», anno V, n. 505, Urbino 1931.

(38) FRA MARIANO DA FIRENZE, *Compendium Chronicorum Ordinis Fratrum Minorum*, in «Picenum Seraphicum», Treia, 1917, p. 325. Così ricordò «La morte del conte Guido Antonio da Horbino» un cronista romagnolo contemporaneo: «G'anne correva per 1443, adi XXII de febraro, al conte d'Orbino, cioè conte Guido Antonio signore legitimo naturale de la citade d'Orbino, e' morà dentro da Orbino in di merchore notte a ore 5, de morte naturale e antigho. Romaxe signore uno suo figliolo (a) nome... (Oddo Antonio) e quello fo fatto signore in Inogho del padre, el quale era statto singulare homo e bene amado. El nostro signore Antonio degl'Ordelaffe gle mando a redolserse: gl'andò miser l'abade de San Rofello e maestro Francesco de Montexa dottore de medexina e famoso, cittadino de Forli ugnuno». GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *Cronica*, II, p. 189.

(39) Mentre Federico era a Siena, il pontefice Eugenio IV elevava a contea Sant'Angelo in Vado e Mercatello con un gruppo di castelli situati nella Massa Trabaria e conferiva quelle terre col titolo comitale a Federico di Montefeltro e ai suoi discendenti. Le bolle sono pubblicate in V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria*, Roma, 1890, p. 503-506.

(40) SER GUERRIERO, *Cronica*, p. 58.

(41) SER GUERRIERO, *Cronica*, p. 59. Il testo della Convenzione tra Federico da Montefeltro e gli urbinati, che si conserva nell'Archivio del Comune di Urbino, fu pubblicato già da JAMES DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, vol. I, London, 1851, p. 417-420, tradotta in inglese e nell'originario testo latino da F. UCOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, vol. II, Firenze, 1859, p. 514-518.

(42) B. BALDI, *Della vita e de' fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino*, vol. I, Roma, 1824, p. 67. SER GUERRIERO, p. 59; Federico dette notizia della rotta di Montolmo a Gian Francesco Gonzaga, che da Modena il 30 agosto lo ringraziava, dicendo: «Da Mantua ne sono mandate littere de la S. V. cum doe copie incluse continenti de la ropta del campo de la Chiesa e dell'ill. capitano. Per lo aviso e partecipazione de la quale regratiamo assai la prefata S. V., apparecchiati a lipiaceri suoi. Dat. Mutine XXX Augusti 1444, ARCH. ST. MANTOVA, B. 2882, 1.7, minuta: un'altra minuta simile del 25 agosto è insieme a questa.

(43) G. FRANCESCHINI, *Notizie su Oddantonio da Montefeltro primo duca d'Urbino*, in questi «Atti e Memorie», Ancona, 1949 ed ora in «Saggi di Storia Montefeltresca a Urbinate», Selci Umbro, 1957, p. 212-233.

(44) Le pratiche di pace iniziate il 30 settembre furono condotte dal card. Lodovico Scarampo per la Santa Sede e da Giovanni da Teramo per lo Sforza: e si conclusero lo stesso giorno in cui in Lombardia moriva Niccolò Piccinino. Vedi la nota di F. FOSSATI alla sua edizione del DICEMBRE, *Vita Philippi Mariae*

terti Ligurum Ducis, in RR. II. SS., p. 56. Uno degli effetti immediati della condotta di Federico ai servigi dello Sforza era la pace che per l'arbitrato di lui otteneva da Sigismondo Pandolfo Malatesta. Il 28 novembre 1444 il signore di Rimini ordinava ai suoi sudditi che si presentassero ai loro magistrati e denunciassero « per scripto tutti i danni i quali hanno ricevuto dagli uomini subditi e gente d'arme del signor Galiazo e gente d'arme de messer Federigho e del duca d'Urbino passato al tempo de sua vita, dopo la morte del conte Guido Antonio suo padre fino al presente di... »; R. MARIOTTI, *Bandi di tregua fra i Malatesti, gli Sforza e Federigo di Montefeltro*, Fano., 1892, p. 11.

(45) SER GUERRIERO, p. 57: il 19 ottobre Francesco Sforza scriveva a Nicodemo Tranchedini da Pontremoli circa l'accordo concluso con Federico conte d'Urbino e lo stesso giorno si firmava in Urbino la convenzione tra Federico e lo Sforza: il giorno successivo, sempre in Urbino, veniva firmato un articolo segreto addizionale ai capitoli della convenzione. Fra il novembre e il dicembre seguono gli atti in virtù dei quali vengono ammessi nell'alleanza i raccomandati di Federico: Elisabetta Varano dei signori di Camerino, Galeazzo Malatesti signore di Pesaro, Batista dei Prefetti, Trasamondo Brancaleoni, gli Ubaldini, Luigi degli Atti Signore di Sassoferrato, Pulmone da Montefiore, i Signori da Pietramala ed altri minori. Per questi atti vedi L. OSIO, *Documenti tratti dagli Archivi di Milano*, Milano, Bernardoni, 1863-1877, vol. III, p. 317-356.

(46) A perfezionare gli atti di accomandigia Federico mandò quale suo plenipotenziario presso lo Sforza, Bordone da Cagli, un suo soldato e cancelliere ch'egli presentava con la seguente credenziale: « Illustis et excellens domine, pater et domine mi singularissime. Mando a la Extia Vra Bordone da Cagli presente portatore, al quale ho commesso alcune cose ve debia dire per mia parte: et per ciò prego ve piaccia dargli piena fè quanto a mi proprio. Recomandomi continuo a la Extia Vra. Urbini die XXIII octobris 1444. Servitor Federicus Montis Feretri comes, manu propria » (ma soltanto la firma è « manu propria »). Ancora nel dicembre a Bordone, ch'era presso lo Sforza per una missione di fiducia, Federigo scriveva: « Bordone: mandamote queste alligate le quali voliamo tu presenti al Conte et sollicita la risposta et vedi che el Conte o Cecho stracci la nostra lettera lecta la haverà, perchè cusi scriverò pregandolo che faccia. Racomandame continuo a la Extia del Conte et sollicita quanto hai a fare et de spaciarte et che sapimo commo havemo a vivere col signor Sigismondo: ma non partire però finchè non havessi altro da noi. Calii X decembris 1444. Federicus Montisferetri, Urbini ac Dnranthis comes etc. ». La prima lettera è in A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, B. 20, Originale, col seguente indirizzo a tergo: « Illmo et excellenti dno meo singularissimo Francisco Sfortie Vicecomiti, Cutignole etc. Comiti, Marchie Anconitane Marchioni, S. domini Nostri PP. Confalonerio, etc. Illustri-simumur Dominorum Lige Capitaneo Generali etc. »; la seconda è in A.S.F., *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 104, n. 48. Originale ed ha il seguente indirizzo a tergo: « dilecto nostro Bordone familiari nostro apud I. C. Franciscum Sfortie ».

(47) G. FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato Angelo Galli ed i Duchi di Milano*, in Arch. Stor. Lomb., Milano, 1936, p. 117-142; DELLO STESSO, *Ancora alcune notizie su Angelo Galli*, in « Arch. Stor. Lomb. », Milano, 1938, p. 170-185.

(48) I tre documenti rogati « in domibus illmi domini constituentis, sitis in quatra porte nove, iuxta plateam maiorem, stratam, viae et alia latera, et in quadam camera superiori dictarum domorum residentie nunc dicti et infrascripti Illmi domini constituentis, presentibus nobilibus viris Pierantonio de Paltronibus et Marchecto de Thorellis, civibus Urbini, et Cristoforo Pauli de la Massa districtus Imolensis, habitatore Urbini; secretariis ipsius Illmi dmi constituentis, testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis » sono in A.S.F., *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici*, ad annm.

(49) E', come altri suoi consanguinei, d'un ramo dei Prefetti di Vico, trapian-
tatosi in Urbino con la contessa Agnesina, moglie del conte Antonio. Vedi G. FRAN-
CESCHINI, *Saggi di Storia Montefeltresca e Urbinate*, Selci Umbro, 1957, p. 91.

(50) *Cronache Malatestiane* a cura di A. Massera, in RR.II.SS., T. XV, P. II;
Cronaca Malatestiana II, p. 102.

(51) A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Marca, Busta 25; Lettera di ser
Agostino al Conte Francesco, da Rimini 6 gennaio 1445.

(52) A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Marca, Busta 25, Copia.

(53) Questo cartello di sfida è stato pubblicato più volte: da G. GAYE, in *Car-
teggio inedito di Artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, Molini, 1839, vol. I,
p. 179; poi tradotto in inglese da J. DENNISTOUN, *Memoirs* cit., vol. I, p. 78-79;
quindi da F. UGOLINI, *Storia* cit., vol. I, p. 337-38; e da ultimo da LUIGI TONINI,
Storia di Rimini, vol. V, Appendice, p. 162-163. Per l'accettazione della sfida da
parte di Federico, vedi OSIO, *Documenti* cit., p. 363-64, che riproduce un testo
più completo di quello edito dall'UGOLINI, vol. I, p. 358-51. Negli anni susse-
guenti, più e più volte corsero tra Federico e Sigismondo Pandolfo sfide e car-
telli e chiesero a le maggiori potenze italiane il campo per battersi: ed è del
5 ottobre 1457 un diploma di Ludovico duca di Savoia datato da Chambery,
col quale si dava « permesso Sigismundo Malatastae domino Arimini et Friderico
comiti Montisferetri et Urbini, ut in dictione eius duello confligere possint » G. G.
LEIBNIZ, *Codex Juris Gentium Diplomaticus*, Guelferbyti, 1747 p. 415.

(53 bis) A.S.M., *Cart. del Conte Francesco*, Marca, B 25, Originale. Il 1 aprile
1945, da Jesi il conte Francesco, Marchese della Marca, ingiungeva a Sigismondo Pan-
dolfo Malatesta, a Federico di Montefeltro e ad Alessandro Sforza « quod penitus
se abstinerent deinceps ne aliqua molestia unus alteri et alteri uni inferrent aut
inferri permicerent et amice ac benivole viverent et vivere vellent, quinimmo ut
optimam pacem mutuo inter se componerent cum omni diligentia operam dare
vellent ut singula bona hinc inde ablata restituant et restitui faciant cum effectu... »
A.S.M., *Registri Ducali*, n. 45, f. 10 v., minuta riassuntiva.

(54) La notizia della cessione di Pesaro e Fossombrone si propalò di lì a poco:
« ... gl'anni mille quattrocento quarantacinque del mexe de março — dice un cro-
nista — el signore Galliaço figliolo zia del signore Malatesta da Pexaro, siando
in pocho amore con gli soe citadini, e vedendosse pocho amado e molto sbattudo
dal signore miser Gismondo, dispose como desperado e per fugire affanno, e
vendè Pexaro a miser Allisandro fradello del magnifico conte Francesco de Sforça;
e puoe vendè Fossombruno al signore miser Federigo novo signore de Orbino...
E fo ditto lue l'avea fatto per fugire dai perigoli del signore miser Gismondo ».
GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *Cronica*, vol. II, Città del Vaticano, 1934, p. 219;
« li capituli pacti et conventionne facti conclusi et firmati tra il magnifico et
excelso signore il signor Galeaz di Malatesti Pisauri etc. et li magnifici et excelsi
signori, signor meser Alexandro Sforza de li Attendoli, conte di Cotignola, Sanctis
Severini etc. Vicemarchese etc. et el signor messer Federicho de Montefeltro de
Urbino et de Durante conte etc. » è in A.S.M., *Registri ducali* cit., minuta, e in
originale in A.S.F., *Urbino*, Indice 572, p. 17 e Filza XII, n. 107.

(55) A.S.M., *Frammenti di Registri Sforzeschi*, f. 239.

(56) Sigismondo Pandolfo aveva condotto al suo soldo il conte Carlo di Braccio
da Montone, che coi suoi feudi confinava col territorio eugubino e molestava le
terre di Federico di Montefeltro. Questi scrivendo a Bordone da Cagliari presso il
conte Francesco, dicevagli: « Bordone: ultra le altre nostre commissioni el ne
pareria bene et giusta et honesta cosa, et cusì volemo parendo a la Extia del
Conte faciate che diciate a quello ambaxiatore de la signoria (di Firenze) che è
lì, che voglia in nome de la prefata Signoria adomandare et essere chiaro dal

signor messer Sigismondo se li recomandati de la prefata, commo siamo noi et le nostre terre, possemo stare securo dal conte Carlo et da le suoe gente, da che è soldato del prefato signor Sigismondo. Et de queste voglia el prefato ambaxiatore chiarirne al manco per sua lettera. Et se replicasse che noi siamo recomandato dei fiorentini et homo del Conte, perciò per consequens etiamdio de la Signoria... et lui non po' negare ch'el conte Carlo non sia suo soldato, perchè lo ha dicto et confessato: et el Conte sa che è cusi. Appresso volemo recordiate al Conte el facto de Sancto Ipolito et de la Petrella, la restituzione de li quali luochi horamaj non se doveria più tardare. Urbini XVIII aprilis 1445. Federicus etc.». A tergo: «Nobili viro Bordono de Callio dilecto commissario nostro». A.S.F., *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 104, n. 49. Originale.

(57) Questi capitoli stipulati tra Federico di Montefeltro e Sigismondo Pandolfo Malatesti e Malatesta Novello fratello di lui, con la mediazione di Francesco Sforza, redatti a Jesi il 13 marzo 1445, trovansi in copia in A.S.M., *Registri Ducali*, 145, f. 8 r., 9 v. Ma come abbiám detto, non ostante gli sforzi per indurre a pace i contendenti, i popoli dell'uno non cessavano dal molestare quelli dell'altro e viceversa. Il 30 marzo, due settimane o poco più da la firma dei capitoli, gli uomini di Macerata Feltria scrivevano «Magnifico et potenti domino Sigismundopandulfo de Malatestis, Arimini etc. dno nostro etc.: Magnifico et potente signore nostro. Vedendo noi la tregua essere facta, speravamo posere stare securi: mo vedendo le innovatione facte contra quigli da Ripalta e da Montecopiolo ed dall'altra parte che per quigli da Montefeltro è stato facto a quigli di Carpegnino e parte de quigli de la Castellaccia, dubitamo noi di essere desfacti de quanto bestiname havemo e perciò deliberamo levarlo de qui perchè vedimo non poterlo tenere securo che delongando dal castello e perduto e perchè non savemo ove lalderizare, pregamo la S.V. se digni comandare dove el nostro bestiame se dee derizare pe ressero sciguro, e hexognando litera de passo dignese la S.V. comandare ce sia facta e per questa cagione mandamo Gaspare da Macerata presente portatore a la S.V., la quale pregamo se digni darglie fede e presto spaccio quanto sia possibile, perchè cavalcando li inimici grossi como sonno, conosciamo chiaramente la perdita del nostro bestiame. Racomandamoce continuamente a la S.V. Macerate penultima martii 1445. Li vostri servitori homini de Macerata.». A.S.M., *Carteggio generale del Conte Francesco*, B. 25, originale. Ancora il 1 aprile 1445, da Jesi il conte Francesco, Marchese della Marca, ingiungeva a Sigismondo Pandolfo Malatesta «a Federico di Montefeltro e ad Alessandro Sforza «quod penitus se abstinerent deinceps ne aliqua molestia unus alteri et alteri uni inferrent aut inferri permetterent et amice ac benivole viverent et vivere vellent, quinimmo ut optimam pacem mutuo inter se componerent cum omni diligentia operam dare vellent ut singula bona hinc inde ablata restituant et restitui faciant cum effectu...». A.S.M., *Registri Ducali*, n. 45, f. 10 v. minuta riassuntiva.

(58) O. SCALVANTI, *Frammenti di Cronaca Perugina inedita*, in «Boll. della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» a. XI, Perugia, 1905, p. 607. In questa cronaca si accenna all'andata di Federico da Montefeltro a Fermo per unirsi allo Sforza. Di ciò ebbe a dolersi Sigismondo sospettando non fosse quell'andata il principio delle ostilità. Queste ebbero inizio più tardi come ricorda un altro cronista. «El magnifico conte Francesco disfidò el signor miser Gismondo» dic'egli. E prosegue: «Era el magnifico conte Francesco al Monte de l'Abate in quello di Pesaro e forno per avere affare insieme come da guerra, de luglio adi 15 in di (de) zoiba: e fata certa vista, el conte andò a campo a la Pergola e messela a saccomanno...». GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica* cit., p. 221.

(59) A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 27, lettera di Angelo Simonetta da Venezia sotto la data 28 maggio 1445; A. DEGLI ABATI OLIVIERI GIORDANI, *Memorie d'Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Pesaro, Gavello, 1785, p. 37.

(60) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 106; DECEMBRIO, op. cit., p. 416; G. VITANI, *Repertorio diplomatico visconteo*, vol. II, p. 117, doc. n. 708.

(61) A.S.M., Busta 27, ad annum; *Cronaca Malatestiana*, p. 106.

(62) ARCH. DI STATO DI MANTOVA che indico con A. S. MA, *Paesi dello Stato*, B. 2391, Originale. La prima parte della lettera in cui s'accenna alla defezione del marchese dai servizi del duca di Milano ed al passaggio a quelli di Venezia dice: « Essendo tornato Francisco da la Rama, famiglio de la V.S. et riferito a la excellentia del conte et mi quello che per niuno modo la Sua excellentia posseva credere, la Sua excellentia et mi l'avemo retenuto. In questo di parte de quisto campo per andare dove la V.S. sa, che non possemo per niun modo credere che retorni da quella senza el desiato obtento. Et non pigli admiratione la V.I.S. si Francisco è restato forsi oltre li comandamenti, perchè la Excellentia del conte et mi l'avemo retenuto el quale con grandissima solecitudine ce ha sempre sollicitato... ». A tergo: « Ill.mo Principi et Excellentissimo domino Patri et domino meo singularissimo, domino Ludovico de Ghunzagha Marchioni Mantue ».

(63) ARIODANTE FABRETTI, *Note e documenti alle vite dei Capitani dell'Umbria*, Montepulciano 1842, p. 371-77.

(64) R. MARIOTTI, *Bandi di tregua fra i Malatesti, gli Sforza e Federigo da Montefeltro*, Fano 1892, pp. 11-16.

(64 bis) Il testo di questa proroga dice: « Federicus: treguam firmatam inter magnificum dominum Carolum de Fortebracciis comitem Montoni pro se et suis gentibus subditisque parte ex una et nos pro nostris subditis similiter et gentibus ex altera, die secunda intrantis mensis Julii de nostre libere voluntatis arbitrio sponte et ex certa scientia prorogamus et refirmamus cum omnibus clausulis et conditionibus in dicta tregua insertis usque ad diem mercurii proxime futurum in ortu solis, que erit XX instantis mensis iulii, promictens dictam treguam nos cum omnibus nostris gentibus et subditis dicto durante tempore observaturos nec non etiam promictentes dictam treguam pro omnibus gentibus illustrissimi domini comitis Francisci Sfortie omni dolo et fraude remotis. In quorum (testimonium) etcetera ». DIOMEDE TONI, *Un formularietto della Cancelleria Urbinata*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria Marchigiana » - Nuova Serie, vol. VI, (1909-10), Ancona, 1911, p. 95.

(65) *Cronaca Malatestiana*, p. 109-10. Durante la guerra veniva inaugurata la Rocca malatestiana di Rimini, come ricordano le iscrizioni incise sopra la porta e sul fianco: « Sigismundus Pandulfus Malatesta Pan(dulfi) F(ilius) — Molem hanc Ariminensium decus Novam a fundamentis erexit — construxitque ac Castellum e suo nomine Sismundum — Appellari censuit MCCCXLVI ».

(66) GRAZIANI, *Cronaca di Perugia*, in « Arch. Storico Ital. » vol. XVI, P. I, Firenze, p. 568; L. TONINI, *Rimini nella Signoria de' Malatesti*, vol. V, Rimini 1882, p. 159.

(67) *Cronaca Malatestiana*, p. 110; FRANCESCHINI, *Violante*, p. 140.

(68) A.S.F., *Med. Av. Principato*, f. XVII, n. 49, Originale, a tergo: « Magnifico fratri et compatri (carissimo) Petro Cosme de Medicis etc. ». Vedila ora indicata anche in PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO A CURA DEL MINISTERO DELL'INTERNO, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo avanti il Principato*. Inventario vol. I, Roma 1951, p. 291. Nella stessa filza c'è un'altra lettera dello stesso allo stesso, che porta il n. 47 e che ci sembra utile riprodurre qui.

« Magnifice frater et compater carissime. Da Pesaro per uno cavallaro de testa excelsa Signoria ve scripxi preghando me levassivo de uno grande incarco: che la ve piacesse farne fare una promessa per forma che se trovassero li denari in su la promessa de li Offtiali de el Monte, aciocchè io possesse dare la sua pre-

stanza al conte Pieronofrio. De novo per questa ve pregho, s'el non ve è troppo a l'animo vostro molesta questa promessa, che me la facciate fare et expedire el mandato del prefato Conte Pieronofrio, che non vi lo poria dire quanto el me sarà grato. Apresso preghove me excusiate al Magnifico vostro patre s'io perdono a la penna et sia lento a scrivare, chè, perchè so che la Excellentia del Conte (Francesco Sforza) scrive et manda lui, obmecto io per debita reverentia. Hora haverite adviso el partito piglia la Ex.tia prefata per la novità facta contra Cremona. Jo vi pregho l'honore et bono stato di quella ve sia sempre raccomandato, et così de quelli che hanno deliberato cum la vita et cum lo Stato sequire la via de testa excelsa Comunità, et sequire cum tucto el core l'amicitia de vostro Patre et vostra, al quale ve piaccia racomandarmi sempre.

«Datum Forinsinfronii die XV Maii 1446. Federico Conte de Montefeltro vostro fratello et compare manu propria».

(a tergo): «Magnifico fratri et compatri carissimo Petro Cosme de Medicis de Florentia etc.».

(69) G. VITANI, op. cit., p. 122, doc. n. 733.

(70) O. RAYNALDI, *Annales Ecclesiastici* VIII ad annum; *Cronaca Malatestiana* cit., p. 111.

(71) DURANTE DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno, 1638, p. 265.

(72) *Cronaca Malatestiana* cit., 112-13.

(73) *Cronaca* cit., p. 113-14.

(74) FRANCESCHINI, *Violante*, p. 175, 178.

(75) A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 27 ad annum.

(76) A.S.M., Ivi.

(77) *Cronaca Malatestiana* cit., p. 116-17.

(78) L. OSIO, *Documenti Diplomatici*, vol. III, Milano 1877, p. 451.

(79) PARIS, *Bibliothèque Nationale*, Ms. Ital. 1584. Originale.

(80) SER GUERRIERO, *Cronaca*, p. 42. Circa queste trattative per una condotta del conte Alessandro con Venezia, riportiamo qui una lettera di due agenti sforzeschi (Agostino e Matteo) da Venezia:

«Signore. Per altre nostre litere de di 3 et 4 del presente mandate per la via de Ravenna, haveriti intese le risposte avute de la Ill.ma S.a tanto ad quello che la S.V. ne scripse per le soe doe de di 24 de Sept. quanto ad lambassata exposta per mi Matheo et come la prefata J.S. havia tolto rispetto ad responderci più chiaro fine a Jovidi 6 del presente, che fuo heri. Mo significamo ad la prefata S.V. come essa J.S. non ce dette risposta heri, ma questa matina ha risposto ad Johanne Andrea cancelero del S. Alexandro et a mj in preesntia de Francesco da Mercatello circa l'accordo del S. Alexandro in questa forma. Che secondo lei ne havea dechiarato laltro di essa havia presa singulare conteuteza et piacere de la reductione del dicto Signore, non solo per commodo et bene de la S.V. et del S. mess. Federico, lo quale reputa suo proprio, ma etiamdio per bene del S. Alexandro et perchè gli pareva de hora in hora sentire che perseverando luj in la via chel havia presa, dovesse ritrovarsi in qualche grande inconveniente. Vero era che de questa intromissione presa per lo S. mess. Federico et del capitulare sequito mai non havia inteso cosa alcuna se non adesso ad la venuta nostra et dalaltra parte non sapeva anche sopra cio la dispositione de la Comunità de Firenze, la quale havendo ad concorrere ad commune spesa in questa facenda, era pure et honesto et necessario chel se intendesse lo parere et volontà loro prima che essa J.S. venisse ad alcuna deliberatione. Et pero prima che ce respondesse determinatamente a questo deliberava havere lo parere et volunta de la predicta comunità ad la quale havia scripto et po ce responderia precisamente

et dal canto suo se sforzaria de le cose grate ala S.V. al S. mess. Federico e al S. Alexandro. Ma circa el facto del deveto de quelli de Pesaro disse che era contenta farlo levare via et che ordinava che domane fossero facti li laudi chel se potesse praticare etc. per mj fuo replicato quello ce parse conveniente, allegando non tanto lo mancamento che sequeria a la S.V. non havendo questa cosa debita exenctione, ma lo scorno in che se trovava 'l S. Fedrico lo quale ad persuasione et conforto de li magnifici ambasciatori suo et fiorentino et de la S. V. havia preso questo carico de fare dicto accordo, et molte altre parole a questo proposito. Ma lei concluse che lassamo stare che questa cosa era passata senza soa saputa et commissione, ma quando bene el S. mess. Fedrico di cio havesse da la lega ahvuto commissione, tamen venendosi ala ratificatione, gli seria necessario prima havere la volunta de li prefati signori Fiorentini perche cossi se conveniva fare fra boni amici, colligati et compagni...». A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 29.

(81) OSIO, *Documenti*, III, p. 462.

(82) A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, B 29. Alcuni passi dell'originale sono in cifra: questa è la copia decifrata dalla cancelleria urbinata.

(83) La lettera dice: «Questo corero vene da Milano et porta litere del signor duca derezate a voi et alcuni altri como vederiti. Io lo facto accompagnare perche vegna presto: pregove subito ricevuta questa, me advisati del vero, como passano li facti del papa perche qui ho avuto più litere da hieri in qua como è morto. Siche bactendo ve prego me advisati per vostro messo de la verità et cetera: et cosi li facti del Camorlengo como passano et li facti del signor duca per li quali seti andati là. Et de ogni cosa de lla ve prego me advisate particolarmente. Li messi mandarite ad Milano, faciano capo ad Urbino ad mess. Angelo de Galli, et cosi allui mandate le mie litere che me le manderà. Piazave de passo in passo advisarme de le cose como passano dellà e del parere vostro. Pisauri XXVI februarii 1447». A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 29. Minuta.

(84) Il breve pontificio che in copia si trova in A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 20, fu pubblicato da L. OSIO, *Documenti diplomatici*, vol. III, p. 7, con la data erronea del 24 marzo 1431 e con l'errore del nome del papa. Il Breve pontificio diretto agli Anconitani dice: «Dilectis filiis Antianis et Consilio Civitatis nostre Ancone. Dilecti filii salutem etc. Cum dilectos filios nobiles viros Franciscum Sfortiam Cotignole et Federicum Urbini Comites ac etiam Alexandrum dicti Francisci fratrem recepissemus ad gratiam nostram et eos pro nostris bonis servitoribus habeamus, volumus et tenore presentium mandamus vobis ut eis et eorum subditis et gentibus de victualiis et aliis omnibus quotidiano usui necessariis iuxta facultates vestras pro concedenti pretio subveniatis et eos tamquam amicos in omnibus tractetis, licentiam vendendi et emendi invicem promissa. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXIII mensis Martii, Pontificatus nostri anno primo». A.S.M., *Carteggio Conte Francesco*, Busta 20. Copia.

(85) R. SASSI, *Di alcuni capitoli o patti tra Federico conte l'Urbino e la terra di Fabriano*, in «Urbino» fasc. di sett.-ottobre 1930, p. 8-21; *Cronaca Malatestiana*, p. 118.

(86) A.S.F., *Med. Av. Principato*, filza XXI, n. 417: a tergo: «Magnifico compatri et fratri carissimo Petro de Medicis de Florentia». E ora vedi *Inventario*, vol. II, Roma 1955, p. 7, n. 398.

(87) L. ROSSI, *La guerra in Toscana (1447-48)*, Firenze, 1903, p. 9.

(88) OSIO, *Documenti diplomatici*, vol. III, Milano, 1877, p. 525, 533, 541.

(89) L'articolo 14 dell'accordo dice: «Item promette el dicto Pietro de Pusterla procuratorio nomine quo supra al supradicto Conte chel supradicto Illu-

strissimo Signor Duca de Milano etc. opererà et curerà, cum effecto che li Signori Malatesti restituirano al supradicto Signore misser Federico tute le terre, lochi et forteze quali per qualunque modo hanno tolti et occupati ad esso Signor misser Federicho et ad sui raccomandati da poi che è stato ali servicii et soldi desso Conte et chel Signor misser Sigismondo restiturià ad esso conte la Rocha de Senegaglia cum tuctò lo suo contado et distretto senza alchuna exceptione et questa restitutione tanto de Senegaglia quanto de le terre del Signor misser Federicho ut supra siano facte per tuto lo mese de Magio proximo futuro MCCCCXLVII.

« Cap. XXI. Item perchè poteria esser che le terre et lochi quali sono stati tolti et occupati per qualunche modo al Magnifico signor misser Federicho da poi che stato a li soldi et servicii de esso conte, alchuni se ne tenariano per altri che per li Signori Malatesti, promette esso Piero de Pusterla, procuratorio nomine quo suprea, al supradicto conte chel prelibato Illustrissimo signor Duca li farà rendere et restituire integralmente et senza alchuna exceptione da qualunche persona li tenesse quavis dignitate prefulgeret ad esso miser Federicho o suo mandatario fra lo termine se contene in lo XIII capitulo ». A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 30.

(90) A.S.M., *Carteggio*, ecc. Busta 30. La lettera del duca prosegue: « Et circa questo ve pregano et strengemo ve adoperati et fariti tucto quello perchè questa cosa segua et che pigliati vui questo caricho et questa impresa in vui et la regulati et exequati come ve parerà. Dat. Mediolani die XVII j martii 1447 ». Il 23 marzo lo stesso duca scrivendo allo Sforza circa le difficoltà delle trattative romane, dicevagli: « Et perchè nui intendemo el novo papa non inclinarse a volere fare quelle cose debe, dicemo che ne pare et cossi ve confortiamo et pregamo ve vogliati intendere cum lo Re de Ragona etc. ». Ivi.

(91) Nelle istruzioni date agli ambasciatori mandati a Sua Santità si diceva: « Etiando perchè il Magnifico Conte de Urbino è affectionatissimo a questa nostra repubblica lo raccomandere te instantissimamente quanto rechiede la honesta al sommo Pontefice supplicando alla Santità Sua degni volerlo per buono et divoto figliuolo et servitore della sede apostolica lasciandogli le terre che tiene in vicariato con quelli modi et conditioni che fussono honesti et ragionevoli ». L. Rossi, *La guerra in Toscana*, p. 159.

(92) Osio, *Documenti diplomatici*, III, p. 498.

(93) A.S.M., *Carteggio del Conte Francesco*, Busta 30.

(94) A.S.M., *Ivi*.

(95) Nicolò V concede a Federigo da Montefeltro il vicariato su Urbino, Cagli, Fossombrone, Gubbio, Montecerignone, Montegrimano, Valle Sant'Anastasia, Soane, Montemaggio, Tausano, Montefatogno, Montecopiolo, Monteboaggine, Monte Tassi, Ripalta, Monte Licciano, Castelnuovo, Monte Rontagnano, Monte Gelli, Savignuano, Pietracuta, Castel d'Elci, Pietramaura, Senatello, Faggiola, Peglio, Metola, Frontino di Massa, Montebello, Fenigli, Belvedere, Buscareto, Sassocorvaro, Monte Locco, Santa Croce, Lunano, Petrella, Cartoceto, Torre Abazia, nei territori di Montefeltro, Romagna, Marca Anconitana e Massa Trabaria. G. BATTISTA MARINI, *Memorie storiche*, Ms. in Arch. Com. San Leo, vol. III. Copia della Bolla è anche in BIBL. OLIVERIANA DI PESARO, Ms. 443, c. 237-238, v. E. VITTELLO, *Inventari dei Manoscritti delle Bibl. d'Italia*, Pesaro, vol V., Firenze, 1929, p. 101.

DOCUMENTAZIONE STORICA STRADALE E TOPONOMASTICA FANESE

1 - *La strada romana repubblicana Flaminia ed il suo «diverticulum», per la Fanum Fortunae di Augusto* — **2** - *Il sistema stradale dell'Agro Fanese nel periodo romano* — **3** - *La toponomastica fanese alla fine del sec. XIX* — **4** - *Iniziativa toponomastiche prepedestari* — **5** - *Il caso «Via Roma»* — **6** - *Negli anni bellici* — **7** - *Negli anni postbellici*.

Nel tempo in cui Augusto imperò dispose una generale sistemazione delle *strade consolari* che si irradiavano da Roma lungo tutta la Penisola e riservò la soprintendenza sulla trasversale *Flaminia da Roma a Rimini* a se stesso.

Se in rapporto a quel documento storico di archeologia topografica stradale, osserviamo quella trasversale, si è indotti a rilevare che l'imperatore si prodigò, particolarmente, per il *tronco marittimo*, dal territorio di Fano a quello di Rimini.

In quel territorio fanese, a circa tre chilometri dall'Adriatico, dove la Flaminia volgeva, con curva pedemontana, fra le colline verso Rimini, Augusto aveva creato di getto, aderente alla battigia litoranea, la *Fanum Fortunae Marittima*. La *Fanum Fortunae Pedemontana* è quella che Cesare, dopo il Rubicone, fece immediatamente presidiare e che scomparve qualche secolo dopo.

Per i traffici della nuova *Fanum* verso Roma, Augusto tracciò, da un punto della curva pedemontana, un *diverticulum in linea retta (rettifilo imperiale)* verso il centro del sistema stradale interno. Quel punto della curva forse chiamavasi già come tuttora, *Fòrcolo*, che precisò, parrebbe, un punto di biforcazione (1).

Sulla particolare considerazione di Augusto per il nucleo litoraneo della sua *Colonia Julia Fanestris* ci parla la documentazione archeologica superstite. A quel nucleo egli diede: le *Mura* (come attesta la dedica nel fregio della trabeazione sul prospetto a tre forniche dell'Arco a lui dedicato); la *Basilica* (come dice in *De Architectura* Marco Vitruvio Pollione); una

Casa Augustea (che, secondo gli storici locali, è confortata dal musaico pavimentale di nobile abitazione romana, ritrovato nel 1952, il quale ha, nel centro, la figurazione simbolica del *dittatore che cavalca la tigre o pantéra*) (2); infine, quei tre chilometri del *rettifilo di raccordo uscente dall'arco* verso Roma, in asse con il *cardo massimo* della limitazione della nuova città e con la funzione di *cardo* nella *centuriazione* dell'Agro (3).

Rimini e Fano furono riconoscenti ad Augusto ed elevarono, a sua gloria, due monumenti, oggi non integri ma tuttora urbanisticamente solenni: l'elegante *Arco Onorario-Porta Urbica di Rimini* e la robusta *Porta Urbica-Arco Onorario* di Fano.

2). - Del sistema stradale dell'Agro Fanese, nel periodo romano, alcuni scritti di storici locali ed altri documenti danno poco più che semplici indicazioni. Una semplicità derivante dal fatto che, localmente, si hanno tuttora quasi esclusivamente studi di erudizione storica, su cronache di fatti e di misfatti al di fuori del campo tecnico, urbanistico, monumentale e artistico.

Anche nel campo di prevalente erudizione storica la letteratura fanese offre poco di organico: i due volumi *Memorie Istoriche* di *Pietro Maria Amiani* (sec. XVIII) ed il volume di sintetiche *Notizie Storiche della Provincia Metaurense* di *Camillo Marcolini* (sec. XIX). Il fanese *Francesco Poggi* che (1895) pubblicò una monografia sulle *Origini ed Antichità di Fano*, conferma questo rilievo; ed aggiunge che, a suo giudizio, per la parte storico-archeologica fanese sul tema della sua monografia, esistono, nell'archivio storico fanese, parecchi manoscritti inediti (*Negusanti, S. Amiani, Nolfi, Alberghi* e tre *anonimi*); ma, secondo l'A. riportano opinioni *gratuite* e strane (4).

La monografia del *Poggi* dà cenno della *Strada Flaminia* in una nota nella quale richiama quanto stampò un tecnico statale dirigente, il *Montecchini*, (1879) nella memoria: *La Strada della Flaminia detta del Furlo*. Il *Montecchini*, dopo avere detto che quella strada trasversale della penisola, da Roma a Rimini, è dovuta al *Console Flaminio*, caduto alla battaglia del *Trasimeno* nel 218 prima dell'E. V., precisa: «... dovette esservi una strada cosiffatta sino da quando gli Etruschi, sottomessi gli Umbri, dominarono tutto il paese percorso dalla strada

medesima, e dopo gli Etruschi, dovettero giovarsene i Galli Senoni succeduti agli Etruschi ».

Il *Poggi* indica le date di fondazione per istabilire una specie di graduatoria nell'anzianità romana delle *Colonie Repubblicane* prossime all'*Imperiale Fanestre*. Così: nel 471 di Roma (283a. C.) sorse quella di *Sena*; nel 486 (268 a. C.) quella di *Ariminum*; nel 570 (184 a. C.) quella di *Pisaurum*. Poi, con *legge agraria*, fu realizzata una vasta distribuzione di terreni a coloni romani fino a Rimini. La *Colonia* di *Fanum Fortunae* fu colonia imperiale Augustea dei primi anni dell'Era Cristiana. Il *Poggi* farebbe risalire ad una data fra il 283 ed il 184 a. C. (quando i romani colonizzarono l'*Ager Gallicus*) l'origine della *Fanum Pedemontana*.

Il *Poggi*, nella diligente sua memoria, è dominato da un preconcetto. Infatti, pur notando che la *Fanum Fortunea* proto-storica augustea si presentava come creazione urbanistica di due tempi di distanza secolare, risolse il problema storico-tecnico delle due *Fanum* così: « ... non sorsero contemporaneamente essendosi la città venuta formando per lungo volgere di anni, dalla piccola borgata circondante il *Sacrario* (*Fanum*)... Da borgata in fiorente città ».

Sfuggì allo studioso la considerazione o mancò l'informazione di un fatto storicamente determinante: in tutta la zona litoranea sulla quale è sorta e si è sviluppata, in due millenni la città di Fano, gli scavi, particolarmente dentro la cinta delle mura romane, hanno dato una precisazione archeologica. In tutta quella zona mai si sono trovati avanzi murari, pavimentali e di suppellettili anteriori ad Augusto. Non apparvero mai tracce di quella *Fanum Fortunae* che Cesare fece presidiare appena passato il Rubicone, la quale fu come cospicuo secolare abitato nodo stradale pedemontano e scomparve, a poco a poco, per effetto di attrazione dell'attività del nuovo centro marittimo, sicuro da passaggi saccheggiatori e da rapine locali. La storia fanese ricorda come, anche nel periodo rinascimentale, gli abitanti dell'agro (*Conventuali* compresi) si rifugiarono in città per salvarsi dal malandrinnaggio largamente operante.

Recentemente uno studioso di saoria metaurense, Gottardo Boroni, (di Cagli), nella *Dissertazione sulla Battaglia del Metauro* (207 a. C.), ha dato precisazioni sulle strade principali, la *Flaminia* e la *Gallica*, traversanti allora l'agro fanese con ortogonale incrocio.

Per la *strada flaminia* ha affermato che, partendo da Rimini, il percorso costeggiava l'Adriatico, saliva verso sud le alture, scendeva a Pesaro e risaliva e riscendeva per girare, presso la Fano pedemontana, sull'unghia del gruppo orografico collinare di Monte Giove e volgere decisamente a sud verso Roma.

Per la *strada gallica* (sulla scorta della nota *Tavola Peutingeriana*) questo tracciato: *Fanum Fortunae-Metaurum Flumen Sena Galli-Sestias-Ancona*, si presenta come *diverticulum* della Flaminia dalla Fano pedecollinare ad Ancona.

Cosicchè, nel primo secolo imperiale romano, la *Fanum Fortunae pedecollinare* fu, virtualmente, nodo stradale della *Flaminia* tanto per quel *diverticulum* della *Gallica* verso Ancona, quanto per quello verso la sorgente *Fanum Fortunae Marittima*, cioè per il suddetto *Rettifilo Imperiale* di raccordo. E' poi tecnicamente verosimile, e praticamente probabile, che Augusto, curando personalmente la sistemazione della *Strada Consolare Flaminia* e particolarmente il tracciato del tronco marittimo, abbia non soltanto raccordato alla Flaminia la *Fano di propria fondazione* con il *Rettifilo diverticulum*, ma l'abbia inserita alla Flaminia con successivo tronco il quale, traversata la nuova città, volse verso Rimini (presso a poco, seguendo il percorso litoraneo attuale) e risalì a riprendere la Consolare sul dorso collinare prima di Pesaro. Comunque, secondo il Boroni, nel VII secolo d. C. fu costruita la litoranea *Senigallia-Fano-Monte Ardizio* prima di Pesaro. Questa perfezionò definitivamente l'inserimento del traffico nazionale a traverso la *Fanum Fortunae Marittima*, che divenne nodo stradale a triplice diramazione: verso *Rimini*, verso *Ancona* e, col *Rettifilo Imperiale Augusteo* dall'Arco d'Augusto alla località *Fòrcolo* direttamente verso *Roma* (5).

3). - La toponomastica fanese, alla fine del sec. XIX, si riferisce ad nucleo urbanistico storico chiuso entro la cinta di mura castrensi romane, malatestiane e pontificie.

La planimetria di questo nucleo rivela nettamente le due zone: la *zona Romana augustea* che conserva sufficientemente la scacchiera gromatica stradale, particolarmente nei due incrociati elementi fondamentali del *decumano massimo* e del *cardo massimo* (la via Arco d'Augusto); e la *zona di ampliamento o*

addizione malatestiana, che seguì criteri topografici di parallelismo a pettine, completamente conservati a tutt'oggi.

Sino alla fine del passato secolo, la popolazione fanese distingueva la viabilità urbana (a seconda dell'importanza della sezione, della lunghezza e delle fabbriche sorte in quegli elementi stradali) così: il *Corso*, il *Trebbio*, le *Strade*, gli *Stradini*, la *Piazza* e gli *Spiazzi*. Ed applicava loro, qua e là, una toponomastica che, indipendente dalle targhe alle cantonate, era riferita talvolta a Chiese o ad istituti che vi sorgevano, talaltra a tradizioni popolari o ad attivi notori concittadini ivi abitanti, quando non lo erano per botteghe di mescita o di commestibili ivi esercenti. Le strade tentacolari al di là delle quattro Porte che foravano la cinta di mura (*Maggiore*, *Giulia*, *Marina* e *S. Leonardo*), erano chiamate *Borghi* di quelle Porte. La *Strada del Porto* aveva per una parte della popolazione, ma specie di civica *extraterritorialità* (6).

Le targhe stradali erano quasi tutte intitolate a famiglie aggregate al ceto che dominò da dopo i Malatesta; cognomi storici (illustri, taluni, nella storiografia nazionale), cognomi ricorrenti nella storia locale e cognomi di scomparse famiglie. I fasti del *Risorgimento Nazionale* avevano già recato qualche variante. Le quattro Porte Urbane ed i relativi Borghi ebbero, infatti, anche nelle carte topografiche militari, i nomi dei quattro maggiori *benemeriti dell'Unità della Patria*.

). - Al principio del secolo *disposizione ed istruzioni ministeriali* stabilirono, nel *centimento generale*, la sistemazione toponomastica delle città, a cura di commissioni comunali consultive di toponomastica. In molte città da tempo esistevano *commissioni di toponomastica* i cui pareri consultivi, approvati dai Consigli Comunali, erano poi sottoposti al controllo delle Soprintendenze dei Monumenti od alle Deputazioni di Storia Patria. In molte città la toponomastica soffriva del disinteresse della popolazione. In altre, gli stessi amministratori si muovevano soltanto per i *richiami* superiori, o per le pressioni di volontà culturali.

Vivo interesse apparve nel *dopoguerra 1915-18* in riconoscimento delle benemeritenze per atti di eroismo. Seguì un fervore toponomastico durante il periodo *Podestarile*, frenato dal controllo amministrativo deferendo le proposte alle commissioni

Comunali e Provinciali per i Monumenti, alle Deputazioni di Storia ed alle Soprintendenze Regionali ai Monumenti.

Lungo il *cardo massimo* della zona romana, una demolizione di medioevali abitazioni malandate creò, poco dopo, uno spazio dominato da uno storico Palazzo rinascimentale che, sulla fronte, reca una epigrafe ricordante che in quel Palazzo nacque Laura Martinozzi, nipote del cardinale Mazzarino, duchessa regnante Estense di Modena e madre di Maria Beatrice, Regina Stuarda d'Inghilterra. Si determinò la denominazione: *Piazza Martinozzi*.

Considerando poi che il suddetto *Rettifilo Imperiale Augusteo* (*diverticulum* della *Repubblicana Consolare Flaminia*) dall'Arco d'Augusto di Fano volge reciso verso Roma, ed ha, urbanisticamente, raggiunta la realtà edilizia e catastale di *Traversa Statale*, la denominazione si ripeté spontanea: *Via Roma*.

5). - La documentazione storica toponomastica fanese conservata negli archivi, si concentra, negli anni del periodo *Podestariato* nella esecuzione del *decreto 1931* che ordinò una *Via Roma* a tutte le città.

L'archivio comunale ha documenti i quali attestano che gli enti comunali consigliarono e deliberarono *Via Roma* conferita allo storico « *Rettifilo Imperiale Romano Augusteo* » che, dall'Arco di Augusto va verso Roma, ed è classificato nel *catasto urbano*; è *traversa statale urbana della Strada Flaminia*, intensamente fiancheggiata da costruzioni civili, sino al vasto complesso edilizio del *Pontificio Seminario Regionale Marchigiano*.

Poco dopo, ad una quarantina di metri di fronte ed in asse con l'Arco d'Augusto, il Comune aprì una breccia stradale attraverso la cortina castrense che legava il *Bastione del Nuti* (secolo XV) alla più antica *Porta Malatestiana Maggiore*. Da presso l'Arco, ed in asse col medesimo, fu aperta così una visione urbanistica pittoresca: la prospettiva, archeologicamente ripristinata, del rettifilo di *Via Roma* (7).

Mentre gli uffici comunali applicavano al *decreto governativo*, perveniva, agli uffici di controllo la esortazione (29 settembre 1931) ad intervenire *subito* presso il Ministero, contro l'*errore* e l'*insulso provvedimento*. L'esortazione concludeva: *Che dirà, al forestiero, quel nome di « Via Roma » al posto di « Via Flaminia »?... Questa dice tutto, quella niente!...*

Senonchè la deliberazione podestarile per la *Via Roma* è storicamente, archeologicamente ed urbanisticamente esatta. E' stato, infatti nella motivazione: «... *La denominazione speciale di «Via Roma» della traversa stradale del tratto sopraindicato, non contrasta con quello generale di "Via Flaminia" poichè anche altri tratti o traverse statali, sia sulla Flaminia sia in altre strade antiche Consolari e Nazionali, assumono speciali denominazioni...* » (8).

Fra i documenti (25 ottobre 1932) si trova una delibera, attribuita ad un Vicepodestà, per annullare il provvedimento senza parere della Consulta e senza il previo visto ministeriale.

Giova ricordare che, negli anni prebellici, la *Deputazione di Storia Patria per le Marche* si occupò del *problema generale della Toponomastica Urbana*. Nel giugno 1939, al Convegno di Fano, fu presentata una memoria: il *Problema della Toponomastica Urbana*. In precedenza, nel maggio, era stata proposta una commissione permanente di toponomastica marchigiana in seno alla Deputazione di Storia Patria.

6). - In quegli anni la questione di *Via Roma* tacque, ma fu ripresa nel settembre 1941, allorchè la stampa rilevò che, di fronte al *decreto 1931*, Fano era, forse, la sola città che non avesse ancora *Via Roma*.

La Soprintendenza informava che i propri atti si fermano al 16 ottobre 1931; e la Direzione Generale ministeriale, sottoponeva il caso alla *Deputazione di Storia Patria*, che mandava una relazione *storico-archeologica* nel gennaio 1942. Il Ministero dava incarico alla Soprintendenza di comunicare al Comune la *preghiera di eseguire nel più breve tempo la decisione ministeriale, la quale, considerando che il tratto di strada in parola non faceva parte, originariamente, della via Flaminia ed è solo un raccordo Augusteo, riteneva opportuno che avesse regolare esecuzione la delibera del 24 settembre 1931 con cui il tratto stesso veniva denominato «Via Roma», deliberazione approvata dal Ministero, il 14 aprile 1931.*

La Soprintendenza regionale e la prefettura (marzo e maggio 1942) insistettero. Senonchè il Podestà aveva già deliberato in data del 18 dicembre 1941 (e senz'altro fu dato esecuzione) ritenendosi «*opportuna di attribuire la denominazione di "Via Roma" all'attuale "Via dell'Arco di Augusto" ... attraversante verticalmente la città...* ».

Nella documentazione si ha una specie di *compromesso toponomastico*. E' una nota ministeriale la quale accettava che la *Via dell'Arco d'Augusto* venisse sezionata sul centro (*umbilicus* romano della intersezione del *decumano* e del *cardo* massimi) conservando il nome di *Via dell'Arco d'Augusto* alla sezione che va verso Roma e lasciando le targhe nuove di *Via Roma* alla sezione che va verso mare...

Nel maggio 1943 pervenne al Ministero, dalla *commissione provinciale dei Monumenti* un dettagliato esposto.

Pubblicata il 9 settembre 1943 nell'Albo una *terza deliberazione di revoche podestariali*, il Podestà « ... considerato che, da tale frazionamento della "Via dell'Arco d'Augusto" deriva grande confusione, la quale non trova alcuna giustificazione storica, archeologica ed urbanistica, deliberò di ridare l'antico nome alla "Via dell'Arco d'Augusto"... ». Dopo di che venne dato il nome di *Roma* ad una specie di relitto urbanistico a fianco della breve strada che corre tra l'Arco e la Porta Malatestiana « ... ove in passato esistevano un lavatoio pubblico ed il molino Albani ed ove ora si trova la Statua di Augusto... ».

7). - Verso la fine del 1943 cessavano le amministrazioni locali, e nelle terre della *Linea Gotica*. Fu così precisata, dall'esercito tedesco in Italia, una *zona fasciale di resistenza trasversale dal Tirreno all'Adriatico*. Lungo la riviera adriatica la zona si estendeva praticamente, in larghezza, dal Metauro al Rubicone. La guerra saliva s dal meridione macinando paesi e cittadine intere. Le preoccupazioni degli Enti locali si restringevano sempre più intorno alle più impellenti necessità, che si facevano assillanti di fronte alle operazioni dei belligeranti stranieri devastatori.

Tra quella fine del 1943 ed il settembre 1944, sulla riviera adriatica della *Linea Gotica* la bufera bellica devastò manufatti stradali e monumentali. Tornato il governo delle amministrazioni civiche, Fano riebbe (1947) la *commissione consultiva toponomastica*, la quale, anche per effetto del successivo *censimento generale nazionale*, esaminò e completò la toponomastica delle strade urbane vecchie, recenti ed in costruzione. Confermò *Via Roma* al *Rettifilo Imperiale Augusteo* (riportandosi alla *deliberazione podestarile 1931*) ed estese il nome su tutta l'unità stradale storica, cioè fino alla biforcazione romana di Fòrcolo.

Parve chiuso, dal Consiglio Comunale, il ventennale podestare caso toponomastico fanese di *Via Roma*. Invece la deliberazione consiliare tornò al Comune (1951) con una sorpresa: Tutti i nominativi deliberati (circa sessanta) erano approvati dall'autorità superiore, escluso *Via Roma*.

La commissione di toponomastica oppose al *veto*, il 9 ottobre 1953 una recisa conferma (precisante, ripetendolo, il *falso storico toponomastico* che vizia quel *veto*) essendo il *veto* superiore in contraddizione con tutti i precedenti culturali, bibliografici e gli atti di archivio.

* * *

Nella documentazione stradale e toponomastica fanese, giovane precisazioni sulla funzionale integrale, più che bimillennaria, *Strada trasversale romana Roma-Fano-Rimini* (oggi strada statale di grande comunicazione dall'*Urbe* verso l'Alto Adriatico) nel percorso della medesima *dal territorio di Fano a quello di Rimini*, nelle sue vicende storico-amministrative durante l'ultimo secolo dall'Unità Nazionale ad oggi.

Nel territorio di Fano la *Flaminia*, classificata *Strada Nazionale*, penetrava in città, dopo un tronco chiamato *Borgo di Porta Maggiore* patriotticamente, poi, come attestano le carte topografiche militari, *Borgo Mazzini*, a traverso l'*Arco d'Augusto* giungendo al centro geometrico urbano (*umbilicus romano*), volgendo, a 90°, lungo il *Corso* ed uscendo dalla città da *Porta Giulia* di dove proseguiva sopra un troneo che porta il nome di *Borgo 1° Maggio*.

Quando, nel periodo prefascista, il Comune di Fano, dopo il tentativo di demolizione di un tratto di mura romane, costruì un'ampia circonvallazione lungo quelle mura raccordandola con le altre circonvallazioni a sud della città, l'Azienda Statale stradale soppresse l'attraversamento urbano.

Dal troneo *Borgo 1° Maggio* di Fano la strada proseguì sino all'*Arco d'Augusto di Rimini*, assumendo nell'ultimo tratto il nome di *Via XX Settembre*.

La *legge stradale* del 1923, riordinando il servizio tecnico delle strade nazionali, soppresse il nome di *Flaminia* a tutto l'antico *tronco litoraneo Fano-Rimini*, inserendolo nella *strada statale adriatica* (che corre dal Veneto alle Puglie), stabilì, alla *Porta Malatestiana Maggiore di Fano* il nodo d'intersezione

della *Flaminia* (N. 3). C'è di più. Quel nodo sarà spostato verso mezzogiorno appena risolto il problema di una urgente, nuova circovallazione urbana, la quale è nei progetti urbanistici e, forse, non sarà indipendente dalla soluzione dell'*autostrada Milano-Bologna-Rimini-Fano-Ancona* che taglierà la *Flaminia* verso la surricordata località *Fòrcolo*.

Tutto ciò condurrà, presto o tardi, ad una realtà topografica e toponomastica: *Il Rettifilo Imperiale Augusteo*, cioè la *Via Roma*, resterà fuori della statale *flaminia* come la furono le due suddette strade romane interne *Via dell'Arco d'Augusto* e del *corso*.

* * *

La bibliografia e la documentazione archivistica fanesi conosciute, hanno, come si è detto, quasi esclusivamente carattere di arudizione storica e di cronaca, privi quasi del tutto di organici studi nell'archeologia topografica stradale.

Un particolare indirizzo urbanistico locale, condusse, fino dagli ultimi anni del secolo scorso, ad osservazioni nel *Nucleo Romano* della città, nell'*Addizione Malatestiana* e nell'*Agro piano e collinare* del territorio comunale, mostrante, nel piano, residui stradali della *centuriazione romana*.

Giova segnalare, per il complesso problema di archeologia stradale nell'ambito del territorio fanese, che, dati e documenti storici, affiorano in volumi di maestri del secolo scorso fino ad oggi. Documenti grafici di studio diretto sono vecchie e recenti mappe catastali, particolarmente per il nucleo urbano *romano-medioevale*, e vecchie e recenti carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano, particolarmente per la zona pianeggiante metaurense. Si aggiungano i riferimenti alle direttive note dei tecnici romani stradali; gli avanzi di manufatti scomparsi e di opere abbandonate; i risultati di scavi nel nucleo centrale e nel territorio; le indicazioni stradali e geografiche di storici dell'antichità romana e medioevale; la etimologia, le allusioni e le indicazioni toponomastiche, ecc. (9).

Il caso toponomastico fanese di *Via Roma* ha condotto a fare talune precisazioni sull'argomento trattato. Se ne deve riconoscere il merito alla *consulta comunale del 1931* ed alla recisa conferma delle *commissioni consultive di toponomastica fanesi del 1951 e del 1953*.

CESARE SELVELLI

DOCUMENTI E NOTE

(1) Sul problema storico-urbanistico delle due *Fanum Fortunae*, cioè di quella che Cesare fece presidiare dopo il passaggio del Rubicone (di fondazione probabilmente, preromana) e di quella che fece costruire Augusto, si è detto, in varie stampe e nella memoria *La Fanum Fortunae Marittima di Augusto*, pubblicata nel vol. 1955 degli *Studia Picena* (Fano, Tip. Sonciniana, 1955). Mezzo secolo prima (1895) indagò, con risultato dubitativo ma nettamente diverso, FRANCESCO POGGI, nella diligente erudita memoria storica-archeologica, *Origini ed Antichità di Fano*, (Fano, Soc. Tip. Coop., 1895).

(2) Una zinctopia riproduce il *mosaico pavimentale romano* nelle condizioni in cui fu riscoperto, è intercalata, fuori testo, nella memoria pubblicata nel vol. 1954 degli *Studia Picena* con il titolo: *Determinanti storiche nell'Urbanistica di Fano*. Questo mosaico, a motivo centrale così signorilmente simbolico, ha, nella sua decorazione di fondo, essenzialmente geometrica, analogie con altro mosaico pavimentale, che, riscoperto a Fossombrone nel 1720, fu pubblicato (fuori testo) nel 1903, da AUGUSTO VERNARECCI nel primo volume delle sue *Memorie su Fossombrone*. C'è una certa analogia, fra i due mosaici pavimentali, nel motivo centrale simbolico. Infatti quello fanese, ha la *tigre, o pantera mansueta, cavalcata dal Dittatore*, mentre quella fossembronese (in minore dimensione centrale) ha la *tigre sbrigliata e rampante*, il cui significato simbolico parrebbe completamente diverso se non inverso.

(3) Sulla *Centuriazione Augustea* dell'Agro Fanese e sul *tronco imperiale della Strada Consolare Flaminia*, si disse particolarmente nelle memorie *Mura e Strade della Colonia Iulia Fanestris* (Firenze, dalla Rivista *Universo*, (1927) ed *Un tronco imperiale della Strada Consolare Flaminia e la Centuriazione connessa* (Milano, dalla Rivista *A.B.C.*, 1942); entrambe in breve regesto nell'opuscolo bibliografico *Mezzo secolo e più* (Fano, Tip. Sonciniana, 1951).

(4) FRANCESCO POGGI, Memoria citata nella nota 1.

(5) GOTTARDO BORONI, *Dissertazione sulla Battaglia del Metauro nel 207 a. C.* (Fano, Tip. Sonciniana, 1940). La estesa memoria chiarisce, particolarmente, una soggettiva opinione dello studioso sacerdote metanrense sul *Problema Topografico* di quella Battaglia. Giova ricordare che la *Deputazione di Storia Patria per le Marche*, nel 1939, in Assemblea Generale a Fano, deferì il problema (localmente allora molto dibattuto) ad una commissione, la quale fece studi (interrotti per gli eventi nazionali di quegli anni) ricordati nella breve memoria *Il Problema Topografico della sconfitta Cartaginese al Metauro* (Estr. da *Studia Picena*, vol. XIX del 1949). Come detto nel testo, la memoria del BORONI porta pure contributo di chiarimento nell'*archeologia stradale* della bassa Vallata Metaurense nei riguardi della viabilità maggiore di origine preromana. Dice, infatti, della *Via Gallica* e della *Via Flaminia*, connesse al nodo stradale fanese pedemontano di Fòrcolo, che parrebbe sfuggito, sino allora, all'attenzione degli studiosi od alla loro considerazione. Probabilmente fu effetto di errore derivato da confusione geografica fra le due *Fanum Fortunae*. Quella (forse preromana) *Pedemontana*, alla curva della Flaminia verso Rimini, e quella (di creazione augustea) *Marittima* presso la marina. Abbiamo, infatti, una cartina topografica (al 100.000 dell'I.G.M.) del basso bacino metaurense nella quale GETULIO ROSSI, precisò la propria soluzione del *Problema Topografico della Battaglia del Metauro*. Vi ha tracciato il percorso della *Gallica* da Senigallia (su per le colline) alla *Flaminia* presso Fano. Ma tale percorso, appena sceso per traversare il Metauro, non si dirige sulla pianura, verso la curva pedecollinare della *Flaminia* a Fòrcolo presso la scomparsa *Fanum Fortunae repubblicana*, occupata da *Cesare* dopo il Rubicone; piega bruscamente,

invece, verso mare sino alle mura delle succeduta *Fanum Fortunae Imperiale*. Parrebbe errore storico-topografico evidente. Nella memoria *La Fanum Fortunae Marittima di Augusto* (*Studia Picena*, vol. XXIII, 1955, Fano, Tip. Sonciniana), si è precisato che questa nuova città, di fondazione imperiale, fu inserita nel traffico attivo della *Repubblicana Consolare Flaminia*, girante a Fòrcolo, con la costruzione di un *Rettifilo Imperiale* (oggi, come traversa statale urbana, *Via Roma*) dall'Arco d'Augusto di Fano per circa tre chilometri, a Fòrcolo, verso Roma.

Il BORONI, riportandosi a lavori cospicui stradali ordinati nella zona fanese da *Traiano*, opinò che, in base al sistema stradale realizzato dai due imperatori, il traffico di transito da Roma a Rimini attraversava il nucleo urbano fanese, per volgere, ad angolo retto, verso il torrente *Arzilla*, salendo poi alle località collinari di *Roncosambaccio* e *Trebbiantico*, e scendere verso Pesaro. Tale tracciato, oggi di strade comunali, funzion tuttora per i traffici locali.

(6) Per quanto riguarda la evoluzione storica e toponomastica dell'*Urbanistica Fanese*, in due millenni, si è detto anche in un capitolo della Guida-mono-grafica *Fanum Fortunae* (Ed. V, 1943), oltrechè nella *Relazione Tecnica del Progetto di Piano Regolatore Fanese 1949-50* (Fano, Tip. Sonciniana, 1949), nelle memorie urbanistiche indicate nell'opuscolo bibliografico *Mezzo secolo e più* (Fano, Tip. Sonciniana, 1951, da pag. 9 a pag. 29) e nel volumetto *Problemi Tecnici Fanesi* (edito, dalla Cassa di Risparmio di Fano, nel 1954).

(7) GIUSEPPE CASTELLANI, *Vincenzo Nolfi. Note bio-bibliografiche* (in *Studia Picena*, vol. VIII, 1932, pag. 175). L'autore ricorda che, nella Biblioteca Federiciana di Fano, esiste un fascicolo manoscritto del *Nolfi* (sec. XVII) intitolato *Memorie Istoriche della Città di Fano* nelle quali il *Nolfi* dà due precisazioni urbanistiche annuarie e toponomastiche. Dice come, nel periodo malatestiano, il mercato dei bovini, suini ed equini si tenesse in due zone della città (subito fuori della cinta castrense romana) cioè *sul Trebbio di S. Antonio* e *sù la Piazza tra l'Arco e Porta Maggiore (Piazza del Cassero)*. Vi fu anche un canalino molto attivo che, sino a mezzo secolo fa o poco più, funzionò con una derivazione dal canale *Vallata del Porto*. Sulle vicissitudini di proprietà del medesimo, fu detto, nel 1946, nella memoria storico-tecnica pubblicata dal Comune *Sul Vallato del Porto di Fano*. Per quanto riguarda la visione attuale urbanistica del *Rettifilo di Via Roma*, dall'Arco d'Augusto, si veggano le figure della recente memoria *La fanum Fortunae Marittima di Augusto* (negli *Studia Picena*) già citata.

(8) Su questo *episodio iniziale*, legato a recente rivelazione storica e di archeologia stradale, fu sottoposto alla prefettura di Pesaro la complessa *Relazione* del 28 giugno 1937. Tale documento che dall'Archivio prefettizio scomparve durante la guerra e fu, a guerra finita, ricollocato a posto (in copia) è conservato in copia nel fascicolo archivistico della già *Commissione Provinciale* suddetta, nella *Biblioteca Federiciana Fanese* oltrechè in altri archivi (*Comune, Soprintendenza ai Monumento e Deputazione di Storia Patria*).

(9) La documentazione storica stradale e toponomastica fanese nella prima metà del secolo nostro, richiede la integrale conoscenza del documento, pubblicato negli *Atti Parlamentari* (Camera dei Deputati, seduta 20 maggio 1950).

«La campagna di stampa condotta dai giornali locali contro i criteri direttivi ed «esecutivi che hanno presieduto alla *ricostruzione della Torre Angolare del Palazzo della Ragione di Fano* può, dal Ministero, essere considerata come l'«*della sistematica resistenza che taluni cittadini*, per sostenere le loro opposte vedute sull'argomento, hanno creduto di dover sollevare avverso la *progettazione adottata dalla Pubblica Amministrazione*.

«Di fronte alla persistenza di tale atteggiamento (che non può giustificarsi se

« non con l'intento di creare nella pubblica opinione uno stato d'animo più diffusamente avverso alla progettazione ed ai progettisti), il Ministero crede opportuno rilevare, anzitutto, che la questione debba essere veduta sotto un duplice aspetto, tecnico ed amministrativo, e, come tale, debba essere anche considerata da tutti coloro che si inoltrano nel problema in piena buona fede.

» 1° - Sotto il punto di vista amministrativo. Il problema della ricostruzione della Torre, vagliato, inizialmente, dagli Uffici Tecnici centrali e periferici delle Antichità e Belle Arti, divenne oggetto di pubblico concorso, bandito dal Comune di Fano; concorso che non diede risultati soddisfacenti, con deliberazione unanime della Commissione, della quale facevano parte anche i sostenitori delle opposte tendenze.

« Il Comune pose gli elementi utili, emersi dai vari progetti, di questa Amministrazione, la quale incaricò la Soprintendenza ai Monumenti di Ancona di redigere un proprio progetto, il quale, esaminato dagli organi centrali, fu, inizialmente, approvato per una parte, onde poter dare inizio ai lavori.

« Manifestatasi, fino da allora, l'avversione al progetto, da parte di taluni cittadini, i lavori furono sospesi nell'intento di consentire, ai predetti, la presentazione della soluzione ritenuta, dai medesimi, migliore.

« Tale contro-progetto non fu mai presentato, avendo, gli interessati, declinato l'invito, dato il punto cui erano giunti i lavori.

« Pertanto i lavori, con talune lievi modifiche riconosciute opportune, continuarono. Ed il Ministero ritenne definita la controversia con gli oppositori.

« 2° - Sotto il punto di vista tecnico. Il criterio ritenuto preferibile dell'Amministrazione delle Belle Arti (confortata dal parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti) fu quello, sino dal principio, che la Torre dovesse ricostruirsi nel punto stesso dove era prima della distruzione, e che le prescrizioni costruttive (suggerite, appunto, dall'Alto Consesso) fossero quelle di prevedere il portico, la cella campanaria, l'orologio ed una mole intonata all'ambiente, pur senza riprodurre (in mancanza di elementi certi per la sua ricomposizione in tutti i suoi particolari) la Torre del Bonamici.

« Tali criteri furono tenuti presenti dal bando di concorso pubblico. Ad essi aderì anche il progetto apprestato dalla Amministrazione. E' indubbio che, presentandosi la duplice soluzione di ricostruire la Torre come era o con aspetto somigliante, non v'era impaccio nella scelta, non ritenendosi consono ai moderni canoni del restauro procedere al falso storico in architettura.

« Rimane, comunque, scartata la proposta di coloro che avrebbero preferito il Palazzo restaurato con ipotetico completamento attraverso la ripetizione delle quadrefore di facciata sui due lati dello spigolo del Palazzo, invece della Torre. Tale proposta sarebbe risultata causa di una rilevantissima alterazione della fisionomia tradizionale del Palazzo.

« Che, sul progetto dell'Amministrazione, avessero potuto esprimersi anche degli estranei, non fu mai sollevato dubbio. Il progetto non fu tenuto segreto, bensì posto a disposizione degli eventuali interessati.

« L'Amministrazione tenne in considerazione la possibilità di ascoltare altri punti di vista. Ad un certo momento, sospese i lavori, appunto per tale scopo. Infine, talune modifiche furono apportate in corso d'opera per corrispondere a nuove vedute nei dettagli architettonici. Lo prova la documentazione della complessa storia della questione.

« Il Ministero, tenendo (in linea generale) nel debito conto il « giudizio che il pubblico può dare su suo operato, non ritiene, per ragioni di opportunità, nella fattispecie, di entrare in polemica nella contesa tra le due parti in contrasto».

— V. pure la ns. memoria *Le Torri nell'Urbanistica Fanese* (In *Studia Picena*, Fano, Tip. Sonciniana, 1958).

— Tra la documentazione storica fanese toponomastica veggasi la *commissione comunale consultiva toponomastica* (sul *Piano Regolatore della Città*) nella *zona di ampliamento urbano verso la sinistra del Metauro*. Le strade principali di quella zona, fu detto, dovranno ricordare i nomi dei grandi che salvarono la civiltà romano sul Metauro. Esse ricorderanno: il *Console Livio Salinatore*, il *Console Nerone* e, nobilmente, il caduto nemico invasore *Asdrubale*.

LA ROCCA PAPAIE DI S. CATALDO
IN ANCONA

*ricostruita secondo una cronaca del Trecento ed un
Codice del Settecento*

Intento della presente memoria è quello di procedere alla descrizione e alla ricostruzione grafica della Rocca papale di S. Cataldo di Ancona, risalendo al periodo in cui il colle, su cui si ergeva la rocca, fu occupato dai Malatesta da Rimini (1348-1355) ed in quello successivo in cui la Chiesa, rivendicando i suoi diritti di sovranità su Ancona ed avendo a Legato e rettore della Marca anconitana il cardinale Egidio di Albornoz di Spagna, subentrerà ai Malatesta, espellendoli.

I dati ed elementi per procedere a tale ricostruzione sono stati tratti dalla « Chronica de la edificatione et destructione del Cassero Anconitano (1), dettata dal dottore in legge messer Oddo di Biagio di Ancona (1330-1390), e da altro materiale bibliografico e documentario, fra cui quello conservato negli archivi vaticani, relativo ai rendiconti degli introiti e delle spese edilizie, fortificatorie ed artistiche per lavori effettuati nella rocca stessa nel periodo 1354-1355, in quello successivo 1356-1357 e alle spese riguardanti i lavori pro-Cassero anconitano (2).

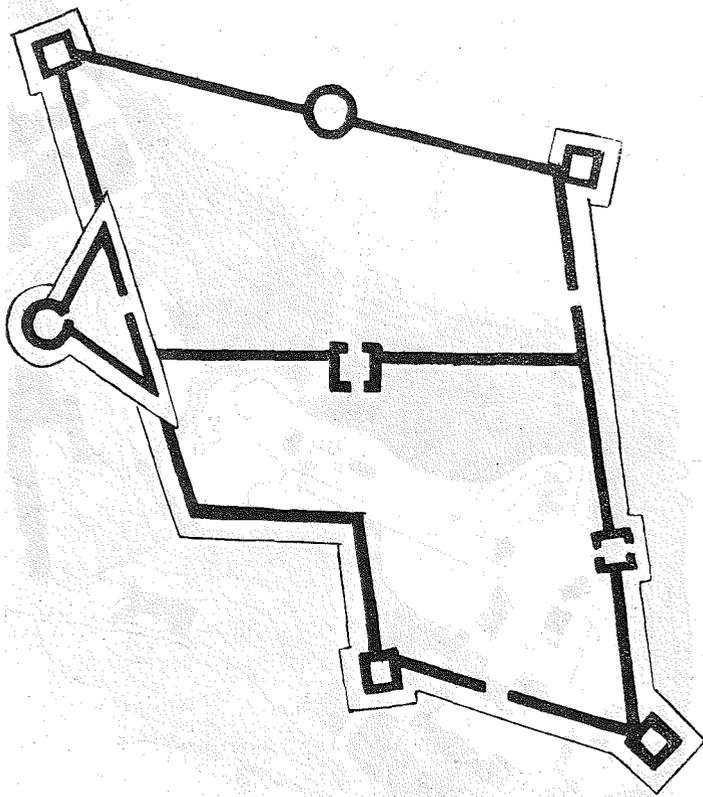
* * *

Le vicende della Rocca di S. Cataldo sono attribuibili a tre epoche distinte e successive. La prima concerne le origini, lontane, oscure ed indeterminabili nel tempo; la seconda si riferisce alla fase malatestiana, storicamente definibile (1348-1355); la terza, la più nota e ricca di fasto e di munificenza creatrice (1355-1406), concerne il periodo di egemonia della Chiesa.

Ristretta ed arida la narrazione della prima fase, che, nonostante abbracci un largo periodo di anni, è scarsissima di memorie e di documenti; più ampia e meno velata la seconda; storicamente ed esattamente definibile la terza.

Risalendo nei secoli appare che Ancona ebbe tre rocche, costruite in epoche differenti ed in aderenza al progressivo sviluppo della città (3).

La prima — la più antica — pare sorgesse sul colle Guasco, il « Campidoglio di Ancona »; la seconda sul S. Cataldo, e di essa rimangono oggi scarsissime tracce; la terza, la Rocca di Capodimonte, chiamata, nei primi secoli dopo il Mille, « La Guardia » e poi « S. Caterina » e, con successive trasformazioni ed adattamenti, divenuta poi quella che oggi è denominata la « Fortezza », o « Cittadella ».

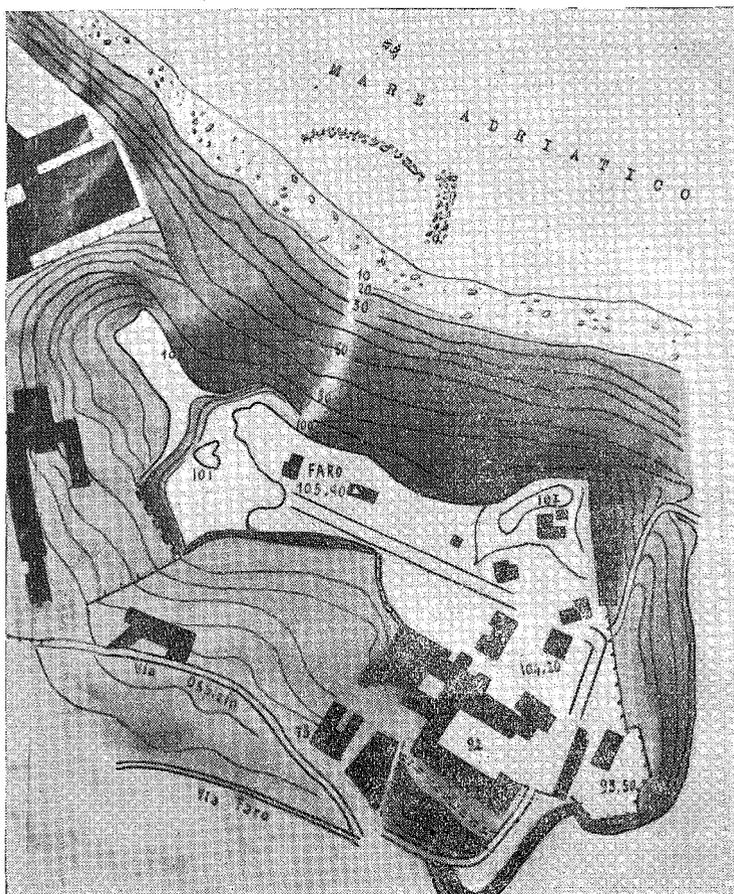


Tracciato presunto della cintura fortificata della Rocca papale di S. Cataldo. Scala: 1/4000

Ancona - Colle dei Cappuccini
Scala: 1/4000

Risalendo nei secoli appare che Ancona ebbe tre rocche, costruite in epoche differenti ed in aderenza al progressivo sviluppo della città (3).

La prima — la più antica — pare sorgesse sul colle Guasco, il « Campidoglio di Ancona »; la seconda sul S. Cataldo, e di essa rimangono oggi scarsissime tracce; la terza, la Rocca di Capodimonte, chiamata, nei primi secoli dopo il Mille, « La Guardia » e poi « S. Caterina » e, con successive trasformazioni ed adattamenti, divenuta poi quella che oggi è denominata la « Fortezza », o « Cittadella ».



Ancona - Colle dei Cappuccini
Scala: 1/4000

* * *

La Rocca di S. Cataldo sorgeva sul colle omonimo (poi chiamato dei Cappuccini), il quale, da 107 metri di altitudine, scende con strapiombi inaccessibili e fratture friabilissime sino al livello del mare.

L'azione corrosiva delle onde e degli agenti atmosferici hanno facilitata l'opera di demolizione del promontorio e della costa anconitana su cui sorgeva la rocca, facendo sprofondere a mare un notevole tratto delle falde mioceniche che li costituivano, e provocando, in circa sei secoli, un arretramento del ciglio rupestre che può calcolarsi assommare dai 150 ai 200 metri (4).

La visione panoramica che si gode dalla sommità del colle è oltremodo pittoresca e, smisurato è il settore di mare che può mirarsi; settore che dal M. Conero si sviluppa e prolunga fino allo sperone pesarese di M. S. Bartolo, che si erge all'estremità opposta.

Nelle giornate di chiarezza lo sguardo può spaziare ancor più lontano, sino ad individuare, attraverso una luminosità di fata morgana, le cime dinariche della lontana Dalmazia.

A meridione, il colle si adagia nella sottostante vallata detta allora della Pannocchiera (5), ove, cinta di mura, si stendeva la città.

La secolare e selvaggia fisionomia del colle di S. Cataldo appare ancor oggi immutata. Il suo volto, immerso nell'azzurro del cielo e del mare, è tuttora soffuso di lontananza, di silenzio, di malinconia ed avvince e si svela a quanti sappiano con vibrante fantasia fare rivivere quanto i secoli hanno livellato e distrutto.

* * *

In lontani tempi, sulle falde sud orientali del colle, aprivasi una porta detta di S. Cataldo, presidiata da armati. Lo storico Leoni (6) ritiene che possa identificarsi in una entrata di soccorso di un castello (torre o bastia) posto a guardia del colle e che, preesistente alla venuta dei Malatesta, fu poi da essi adattato, ampliato, fortificato.

La porta di S. Cataldo doveva consistere — come assertito da Tobia Veronese (7) — « in un buco, luogo tanto erto e « pericoloso da passarvi, che rende spavento solo a mirarlo, pa- « rendo a tutti impossibile che persona umana potesse transi- « tarvi ».

Probabilmente trattavisi di uno stretto accesso in galleria, che sbarrato da saracinesche e preceduto da ponte levatoio doveva immettere nel recinto del castello, del quale, nel 1348, era castellano il capitano Giovanni da Tolentino, che, tradendo gli Anconitani che lo avevano assoldato, cederà il castello stesso ai Malatesta, i quali, dopo avere saccheggjata la città, l'occuperanno (8).

Il Leoni afferma (9) non doversi confondere la porta di San Cataldo con quella di S. Antonio che aprivasi nel settore meridionale del colle e dalla quale, ad avvenuto trapasso alla Chiesa dei riacquistati diritti egemoniaci sulla città dorica, uscirono i Malatesta, nel 1355 (10).

Dell'esistenza del « forte castello » — di cui cercheremo poi di definire i limiti e la struttura — accenna il Leoni (6) e conferma lo storico anconitano Camillo Albertini (11), il quale afferma che in una pergamena esistente presso l'Archivio di Stato di Roma (12) e da lui riportata nelle « Memorie », è scritto che le monache di S. Maria Nuova (13) chiamavansi di « S. Maria del Castello »; e ciò conseguentemente alla vicinanza del convento al castello di S. Cataldo, che, agli inizi del Trecento e prima della venuta dei Malatesta, si ergeva sul colle a difesa della città.

* * *

Ciò premesso ed analizzando i vari dati cognitivi, cercheremo di delineare il volto e le caratteristiche del primitivo castello di S. Cataldo, da annoverare fra le opere elementari del periodo di transizione, in cui l'arte fortificatoria antica e medioevale si coinnesse a quella moderna, che ebbe inizio dopo il XV secolo e si esaurì nel XVII.

I dati posseduti permettono la identificazione

- della ubicazione del castello;
- del supposto tracciato;
- del materiale di struttura usato;
- degli elementi di offesa e di difesa posseduti.

Dell'ubicazione del fortilizio è già stato detto.

Quanto al tracciato dell'opera, che ampliato e potenziato darà poi vita a quello della Rocca papale, esso adattavasi alle inflessioni del terreno; sicchè la cintura esterna è da ritenere seguisse il contorno del pianoro costituente la sommità del colle,

che, data la posizione dominante, risultava atto ad efficacemente velettare l'attaccante da luogo coperto e a combatterlo con balestre.

La cintura protettiva fortificata constava in quei tempi di una doppia palizzata che limitava e conteneva la massa terrosa interposta. Ad essa era affidato lo stesso compito che in avvenire sarà assegnato al sistema trincerato bastionato. Nella parte centrale sorgeva il castello, il quale aveva forse forma di bertesca e cioè di piccola torre in legname che, guernita di merli e di ferritoie, consentiva di combattere il nemico stando al riparo delle sue offese.

La cintura ed il castello furono indubbiamente potenziati da un mastio turrito, il quale, in funzione di valido ridotto, era allora e più spesso, edificato in legname e che, solo dopo il XIII secolo, sarà murato e di pianta quadrata.

* * *

Nessuna precisazione complementare è possibile dare per identificare con dati più esatti questa antica opera fortizia, che i Malatesta da Rimini ampliarono e consolidarono effettuando la costruzione di un Cassero voltò verso il colle Guasco (14) e procedendo « a rizzare travi, a formare bertesche, « a tessere castella e largo e profondo fosso, volendosi che mu-
« nitissima fosse quella Rocca » (15).

I lavori di adattamento, iniziati dai Malatesta nel 1349 (16) furono compiuti all'incirca entro due anni. « Poi di ogni forte « arma di offesa e di difesa li munì ed insieme di ogni fortifi-
« cazione interiore ed esteriore la corroborò, chiamandola la « Rocca di S. Cataldo, o perché ivi era una chiesolina a detto « Santo edificata, ovvero per essere questo Santo Protettore « della loro Famiglia; quivi detto Malatesta dei Malatesti (do-
« minando Ancona) dimorava, resiedeva, opprimendo i suoi « cittadini... che furono tiranneggiati per sei anni » e sottoposti a gravi balzelli per sovvenire alle ingenti spese per le fortificazioni (17).

Ulteriori lavori furono eseguiti dai Malatesta nel periodo 1351-1353 e condotti in tal guisa da rendere oltremodo agevole alla Chiesa il sostituire terra e legname con materiali in muratura e di avviarli a completamento (18).

Partiti i Malatesta (19) e subentrata la Chiesa, i lavori furono ripresi e continuati nel 1354-1355 (2) con l'intendimento

perseguito dal cardinale Albornoz di stabilire in Ancona una sede ausiliaria apostolica che costituisse « una sicura e regale « dimora per il pontefice quasi nel centro del suo Stato, e per « i mesi della stagione estiva » (14).

* * *

In attuazione a tali intendimenti, l'Albornoz deferirà al conte Ugolino di Montemarte la progettazione dei piani dei lavori relativi, che saranno attuati in cinque anni (1356-1360), consolidando l'opera fortificata e concedendo particolare munificenza al palazzo papale ivi costruito.

Figura geniale e dotatissima fu quella del conte di Montemarte « sì caro a messer di Spagna, Legato d'Italia, che lo « dichiarò suo luogotenente generale, non solo nell'armi, nelle « quali fu con il valore e con la prudenza fortunato, ma ancora « cora nello spirituale e poi lo dichiarò generalissimo di tutta « la Brigata della Chiesa » (20).

Confermando il valore di architetto addimostrato nella elaborazione di opere consimili condotte a termine — per dire solo delle maggiori — a Narni, in Orvieto ed in Assisi, il Montemarte ultimò i lavori della Rocca anconitana, che, iniziati il 12 maggio 1356, durarono, come detto, circa cinque anni, ma che solo nel 1365, e cioè dopo circa un decennio, poterono considerarsi veramente compiuti e perfezionati in ogni particolare edilizio, artistico e fortificatorio.

L'onere di spesa fu rilevantisimo. Il Filippini afferma « che vi si profusero tesori immensi » (14) e ciò per sopperire all'assoldamento di numerose masse di dirigenti e di operai, che di continuo superarono il migliaio. Di molti di questi si conoscono i nomi, i compiti e la provenienza, perché figuranti nei libri delle spese conservati negli archivi vaticanesi (2).

Sono nomi d'ingegneri collaboratori del Montemarte, di maestri d'arte, di fornaciai e calcinaroli, di muratori e falegnami, di scultori e lapicidi, di paleggiatori e scavatori di fossati (21).

Manipoli di tecnici, di dirigenti e di artisti, assistiti da una eterogenea, ma ben fusa schiera di manuali e di artigiani, che edificarono palazzi e muraglie, eressero torri e bastioni, piazzarono macchine da getto e ponti levatoi, edificarono chiostri e cappelle, delinearono giardini e fontane, scavarono fossati e gallerie, scalpellarono porte e plasmarono stemmi, manipolarono marmi ed affrescarono pareti e soffitti, ornamentarono

finestre e balconi, colorarono vetrate, concessero pregio e valore a marmi e a pietre provenienti specialmente dall'Istria, al ferro e ai colori fatti venire da Venezia ed ai legnami originari della Schiavonia.

Benefico incremento fu concesso ai lavori dalla presenza del cardinale Albornoz, che nell'anno 1359 fece della Rocca dimora del Legato, e, nel 1365, risplendente sede apostolica, potendo la Rocca vantare il possesso del primo palazzo papale costruito in Italia, fuori della sede romana, dopo la edificazione, da parte di Benedetto XII, della superba reggia di Avignone (14).

Palazzo papale che, sotto l'aspetto politico, è da riguardare « quale il più chiaro invito al Papa e ai cardinali perchè ritornassero in Italia, dove avrebbero trovato, anche fuori di Roma, un luogo sicuro e delizioso, da non dovere rimpiangere la prediletta Avignone » (14).

Nonostante la pesantezza degli oneri addossati alla città e la inferente sua decadenza economica, l'orgogliosa e vantaggiosa speranza della venuta in loco della Curia romana, mantenne fiduciosi gli Anconitani sulla realizzazione di quanto bramato. Serena disposizione che si tramuterà in violentissima ribellione allorché, circa un venticinquennio dopo, il castellano Ferrante da Moia inalbererà il vessillo dell'antipapa francese Clemente VII nella sommità della Rocca, che sarà conquistata e frantumata dal valore irato degli Anconitani e dei loro alleati.

* * *

Integrando e fondendo i dati descrittivi tratti dalla Cronaca dell'Oddo di Biagio con quelli degli altri autori che svolsero egual tema, si può procedere alla ricostruzione grafica ideale della Rocca, sia nel suo tracciato approssimativo, come in prospettiva panoramica, sicchè in più adeguata misura apparrà la potenza fortificatoria della Rocca e la sua completezza architettonica.

Il suo tracciato — pressochè quadrangolare e con i lati lunghi orientati da sud a nord — aveva uno sviluppo perimetrale complessivo di circa 1200 metri lineari e si adattava alle rughe naturali del colle, concedendo al tutto una fisionomia spiccata di dominio e di grandezza.

Tre dei suoi lati aveva volti verso terra e l'ultimo, quello a

mare, si affacciava sul ciglio della rupe che precipitava sulla scogliera sottostante.

I lati terrestri erano difesi da profondi fossati, attraversati da ponti levatoi, mentre le cortine e le torri, come usavasi in quei tempi, dovevano essere merlate su sporto di archetti, con arciere, o caditoie, o troniere.

Una muraglia altissima, munita di marciaronda a doppia merlatura, divideva trasversalmente la Rocca in due settori, di cui quello prospiciente la città aveva superficie pressoché doppi dell'altro a mare.

Il tratto di cintura occidentale era rafforzato da un « Cassero », che conformato a guisa di « puntone » s'inoltrava quasi fino sopra il mare in direzione del Guasco (22).

« Scudo securissimo » di prima difesa della Rocca, le mura del Cassero erano precedute da fosso profondissimo, da antifosso e steccato e l'angolo del saliente era rafforzato da una torre di avanguardia.

Altissime cortine — che in prosecuzione dei lavori già iniziati dai Malatesta (23) furono fatte sostituire da altre in muratura dal cardinale Albornoz — delimitavano i due lati del saliente del Cassero, che aveva il fronte di gola appoggiato ad un tratto dell'ampio fossato che circuireva perimetralmente la Rocca.

Dal Cassero non potevasi direttamente accedere al palazzo papale, eretto nel settore a mare, nè alla « Torre maestra » che sorgeva sul muro che divideva la Rocca in due settori.

Il passaggio dal settore a mare al Cassero potevasi effettuare attraverso alcune porte di ferro e scale a lumaca poste fra le mura, e a mezzo del ponte levatoio della « Porta magna » che aprivasi sul lato occidentale della Rocca.

* * *

La cintura esterna era difesa in ogni angolo da una torre, apprestata a difesa piombante su sporto di beccatelli, con merli forse alla ghibellina. Una di esse era occupata dal custode. Altre — e si nominano solo quelle identificate — erano state erette nell'interno, o in corrispondenza delle cortine. Fra esse la « torre maestra » che, come detto, sorgeva a metà del muro divisorio settoriale; la « torre del Legato », in cortina, verso la città; la « torre papale », maggiore di due terzi delle altre, eret-

ta verso il ciglio della rupe a mare ed infine, quella già nominata, ubicata nel settore angolare del Cassero.

Tre erano le porte esterne che immettevano alla Rocca, tutte munite di ponti levatoi, costruite in pietra viva e adorne di stemmi dipinti in oro, cinabro, argento ed azzurro, riproducenti le armi della Chiesa, del Legato e di papa Innocenzo VI.

Sulla cortina meridionale era l'entrata principale d'accesso al palazzo del Legato e al settore terrestre, mentre, verso il Cardeto, aprivasi una porta in corrispondenza del palazzo papale e del settore a mare.

Pure sul lato verso il Cardeto, e più avanti della « porta papale », era aperta la « porta falsa », in una torre di mezzo, nella quale confluivano le gallerie che immettevano fuori della città (14).

Una porta interna — quella ricavata nella « torre maestra » — permetteva il transito dal settore terrestre a quello a mare e la « porta magna », munita di anteporta, concedeva il collegamento del Cassero con la Rocca.

* * *

Varcato il ponte levatoio, che sbarrava l'ingresso principale nel lato meridionale, si entrava nel settore terrestre, limitato da un dilettevole chiostro ed avente a sinistra una loggia e a destra una chiesa senza abside.

Palazzi eretti ovunque limitavano — unitamente al chiostro — un prato percorso da strada e ai margini contornato da alberato.

La loggia, sorretta da quattro colonne di « pietra assai nobile », aveva una copertura in tavolato indorato e dipinto, con istoriate tutte le insegne del re, dei principi cristiani e gli stemmi di tutte le città d'Italia (24).

Sul lato opposto della loggia era edificata la chiesa, o cappella, con soffitture dipinte a stelle d'oro e finestre a vetrate colorate.

Attraversato il prato si entrava in un giardino, anch'esso contornato di alberi e solcato da strada pittoresca interrotta da una fontana a base larghissima e profonda, alimentata da acque stillanti da condutture piombate.

Fra il verde ed i fiori si elevava un chiosco quadrangolare contenenti cedri, aranci e gran copia di erbe ornamentali ed

odorifere. Altri due piccoli chioschi sorgevano ai lati, adibiti a colombaia e a conigliera.

Da questi dati sommari riferiti dal cronista Oddo di Biagio, appare sufficientemente identificata la fisionomia del giardino della Rocca. Fisionomia caratteristica a tutti i consimili giardini medioevali che, divisi secondo linee rette e simmetriche, contenevano piazzali, viali, stradine dritte ed ortogonali fra loro, erano adorne di erme e di statue, di vasi e di sedili ed arricchiti di portici e chiostrì dalle caratteristiche loggette medioevali, che, a guisa di padiglioni, formavano dei piccoli belvedere.

Il tutto abbellito dallo zampillare delle acque delle fontane e dal profumo di fiori rari e variopinti, disposti in aiuole, accanto a siepi di erbe aromatiche, medicinali e odorose e a serre di cedri e di aranci.

Il viridario per animali, le peschiere, le uccellerie ed il frutteto concorrevano a completare l'estetica del giardino.

I fabbricati del settore terrestre erano adibiti ad alloggiamenti e a sede legatizia. Erano assai elevati ed avevano camere soffittate e dipinte che guardavano la città attraverso finestre colonnate ed intagliate da opere « le quali davano grande letizia a chi le vedea » (10).

I loro muri erano merlati e a doppia cintura, e facilmente percorribili alla sommità.

* * *

Inoltrandoci nel settore terrestre, si oltrepassava una cisterna che interrompeva una strada di accesso ad una porta, forse a saracinesca, ricavata nel lato meridionale della « torre maestra »; porta d'immissione — come detto — e di trapasso dal settore terrestre a quello a mare.

La « torre maestra », ove aprivasi detta porta, era eretta e globata nella muraglia divisoria dei due settori, aveva basamento quadrangolare ed era assai più alta e massiccia di tutte le altre (25).

Nella sommità della torre — munita di spazioso marciaronde merlato — era sistemata una specie di lanterna metallica, di grande dimensione, dalla quale di notte si effettuavano le segnalazioni luminose con i posti di avviso esterni (26). Sopra la lanterna si innalzava una piccolissima torre merlata di abbellimento e ai quattro angoli della base della torre erano scavate altrettante ampie cisterne murate, alimentate da acqua perenne.

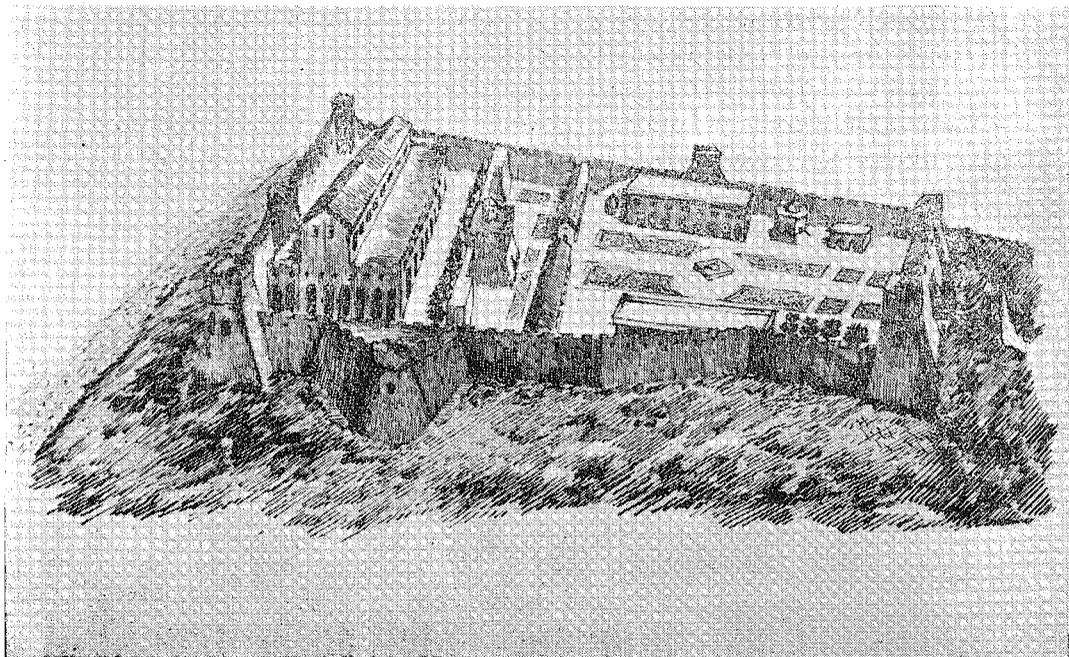
Alla « torre maestra » — che aveva funzione di ridotto — potevasi accedere solo attraverso un larghissimo ponte levatoio ed aereo che dall'adiacente palazzo papale si snodava nella parte alta della torre, ovvero percorrendo un ponte assai lungo che congiungeva lo stesso palazzo con la base della torre.

* * *

Oltrepassata la muraglia divisoria si entrava nel settore a mare, su cui, più alto delle torri, campeggiava il palazzo papale, che di mirabile fattura era e con squisito gusto edificato (17).

Il palazzo — nel quale il bello coincideva con il grandioso — era munito « di merli e corridoi sopra esso, con finestre colonnate e camere suffittate e depinte come la cappella » (17).

L'ingresso — aprentesi nel prospetto di levante — era preceduto da un piccolo giardino quadrato, alberato e cosparso di erbe odorifere, medicinali e dilettevoli, ed abbellito da una zampillante fontana, alimentata da tubazioni sotterranee di piombo, che permettevano sollazzevoli giochi di acqua (16).



Ricostruzione ideale della Rocca papale di S. Cataldo in Ancona (vista da ponente) secondo la cronaca trecentesca dell'Oddo di Biagio

L'accesso all'interno del palazzo era ordinato e magnifico ed avveniva per un'ampia, alta scala di pietra, conformata riccamente ed agevole a salirsi. Essa immetteva nei vari piani, ove erano ubicate camere artisticamente affrescate nei soffitti e nelle pareti e sì bene divise, arredate ed abbellite « che niuna lingua non potea dire nè profferire ».

Ricordevole una « camera segreta » ove, nel 1355, venne stipulato l'istrumento fra la Chiesa e i Malatesta (17) ed un'orologio, probabilmente da torre, collocato in luogo imprecisato della Rocca.

« Queste ed altre cose molto amene, sì dentro, sì de fora havea la dicta Rocha, in tanto che si poderia dire uno luogo di delicanze et richeze. Perchè in verità, non si porria precisare un loco de più comodità, delectatione et difensione che ne la dicta Rocha... che haveva un gran nome per l'Italia non meno che per la Europa per il maestoso edificio » (17).

* * *

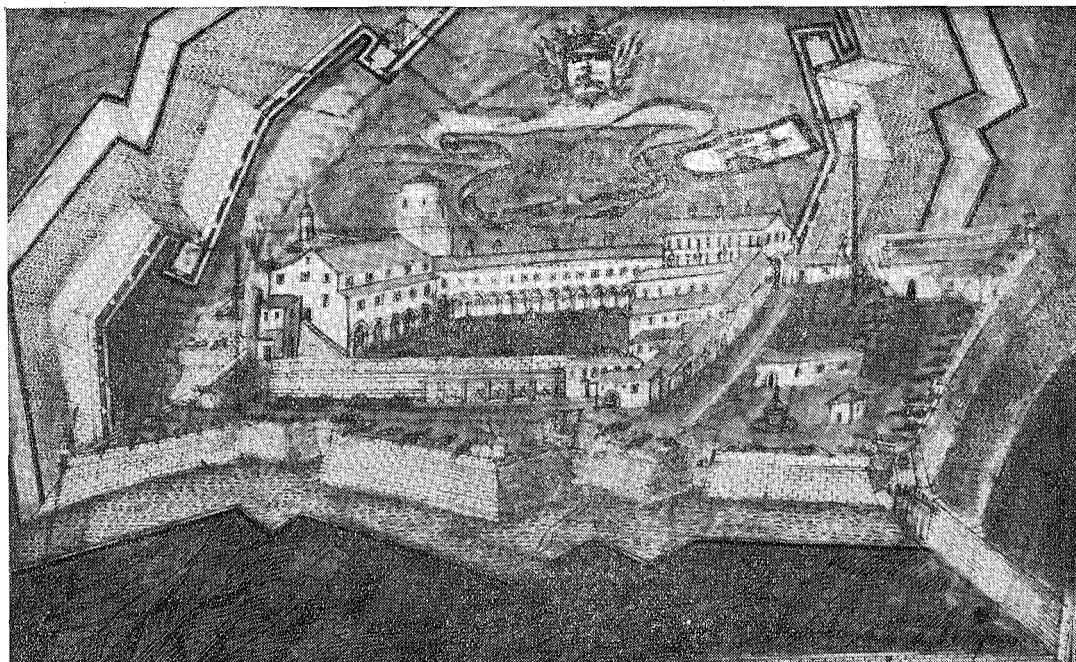
Descritta la Rocca negli elementi costitutivi distribuiti nel suo tracciato orizzontale (vedi illustrazioni) e secondo i dati strutturali desunti dalle cronache contemporanee dell'Oddo di Biagio e di altri storici specie anconitani e di epoche posteriori (27), a completamento del nostro assunto, tradurremo in una veduta panoramica (vedi illustrazione) quanto di vero e di certo si è potuto riesumere, concedendo alla Rocca una sua fisionomia, che non è di semplice fantasia, ma di materializzazione presunta di quanto gli uomini e le forze della natura hanno creato, per poi annientare e disperdere, dopo un'avventurosa esistenza durata 49 anni e nove mesi, e cioè dal 12 marzo 1356 al dicembre 1406, anno in cui gli anconitani completarono senza remissione la devastazione effettuata circa un quindicennio prima (17).

Non risulta esistano piani, piante, stampe, progetti relativi alla Rocca di S. Cataldo, ma non è da escludere che specie negli archivi vaticani, più accuratamente esplorati, possa ritrovarsi del materiale grafico attinente. Sorte propizia mi ha nulladimeno permesso il felice ritrovamento, e la conseguente interpretazione, di una tavola acquarellata, inserita in un codice cartaceo settecentesco intitolato « La nautica, ossia modo di navigare... » in possesso della Biblioteca Federiciana di Fano (28). Autore del codice è il padre francescano Giuseppe Antonio Candelari di Ancona, il quale nella tavola — priva di leggenda esplica-

tiva — ha voluto rappresentare una località in cui appaiono edifici vari, racchiusi e difesi da una cinta fortificata.

Il disegno è a colori e adorno dello stemma traiano di Ancona e di un gonfalone che lo stesso Candelari, ed in altra parte del codice, addita quale « Padiglione Reale dei Papi ». Esso è costituito da un drappo bianco, con rosoni angolari, bordato in rosso e con raffigurata, nella parte centrale, l'effigie di Gesù in croce, assistito da due santi: uno dei quali con le chiavi papali, l'altro sostenente la spada. Lo stemma ed il gonfalone sono da riguardare elementi probanti che permettono di incontestabilmente stabilire che la tavola — frutto forse di consultazione di grafici e di appunti a noi non cogniti e forse dispersi — rappresenta la « Rocca papale di S. Cataldo in Ancona ».

Altri particolari della tavola — essenziali anch'essi — avvalorano l'asserto. Fra questi l'esatta delineazione e struttura della cintura fortificata limitante un complesso di aree, di palazzi e fabbricati assai simile a quanto già descritto narrando della nostra Rocca, la presenza del Cassero angolare trecentesco, di



La Rocca papale di S. Cataldo di Ancona dal Codice settecentesco del Candelari

una « torre maestra » con sovrastrutture alla sommità, di una chiesa, di un chiostro, di cisterne ecc.

L'analogia, che appare nella conformazione generale e nella identità di tuluni degli elementi rilevati, non lascia pertanto dubbio circa l'intendimento perseguito dall'autore di idealmente rappresentare la nostra Rocca, tramandandoci un documento che riveste oggi particolare interesse storico ed iconografico (vedi illustrazione).

* * *

Così descritta e rappresentata la Rocca dalle presunte origini alla scomparsa, vuolsi chiudere la memoria accennando a quanto oggi rimane a ricordanza e testimonianza dell'opera che, unitaria ed organica sotto ogni aspetto, eguagliò e forse superò in potenza, come in grandiosità e magnificenza, le altre coeve.

Al termine dell'assedio della Rocca (1382-'83) solo il settore meridionale prospiciente alla chiesa S. Antonio era ancora integro (29). Tutto il resto era precipitato a mare, od era stato distrutto dagli anconitani durante i novanta giorni dell'assedio.

Il palazzo papale e la torre adiacente erano crollati a mare, unitamente alle mura ad esso prospicienti; il Cassero quasi interamente distrutto; la « torre maestra », le torri di cortina e gli edifici oltremodo danneggiati ed abbandonati alla loro sorte; quanto altro superstite disperso, od utilizzato per altre costruzioni.

Nel secolo XVI apparivano vestigie del Cassero e dei « ruderi arcis Cataldi », come risulta da diverse piante topografiche e prospettiche (30) di quel secolo e dei secoli che seguirono.

Nel Settecento figuravano ancora pochi residui archeologici della Rocca, costituiti « da diroccate ed atterrate mura e da visibili e restate vestigia » che denotavano la grandiosità della nobilissima fabbrica, « apparendo e vedendosi muraglie in essere e baluardi esistenti e grotte sotterranee e strade che non hanno esito e profondissime fondamenta di grossissime muraglie, oltre quelle che sono in mare dirupate, per avere rose le acque marine molto sito di quelle che era in parte detta Rocca fondata, rendendosi non di meno ragguardevole il rimasto terreno e vestigie, che in esso si scorgono del restato e nobil edificio, che ivi era e dove è presentemente fondato ed eretto il monastero dei Padri Cappuccini, l'anno 1579 principiato e terminato nel 1621 » (17).

Nel periodo napoleonico, il collè venne fortificato e molte case sorte sulle rovine della Rocca furono atterrate (3).

Ad affermazione dello storico Leoni, che morì nel 1841, risulta che nell'Ottocento « della magnifica Rocca restava ancora una porzione negli orti dei Cappuccini, la quale meritava anche allora di essere veduta » (9).

Lo stesso Leoni, nelle « Istorie », accenna « alla superba Rocca della quale vedevansi allora i sotterranei nel forte Cappuccini ed oltre ammirarne l'architettura e solidità, vedevansi magnifiche strade sotterranee con volta reale, capace di un uomo a cavallo » (4).

Nel periodo napoleonico ed in quello risorgimentale, il forte dei Cappuccini fu armato e presidiato e dopo varie alternative, fa cui il bombardamento subito durante la prima guerra mondiale, fu radiato quale opera fortificata ed utilizzato per caserma e stazione semaforica.

* * *

Quanti oggi volessero ripercorrere il silenzioso colle di S. Cataldo per suscitane i fastigi, possono mirare solo alcuni conglomerati di calcestruzzo ed avanzi di mura ben delineate, che emergono massicci a qualche decina di metri dal Semaforo, oltre a cunicoli e gallerie, le quali possono essere identificate « nelle grotte sotterranee, o strade senza esito » menzionate dal Saracini e dal Leoni.

Una vera di pozzo, di stile veneziano e di fattura indubbiamente trecentesca, scolpita in pietra d'Istria ed istoriata con quattro stemmi gentilizi, che si appoggiano nella estremità superiore ad una corona decorativa a dentelli, sorge in uno dei cortili interni del vecchio convento dei Cappuccini.

Nella facciata principale del palazzo Fatati, che era prospiciente alla piazza degli Anziani in Ancona — fu, come detto — trapiantata nel 1515 la loggia che sorgeva all'entrata della Rocca (24). La loggia venne demolita nel 1759 e, dopo la seconda guerra mondiale, con il palazzo Fatati, distrutto in bombardamento, scomparvero anche una colonna di pietra con capitello classico, incastonata nell'angolo occidentale del palazzo, ed un balcone adattato ad una facciata laterale, che la tradizione annoverava pure tra i residui della Rocca, unitamente ad un capitello di marmo e a tronconi di colonne giacenti a villa Mar-

chetti, ai piedi del colle, riguardanti anch'essi residui ornamentali ed architettonici dell'opera di S. Cataldo.

Oltre a queste, nessun'altra traccia appare oggi della Rocca monumentale a chi, amante delle patrie vicende, voglia percorrere quel terreno rotto ed impervio, illuminato dalla luce dei secoli e dal ricordo di una grande opera che è da incastonare fra quelle del periodo di transito fra l'antico e il moderno e sulla quale si rifrange ed afferma il progredire dell'architettura militare rinascimentale, attraverso evoluzioni ed intime penetrazioni dei canoni della difesa con quelli dell'arte.

GUALTIERO SANTINI

N O T E

(1) La cronaca dell'Oddo di Biagio fu pubblicata nel 1774 in Osimo, a cura dell'abate Bernardino Noia e fu riportata dallo storico prof. Carisio Ciavarini nella « Collezione dei monumenti storici inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane », 1872, Tip. del Commercio, Ancona.

(2) Il materiale più importante riguardante la Rocca di S. Cataldo conservato dall'Archivio Vaticano è il seguente: INNOCENZO VI, *Legationis Egidi cardinali in Italia et conscriptionis roccha papalis anconitana*, Expensa, anno 1354-'55, Introitus exitus, n. 274. INNOCENZO VI, *Rocchae Papalis Anconitanae constructionis expensa*, anno 1356-'57, vol. 261, per Bascho Santii de Goni, vice tesoriere della Marca Anconitana. *Collectionae* n. 445, *Expense pro Cassero S. Cataldi de Ancona*. L'Archivio di Stato di Roma possiede una notevole collezione formata di piante e disegni riguardanti Ancona, tutte di epoca piuttosto recente (sec. XVIII-XIX) e riguardanti specialmente il porto, i magazzini, le batterie. Nulla vi appare sul S. Cataldo. Altre notizie in merito potrebbero rinvenirsi nelle carte, da esplorare, delle amministrazioni centrali pontificie (Ministeri, Soldatesche, Buon Governo) ma sono anch'esse di epoca relativamente recente e solo per mero caso potrebbero accennare alla Rocca di S. Cataldo.

(3) CIAVARINI CARISIO, *Memorie archeologiche e storiche del conte Carlo Rinaldini*, Ancona, Cherubini, 1867.

(4) SANTINI GUALTIERO, *La Rocca papale di S. Cataldo in Ancona*, S.T.A.M.P.A., 1931. PERIANI PIETRO, *Il porto di Ancona e la sua sistemazione*, Luzzatti, Roma, 1921. LEONI ANTONIO, *Istoria di Ancona capitale della Marca anconitana*, Baluffi, Ancona, 1810, vol. I, pag. 66.

5) Attuale corso Garibaldi e proseguimento.

(6) LEONI ANTONIO, *op. cit.*, vol. III, pag. 262.

(7) CLEMENTINI, *Raccolta storica della fondazione di Rimini e dell'origine e vita dei Malatesta*, pag. 48, libro 6.

(8) VILLANI MATTEO, *Cronaca dall'anno 1318 al 1368*, vol. II, Bibliot. classica ital., 1858, Trieste.

(9) LEONI ANTONIO, *Ancona illustrata*, Baluffi, Ancona, 1832.

(10) BERNABEI LAZZARO, *Chronache anconitane transcripte et insieme reducte per me Lazzaro Barnabei anconitano fino all'anno 1497*, in CIAVARINI CARISIO, *Collezione e documenti storici inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, 1870, Ancona, Tip. del Commercio.

(11) ALBERTINI CAMILLO, *Memorie per la storia di Ancona*, manoscritto della Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona, Appendice, Tomo III.

(12) Archivio di Stato, Roma, pergamena 16 novembre 1322, ind. V, 18 novembre 1922.

(13) Il Monastero di S. Maria Nuova sorgeva ove è l'attuale Seminario vescovile, nel settore di S. Palazia.

(14) FILIPPINI FRANCESCO, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, Zanichelli, 1933, pag. 27.

(15) PERUZZI AGOSTINO, *Storia di Ancona fino al 1532*, Zanichelli, Bologna, 1847, pag. 27. Le denominazioni di « castello-rocca-bastia erano eredità del Medioevo; esse erano simili l'una all'altra, ma non scambiabili.

(16) FERRETTI LANDO, *Storia di Ancona fino al 1532*, inedita, presso la Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona, libro V, pag. 136.

(17) SARACINI GIULIANO, *Notizie storiche della città di Ancona*, Tinassi, Roma, 1675.

(18) FERRETTI LANDO, *op. cit.*, libro V, pag. 137.

(19) Il trapasso della rocca fra i Malatesta e la Chiesa avvenne nel giugno 1355, tramite il rappresentante di quest'ultima, Giovanni degli Albizzi, nobile fiorentino. Senonchè gli anconitani, partito Galeotto Malatesta, s'impadronirono della rocca, dove gli armati dell'Albizzi, unitamente ad elementi malatestiani non ancora evacuati, fecero continua resistenza per una giornata intera. Dopo di che, alzate le insegne della Chiesa, gli anconitani inviarono ambascerie al cardinale Albornoz per riconoscere il Papa quale principe e padrone. Ma l'Albornoz, dubitando, inviò in Ancona suoi rappresentanti che, scortati da armati, presero possesso della città. Al che seguì il giuramento di fedeltà degli anconitani al pontefice (14).

(20) SARACINI, *op. cit.*, pag. 202.

(21) Con Ugolino di Montemarte collaborarono due ingegneri (uno proveniente da Ravenna e l'altro da Venezia) quali consulenti per taluni lavori da eseguire alla rocca, essendosi accertato qualche pericoloso cedimento in quel terreno eminentemente franoso. Alla vigilanza dei lavori attesero anche un certo maestro Lupatto ed un frate J. Menghino, ingegneri entrambi di Venezia e, nel 1361, maestro Giovanni Lapi da Firenze, ingegnere stipendiato dalla Chiesa (14). Fra gli esecutori sono da ricordare i maestri fornaciari e calcinaroli Meccolo di Muzio, Ganolo, Lazzarino di Matteo, Mutolo di Mentione, Francesco di Ugolino, Neccolo di Massio, Cestoli di Matteo, Occhietto di Benvenuto, Petruccio di Teolo e Bonifacio, tutti di Ancona; Martino di Buongiovanni da Padova, Cecco di Vanne da Norcia, Gentiluccio da Paterno e Gualtieruccio da Polverigi (4).

Maestri muratori: Nicola e Ceccarello da Norcia, Omodeo di Lanfranco da Cremona, Menghino da Faenza, Martino da Sessa e Giacomo di maestro Perondo da Imola (4).

Scultori e scalpellini: Tura da Imola, Giacomo da Fermo, Giacomello di Bartolo da Venezia, Domenico da Bologna e Bartolo della Rocca Contrada (4).

I nomi già accennati di maestro Nicola da Norcia e del suo socio Ciccarello pure da Norcia primeggiano nei lavori ad essi deferiti per la costruzione delle muraglie, porte e pietre vive per la « torre magna » e maestro Meneghino da Faenza per sovrintendenza ai lavori di scavatura dei fossati per 132 pertiche.

Gli scultori Tura da Imola e Giacomo da Fermo scolpirono gli stemmi ed attesero ai lavori delle finestre; Giacomello di Bartolo da Venezia e Domenico da Bologna lavorarono ai beccatelli di pietra viva. Fra tutti questi solo il Tura da Imola ha fama di scultore perchè, come asserito dal Filippini (14), il suo nome è inciso nell'arca sepolcrale di Giovanni di Oleggio in Fermo.

(22) Il « puntone » era elemento fortificatorio affine al bastione, ma si differenziava da questo perchè privo di fianchi.

(23) Archivio Vaticano, Collectione n. 445, *Expense pro Cassero S. Chataldi de Ancona*.

(24) Della struttura della loggia è giunta a noi chiara memoria a mezzo di un affresco del pittore Pallavicini, che può ammirarsi nel soffitto di una delle stanze del palazzo Benincasa di Ancona.

(25) La « torre maestra » misurava sei passi per lato (un passo geometrico equivaleva a m. 1,489) e raggiungeva un perimetro di 24 passi, pari a m. 35,73. L'altezza era di 24 passi e pertanto era fatta quasi cuba (16).

(26) I posti di avviso esterni erano postati a M. Conero, Offagna, Paterno ed in altri centri vicini alla Marca.

(27) Fra i principali storici che trattarono delle vicende della Rocca papale di Ancona si annoverano quelli già citati nelle presenti note e cioè l'Albertini, il Leoni, il Bernabei, il Clementini, il Ferretti, l'Oddo di Biagio, il Peruzzi, il Santini, il Saracini, il Villani. Ad essi sono da aggiungere l'Alfeo Bartolomeo, manoscritto inedito, Annali della città di Ancona fino al 1550; presso la Biblioteca comunale Benincasa, Ancona; GIANGIACOMI PALERMO, *Storia di Ancona*, Fogola, Ancona, 1923; GUALTERIO FILIPPO-MONTEMARTE FRANCESCO, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto dall'anno 1333 al 1400*, Stamperia Reale, 1846, Torino; MUNTZ EUGENIO, *Nuovi documenti sulla costruzione della Rocca papale 1356-'57*, in « Nuova rivista Misena », Arcevia, 1832, anno V, fasc. 4; NATALUCCI MARIO, *La Missione del cardinale Albornoz in Ancona secondo la Cronaca di Oddo di Biagio*, in « Studia Picena », Fano, 1955; PINAORO TARQUINIO, Manoscritto inedito, *Storia di Ancona dalle origini fino al 1667*, già presso la contessa Luiso Ferretti di Ancona.

Documenti: Archivio di Stato, Roma; Archivio Vaticano, Decretorum et Consiliar annorum 1515-'16; Biblioteca comunale Benincasa Ancona, Libro dei consigli del Comune di Ancona, manoscritto.

(28) MABELLINI ADOLFO, *Inventario dei manoscritti*, fondo Amiani, Biblioteca Federiciana, Fano.

(29) Vedi illustrazione a pag. 25 di Santini, op. cit., a nota 4.

(30) Piante topografiche e panoramiche pubblicate dal Meyer, dall'Albizzi, dal Florimi, da Giorgio Braun e Francesco Hogenberg, dallo Scoto, da Giovanni Blaeu (di cui allo studio: SANTINI GUALTIERO, *Una pianta di Ancona di Giovanni Blaeu del 1663*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia patria », Marche, anno 1955, serie VIII, fasc. X.

BIBLIOGRAFIA

FABIANI D. GIUSEPPE, *Ascoli nel cinquecento*, vol. I, Ascoli, Soc. tip. editrice, 1957.

L'ampio volume, corredato di documenti, di indice alfabetico di nomi propri, di note bibliografiche, ha gli stessi pregi dei due precedenti volumi dello stesso autore su *Ascoli nel quattrocento*: indagine scrupolosa e diretta e critica ragionata delle fonti archivistiche, perfettamente conosciute e usate anche nei minimi particolari; inquadramento degli avvenimenti locali nella storia della regione e in quella generale d'Italia; trattazione completa di tutti gli aspetti della vita religiosa, politica e artistica, col quale titolo in un primo momento l'autore aveva concepito e annunziato il volume; stile lucido, chiaro e di piacevole lettura, infiorato com'è di argute riflessioni che riavvicinano l'antico al moderno e contemporaneo.

Alla disposizione rigidamente cronologica l'autore ha preferito coordinare e raggruppare i fatti secondo la materia, il che, se costinge a ritornare più di una volta su gli stessi periodi, è molto opportuno per raccogliere i singoli fatti in un complesso armonico e ordinato secondo le cause che li determinarono e gli effetti che produssero. Così la materia è distribuita in quattro parti: la prima è un prospetto generale della vita cittadina in quel secolo ne' suoi vari aspetti religiosi, artistici, folkloristici, commerciali, industriali; la seconda tratta delle ripercussioni nella storia religiosa e nel costume di uno fra gli avvenimenti più importanti del secolo, e non soltanto per la religione, il concilio di Trento; la terza si occupa delle discordie civili, male inveterato della città, con le sue funeste conseguenze di esilii, banditi, confische, rapine, omicidi; quelle discordie cui s'ispirò il Tasso, che ben le conosceva, nel creare in Argillano il tipo del partigiano fanatico e violento; l'ultima s'intrattene su le relazioni tra Ascoli e il pontefice Sisto V, che, proprio per le insanabili discordie, non fu ad Ascoli così prodigo di benefici come ad altre città delle Marche. Ascoli fu volutamente, sistematicamente ignorata dal pontefice e per questo nel celebrarlo con pigrafi e monumenti « di mille voci al sonito — mista la sua non ha ».

I pregi di questa bel volume, anche per l'eleganza tipografica e le opportune illustrazioni, giustificano l'attesa degli studiosi non solo del secondo volume, ma anche della storia dei secoli seguenti.

MANCINI NORBERTO, *Visioni potentine*, Fermo, Stab. tip. sociale, 1958.

Non lavoro di storia critica e documentata, ma illustrazione completa, con fine divulgazione popolare, di tutto quanto si riferisce a Potenza Picena e al suo porto: geografia, storia (in riassunto), chiese, monasteri, opere d'arte, sviluppo economico e turistico, specialmente del porto, uomini illustri, demologia e *folklore* ne' suoi vari aspetti (preghiere, costumanze, canzoni religiose, canti e danze paesani, proverbi meteorologici, saggi di musica popolare) ed è questa forse la parte più interessante, se anche « l'amore del natio loco » faccia spesso classificare come potentini costumi e vanti propri generalmente di tutta la regione. Il tutto è qua e là intercalato da poesie eleganti e piene di sentimento. Domina nell'elegante volume, adorno di ilxografie di artisti dl luogo, un potente affetto al paese nativo e alla

regione, che già animava precedenti volumi dello scrittore potentini e che, in tempi di federazioni europee e mondiali, non in contrasto ma in concordia con queste nuove idee, vorremmo più largamente diffuso.

CANAVARI CARLO, *La strage de' Chiavelli signori de Fabbriano*, s. d. e l. (Fabriano, 1958).

Agile, spigliata, elegante narrazione popolarasca in dialetto fabrianese sia per una più diffusa divulgazione del fatto, che fu già narrato in poesia italiana dal senatore Miliani una settantina d'anni fa, sia per un contributo alla poesia dialettale fabrianese, di cui sono pochi i saggi e della quale il Canavari, già noto come artista e appassionato cultore di storia locale, si rivela un valente cultore. Qualche lacuna e inesattezza nell'introduzione storica, sufficiente del resto allo scopo per cui è stata premessa, nondiminuisce il pregio di questo lavoretto.

R. S.

Direttore scientifico

Il Presidente della Deputazione Romeo Vuoli

Finito di stampare coi tipi della

S. A. TIPOGRAFICA SOCIALE

Monza - Via Moriggia, 12 - Telefono 22-01